



Angelo Turco

Transcalarità della geopolitica mediale

Migrazioni, ambiente, IA:
dalla scena pubblica
alle sfide educative



Tratti geografici

MATERIALI DI RICERCA E RISORSE EDUCATIVE



OPEN ACCESS



PEER REVIEWED SERIES

Direttore: **Daniela Pasquinelli d'Allegra** (Università di Roma Lumsa)

Condirettori: **Dino Gavinelli** (Università degli Studi di Milano) e **Fran Martin** (University of Exeter)

Comitato scientifico: **Angela Alaimo** (Università degli Studi di Trento), **Fabio Amato** (Università di Napoli "L'Orientale"), **Silvia Aru** (Università degli Studi di Cagliari), **Péter Bagoly-Simó** (Humboldt-Universität zu Berlin), **Gino De Vecchis** (Sapienza Università di Roma), **Giovanni Donadelli** (Università degli Studi di Padova), **Uwe Krause** (Fontys University of Applied Sciences Tilburg), **Paolo Molinari** (Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano), **Davide Papotti** (Università degli Studi di Parma), **Matteo Puttilli** (Università degli Studi di Firenze), **Daria Quatrida** (Università degli Studi di Padova), **Giacomo Zanolin** (Università degli Studi di Milano).

La collana *Tratti geografici*, curata dall'Associazione Italiana Insegnanti di Geografia, si propone come una "cassetta per gli attrezzi" del geografo e pubblica volumi, sia collettanei sia monografici, che si pongano nella prospettiva di fornire riflessioni e materiali di lavoro e di sperimentazione nei campi della ricerca e dell'educazione geografica.

Gli argomenti trattati nella collana riguardano principalmente (ma non limitatamente) i seguenti ambiti:

- riflessioni su problematiche e questioni di carattere geografico, spaziale e territoriale con un'attenzione rivolta alle ricadute educative;
- sperimentazioni di approcci, strategie, tecniche e metodologie innovative nella ricerca, nell'educazione e nella didattica della geografia;
- implementazioni delle nuove tecnologie sul territorio e nella formazione geografica;
- applicazioni del sapere e delle competenze geografiche nel lavoro sul campo e sul terreno.

La scelta del formato digitale *open access* per alcuni titoli è coerente con la struttura flessibile della collana, al fine di favorire una maggiore e più diretta accessibilità e fruibilità sia da parte degli autori sia da parte dei lettori.

In questa ottica, *Tratti geografici* promuove una concezione aperta della figura del geografo e incentiva la pubblicazione di lavori di qualità da parte di ricercatori attivi all'interno e all'esterno dell'Università, di insegnanti e di professionisti che utilizzino e veicolino competenze di tipo geografico e territoriale.



Il presente volume è pubblicato in open access, ossia il file dell'intero lavoro è liberamente scaricabile dalla piattaforma **FrancoAngeli Open Access** (<http://bit.ly/francoangeli-oa>).

FrancoAngeli Open Access è la piattaforma per pubblicare articoli e monografie, rispettando gli standard etici e qualitativi e la messa a disposizione dei contenuti ad accesso aperto. Oltre a garantire il deposito nei maggiori archivi e repository internazionali OA, la sua integrazione con tutto il ricco catalogo di riviste e collane FrancoAngeli massimizza la visibilità, favorisce facilità di ricerca per l'utente e possibilità di impatto per l'autore.

Per saperne di più: [Pubblica con noi](#)

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "[Informatemi](#)" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Angelo Turco

Transcalarità della geopolitica mediale

Migrazioni, ambiente, IA:
dalla scena pubblica
alle sfide educative

FrancoAngeli 

Isbn e-book Open Access: 9788835199274

L'autore dichiara che, nella fase di stesura del presente volume,
non ha utilizzato strumenti di IA generativa.

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

Pubblicato con licenza *Creative Commons*
Attribuzione-Non Commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale
(CC-BY-NC-ND 4.0).

Sono riservati i diritti per Text and Data Mining (TDM), AI training e tutte le tecnologie simili.

I link attivi inseriti nel volume sono forniti dall'autore.

L'editore non si assume alcuna responsabilità sui link attivi ivi contenuti
che rimandano a siti non appartenenti a FrancoAngeli.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore.
L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni
della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito
<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>

*A Yves Lacoste e Claude Raffestin,
maestri di Geopolitica*

Ai miei studenti

Indice

Introduzione	pag.	11
I Dalla transcalarità alla cultura globalitaria degli eventi	»	11
I.1 Come nasce un evento globale	»	11
I.2 Dalla scena pubblica alle sfide educative	»	13
1. Migrazioni	»	17
1.1 La posizione mediale del problema	»	17
1.2 Protagonisti ed eventi che rappresentano il problema	»	20
1.2.1 Come nasce un evento globale: Minneapolis	»	20
1.2.2 Due geopolitiche della migrazione: Trump e Leone XIV	»	23
1.2.3 La costruzione mediale della transcalarità	»	25
1.3 La questione va in aula	»	27
1.3.1 Che tipo di problema entra in aula?	»	27
1.3.2 Una didattica geopolitico-mediale delle migrazioni	»	29
Laboratorio transcalare di geopolitica mediale/1 Migrazioni	»	34
BOX 1 – Cinema. Quando l'immaginario diventa migrazione: <i>Io capitano</i> (Matteo Garrone, 2023)	»	34
B1.1 La nascita dell'immaginario migratorio	»	34
B1.2 Leggere il film con la geopolitica mediale	»	36
BOX 2 – I sondaggi come dispositivi della geopolitica mediale: <i>Nella geopolitica mediale i sondaggi non misurano soltanto l'opinione pubblica. Contribuiscono a produrla</i>	»	37
B2.1 Dalla misurazione alla costruzione dell'evento	»	37
B2.2 Due sondaggi Gallup e una stessa macchina mediale	»	37
B2.3 I sondaggi YouGov: la costruzione europea del problema migratorio	»	38

B2.4 Dai sondaggi di opinione alla geopolitica mediale globale	pag.	39
B2.4.1 Leggere criticamente un sondaggio	»	39
B2.4.2 Che ci dicono i quattro sondaggi?	»	40
BOX 3 – In forma di racconto: <i>DECISIONI MIGRATORIE</i>	»	42
2. Ambiente	»	53
2.1 La posizione mediale del problema	»	53
2.1.1 L'ambiente come costruzione mediale della crisi	»	53
2.1.2 Dall'evento ambientale al <i>media event</i> globale	»	55
2.1.3 La competizione delle drammaturgie mediali	»	56
2.1.4 L'ambiente come paradigma della cultura globalitaria degli eventi	»	58
2.2 I principali personaggi e <i>media events</i> che rappresentano il problema	»	60
2.2.1 <i>Laudato si'</i> di Francesco: quando un'enciclica diventa un <i>media event</i> globale	»	60
2.2.2 Greta Thunberg: quando una persona diventa un <i>media event</i> globale	»	62
2.3 Il pianeta che brucia: incendi, alluvioni e ghiacciai come drammaturgia permanente della crisi	»	64
2.4 COP, IPCC e immagini satellitari: la costruzione istituzionale della crisi globale	»	66
2.5 Il problema entra in aula	»	69
2.5.1 Che tipo di problema entra in aula?	»	69
2.5.2 Una didattica geopolitico-mediale dell'ambiente: pragmatiche osservative, modelli amplificati, pedagogie estensionali	»	71
Laboratorio transcalare di geopolitica mediale/2 L'ambiente in serie	»	75
BOX 1 – Un'epopea normalizzatrice: <i>Extrapolations</i> (2023)	»	75
B1.1 Un futuro già presente	»	75
B1.2 Regime mediale, drammaturgia mediale e cultura globalitaria degli eventi	»	77
B1.3 Una didattica geopolitico-mediale dell'ambiente: dalle immagini del pianeta alla costruzione della conoscenza	»	78
B1.4 Cosa ci insegna <i>Extrapolations</i> sul piano mediale?	»	80
BOX 2 – L'ambiente nei sondaggi	»	81
B2.1 Complessità del problema, pluralità dei punti di vista	»	81
B2.2 I sondaggi Gallup: la costruzione sociale della preoccupazione ambientale	»	82

B2.3 I sondaggi YouGov: la costruzione geopolitica della crisi climatica	pag.	83
B2.4 Dai sondaggi di opinione alla geopolitica mediale globale	»	85
B2.4.1 Leggere criticamente un sondaggio ambientale	»	85
B2.4.2 Che cosa ci dicono i quattro sondaggi	»	86
BOX 3 – In forma di racconto: <i>LA FRASE CHE RISCHIA DI VINCERE</i>	»	88
3. Intelligenza artificiale	»	95
3.1 Posizione mediale della tematica	»	95
3.1.1 L'intelligenza artificiale come problema globale	»	95
3.1.2 Una pluralità di intelligenze artificiali	»	97
3.1.3 L'intelligenza artificiale come cultura globalitaria degli eventi	»	99
3.1.4 La geopolitica mediale dell'intelligenza artificiale	»	102
3.2 Protagonisti ed eventi che rappresentano il problema	»	104
3.2.1 L'IA come rivoluzione tecnologica	»	104
3.2.2 L'IA come competizione geopolitica	»	109
3.2.3 L'IA come problema etico e sociale	»	114
3.2.4 L'IA come nuovo regime mediale	»	118
3.2.5 Figure dell'intelligenza artificiale	»	120
3.2.6 L'IA come infrastruttura invisibile delle nuove quotidianità	»	125
3.3 La questione entra in aula	»	128
3.3.1 L'IA entra in aula prima della pedagogia	»	128
3.3.1.1 Una tecnologia già presente nelle pratiche quotidiane	»	128
3.3.1.2 Dall'uso spontaneo alla conoscenza critica	»	130
3.4 Una pedagogia geopolitico-mediale dell'intelligenza artificiale	»	132
3.4.1 Imparare con l'IA, imparare sull'IA	»	132
3.4.2 Dalla valutazione del prodotto alla valutazione del processo	»	134
Laboratorio transcalare di geopolitica mediale/3 Intelligenza artificiale	»	138
BOX 1 – L'intelligenza artificiale in forma di romanzo	»	138
B1.1 Kazuo Ishiguro, <i>Klara e il Sole</i> (2021)	»	138
B1.2 Richard Powers, <i>Galatea 2.2</i>	»	140
B1.3 Due modi di raccontare l'intelligenza artificiale	»	142
B1.4 Che cosa ci insegnano <i>Galatea 2.2</i> e <i>Klara e il Sole</i>	»	144

B1.5 Una territorialità (quasi) invisibile	pag. 146
BOX 2 – L'intelligenza artificiale nei sondaggi	» 146
B2.1 L'intelligenza artificiale come problema sociale: una pluralità di percezioni	» 146
B2.2 Il primo sondaggio YouGov: gli esseri umani si fidano dell'intelligenza artificiale?	» 148
B2.3 Il sondaggio del Pew Research Center: l'intelligenza artificiale migliorerà o peggiorerà la vita?	» 150
B2.4 Il sondaggio Ipsos: quali lavori saranno trasformati dall'intelligenza artificiale?	» 152
B2.5 Il secondo sondaggio YouGov: chi dovrebbe governare l'intelligenza artificiale?	» 154
B2.6 Dai sondaggi di opinione alla geopolitica mediale globale	» 156
B2.6.1 Come leggere criticamente un sondaggio sull'intelligenza artificiale	» 156
B2.6.2 Che cosa ci dicono, complessivamente, i quattro sondaggi	» 157
BOX 3 – In forma di racconto: <i>E_ADEPT_NO_TOKEN</i>	» 160
 4. Conclusione – La geopolitica mediale transcalare: nuovi percorsi scientifici e educativi	 » 164
4.1 Che cosa abbiamo cercato di dimostrare	» 164
4.2 L'architettura della geopolitica mediale transcalare	» 166
4.3 Verso una teoria transcalare delle fonti medialì	» 168
4.4 Dalla pluralità delle fonti alla pedagogia della geopolitica mediale	» 171
4.5 Ricerca e pedagogia della geopolitica mediale transcalare	» 173
 Lessico della geopolitica mediale transcalare	 » 176
 Riferimenti bibliografici	 » 192

Introduzione

I Dalla transcalarità alla cultura globalitaria degli eventi

1.1 Come nasce un evento globale

La contemporaneità è attraversata da una profonda trasformazione del rapporto tra eventi, territori e società. Per lungo tempo la rilevanza di un avvenimento è stata strettamente connessa al luogo in cui esso si produceva: la sua capacità di incidere diminuiva progressivamente con l'aumentare della distanza, secondo una logica nella quale prossimità geografica e prossimità cognitiva tendevano largamente a coincidere. Pur non essendo mai venuta meno la circolazione delle informazioni, la geografia degli eventi conservava una struttura relativamente stabile: ciò che accadeva in un luogo apparteneva anzitutto a quel luogo e soltanto in seguito, attraverso tempi e mediazioni differenti, poteva assumere una rilevanza più ampia. La geopolitica mediale mostra come questa configurazione sia stata radicalmente modificata. Oggi un evento non diviene globale perché coinvolge necessariamente una pluralità di Stati o interessa una vasta porzione del pianeta. Diviene globale nella misura in cui viene inserito all'interno di un regime mediale capace di sottrarlo immediatamente alla scala territoriale nella quale è nato, di riconfigurarne narrativamente e di collocarlo entro una scena pubblica planetaria. La globalità, in altri termini, non costituisce più una qualità intrinseca dell'evento, bensì una condizione prodotta dalla sua elaborazione mediale.

Questa trasformazione può essere compresa soltanto ricorrendo alla categoria della *transcalarità*, che rappresenta uno dei cardini teorici della geopolitica mediale. Nessun evento contemporaneo resta confinato entro una sola scala geografica o comunicativa. Ogni evento significativo attraversa infatti almeno due processi distinti e complementari. Da un lato opera la *transcalarità planare*, mediante la quale l'evento supera continuamente i confini

amministrativi, politici e culturali del luogo di origine, propagandosi lungo reti territoriali sempre più estese e ricomponendosi entro spazi pubblici molteplici. Dall'altro lato interviene la *transcalarità modale*, attraverso la quale il medesimo evento migra incessantemente da un piano di territorialità a un altro (costitutivo, configurativo, assiologico) come pure incessantemente migra da un *medium* all'altro, modificando ogni volta il proprio linguaggio, la propria temporalità, il proprio pubblico e perfino il proprio significato. La televisione, i quotidiani, le piattaforme digitali, i *social network*, i *podcast*, il cinema, la serialità televisiva, la fotografia o la cartografia non raccontano semplicemente uno stesso evento: ciascuno lo ricostruisce secondo una propria grammatica, accentuandone alcuni aspetti, oscurandone altri, producendo differenti configurazioni della realtà. La transcalarità non coincide dunque con la semplice diffusione dell'informazione, ma con un processo permanente di ricostruzione geografica dell'evento.

Su questa base prende forma ciò che proponiamo di definire *cultura globalitaria degli eventi*. Con questa espressione non intendiamo indicare semplicemente una cultura globale, né un generico incremento dell'interdipendenza planetaria. La cultura globalitaria designa piuttosto quel particolare regime di visibilità entro il quale gli eventi competono incessantemente per conquistare una posizione nella scena pubblica mondiale. Essi non diventano rilevanti esclusivamente in forza della loro gravità oggettiva, della loro estensione territoriale o del numero di persone coinvolte. Diventano rilevanti perché vengono selezionati, gerarchizzati, narrativizzati, visualizzati e continuamente reinterpretati dal regime mediale, che ne determina la collocazione nell'agenda pubblica, modificandone intensità, priorità e significato. È il regime mediale, prima ancora dell'evento stesso, a stabilire quali fenomeni assumeranno lo statuto di questione globale, quali verranno percepiti come emergenze, quali alimenteranno paure collettive, speranze, mobilitazioni o conflitti politici.

È in questa prospettiva che il presente volume prende forma, in ideale parallelo con il volume dedicato alla "Geopolitica mediale"¹. Migrazioni, ambiente e intelligenza artificiale sono i tre grandi temi che emblematicizzano la globalità. Essi non sono stati scelti perché rappresenterebbero, in assoluto, i tre principali problemi geopolitici del nostro tempo, ma costituiscono piuttosto tre osservatori privilegiati della cultura globalitaria degli eventi. Ognuno di essi mostra infatti come un fenomeno, spesso radicato in contesti locali e in situazioni territorialmente circoscritte, possa essere rapidamente ricostruito come questione globale attraverso il funzionamento della tran-

1. Turco A. (2026), *Geopolitica mediale. Un manuale*, Unicopli, Milano.

scalarità e del regime mediale. Ciò che la geopolitica mediale si propone di analizzare non sono dunque soltanto i fenomeni in quanto tali, ma le modalità attraverso cui essi vengono trasformati in problemi pubblici, in dispositivi di produzione del consenso, in oggetti di mobilitazione politica e, più in generale, nei principali organizzatori dell'immaginario contemporaneo. Comprendere come nasce un evento globale significa allora comprendere uno dei meccanismi fondamentali attraverso cui le società contemporanee costruiscono le proprie priorità, definiscono i propri antagonismi e orientano le proprie decisioni collettive. Da questa consapevolezza prenderà avvio, nel paragrafo successivo, il percorso che conduce dalla scena pubblica alle sfide educative, mostrando come la medesima macchina teorica possa diventare uno strumento per riportare criticamente la vita nell'aula e l'aula nella vita.

1.2 Dalla scena pubblica alle sfide educative

La teoria della transcalarità e della cultura globalitaria degli eventi non costituisce tuttavia il punto di arrivo di questo volume, bensì il suo punto di partenza. Una teoria geografica acquista infatti pienamente il proprio significato quando si dimostra capace non soltanto di interpretare il mondo, ma anche di orientare pratiche di conoscenza e di formazione. È precisamente questo il secondo obiettivo del libro. Se il regime mediale produce incessantemente eventi globali, ridefinisce le priorità del dibattito pubblico e contribuisce alla formazione del consenso politico, allora esso produce inevitabilmente anche effetti educativi. Ogni giorno milioni di persone apprendono, interpretano, giudicano e discutono il mondo attraverso quella medesima scena pubblica che il regime mediale contribuisce a costruire. Prima ancora che nelle istituzioni scolastiche, l'educazione geopolitica si svolge ormai all'interno dei flussi informativi, delle immagini, delle piattaforme digitali, dei racconti audiovisivi, delle statistiche, delle mappe e delle rappresentazioni che accompagnano la vita quotidiana. Ignorare questa realtà significherebbe rinunciare a comprendere una delle trasformazioni più profonde intervenute nel rapporto tra conoscenza geografica e cittadinanza.

La scuola e l'università si trovano così di fronte a una condizione inedita. Non rappresentano più il luogo esclusivo nel quale il mondo viene conosciuto, bensì uno dei luoghi nei quali quella conoscenza può essere ricostruita criticamente. Gli studenti entrano ogni mattina in aula dopo aver già attraversato una fitta trama di esperienze medialità (Fig. 0). Hanno visto immagini di guerre e di frane e di naufragi, ascoltato dichiarazioni politiche, seguito discussioni sulle migrazioni, sull'intelligenza artificiale o sul cambiamento climatico, spesso senza disporre degli strumenti necessari per distinguere

fatti, interpretazioni, narrazioni e strategie discorsive. Essi non arrivano privi di conoscenze; arrivano, piuttosto, portando con sé un patrimonio di rappresentazioni frammentarie, emozioni, convinzioni, paure, aspettative e giudizi già profondamente influenzati dal regime mediale. La distanza che molti avvertono tra la vita e l’aula nasce proprio da questa frattura: fuori dalla scuola il mondo appare attraversato da eventi percepiti come urgenti e decisivi; dentro la scuola quei medesimi eventi vengono spesso sospesi, marginalizzati o trattati come semplici esempi di fenomeni più generali. Il risultato è una duplice perdita. Da un lato la scena pubblica continua a formare cittadini senza strumenti critici adeguati; dall’altro l’istituzione educativa rischia di perdere progressivamente la propria capacità di interpretare il presente.



Fig. 0 – La cultura globalitaria degli eventi: il caso “Odyssey” di Christopher Nolan

Il percorso proposto in questo volume nasce dall’esigenza di ricomporre questa frattura. L’obiettivo non consiste nell’introdurre genericamente l’attualità in classe, né nel trasformare la didattica in un commento permanente alle notizie del giorno. Si tratta piuttosto di riportare criticamente la vita nell’aula e l’aula nella vita, mostrando che i grandi temi della contemporaneità possono essere affrontati attraverso un itinerario rigoroso che coniuga teoria, documentazione empirica e riflessione educativa. Per questa ragione

ciascun capitolo seguirà una medesima architettura. In un primo momento verrà analizzata la *posizione mediale* del problema, ricostruendo il modo in cui esso viene selezionato e collocato nella scena pubblica. Successivamente saranno esaminati alcuni *media events* particolarmente significativi, non come semplici casi di studio, ma come laboratori nei quali osservare concretamente il funzionamento della transcalarità e del regime mediale. Infine, il tema verrà riportato nell'aula attraverso attività, discussioni e percorsi di ricerca capaci di trasformare l'esperienza quotidiana degli studenti in occasione di apprendimento critico. I *Box* che sostanziano i *Laboratori* di ciascun capitolo – dedicati alternativamente a film, serie televisive, romanzi, racconti e sondaggi – svolgono precisamente questa funzione: essi non costituiscono materiali accessori, ma dispositivi di mediazione tra il mondo e la formazione, tra l'evento e la sua comprensione, tra la cultura globalitaria e la costruzione di una consapevolezza geografica.

Questo libro propone dunque una duplice operazione. Da un lato intende contribuire allo sviluppo di una teoria geopolitica della cultura globalitaria degli eventi, mostrando come il regime mediale produca continuamente la globalità attraverso i processi di transcalarità, la selezione delle priorità e la costruzione del consenso. Dall'altro lato intende verificare la fecondità di quella medesima teoria sul terreno dell'educazione, trasformando i principali eventi che attraversano il dibattito pubblico in occasioni di conoscenza, di confronto e di cittadinanza critica. Le pagine che seguono non propongono quindi una pedagogia della geopolitica mediale, né una semplice applicazione didattica di categorie teoriche già elaborate. Esse assumono la scuola e l'università come luoghi nei quali la teoria può essere continuamente messa alla prova dalla vita e, nello stesso tempo, la vita può essere restituita alla riflessione critica attraverso gli strumenti della teoria. È in questa circolarità, nella quale la comprensione del mondo alimenta la formazione e la formazione restituisce nuove chiavi di lettura del mondo, che il presente volume colloca il proprio programma scientifico e il proprio orizzonte civile.

1. Migrazioni

1.1 La posizione mediale del problema

Pochi fenomeni caratterizzano il dibattito pubblico contemporaneo quanto le migrazioni. Eppure, la loro centralità non deriva esclusivamente dalla consistenza quantitativa dei flussi, dalla loro distribuzione geografica o dalla loro incidenza economica e politica. Essa nasce soprattutto dal fatto che le migrazioni rappresentano uno dei luoghi privilegiati nei quali il regime mediale costruisce consenso, organizza conflitti simbolici, produce immaginari territoriali e definisce le priorità della scena pubblica¹. Prima ancora di essere un fenomeno demografico, sociale o economico, la migrazione è oggi un fatto eminentemente mediale. Non nel senso che esista soltanto perché i media la raccontano, ma perché è attraverso il regime mediale che essa acquista visibilità, viene selezionata tra una molteplicità di altri fenomeni contemporanei, assume una determinata configurazione narrativa e diviene oggetto di confronto politico, di mobilitazione collettiva e di costruzione del consenso. La geopolitica mediale non si propone pertanto di studiare le migrazioni in quanto tali – compito che appartiene da tempo alla geografia, alla demografia, alla sociologia e all'economia politica –, bensì di comprendere come

1. Per *regime mediale* intendiamo l'insieme relativamente stabile dei dispositivi tecnici, istituzionali, economici, narrativi e culturali attraverso i quali una società seleziona gli eventi ritenuti rilevanti, li organizza secondo specifiche drammaturgie, ne orienta la circolazione pubblica e contribuisce così alla produzione di immaginari territoriali, forme di consenso e pratiche geopolitiche. Il regime mediale non coincide con i singoli media, ma costituisce la configurazione entro la quale essi operano e interagiscono. Cfr. Turco A. (2026), *Geopolitica mediale. Un manuale*, Unicopli, Milano; anche: ID. (2025^a), *Mediologia della territorialità*, Unicopli, Milano. Resta inteso che questa, come altre specificazioni che si rinvergono nel prosieguo del libro, vanno a integrare il *Lessico della geopolitica mediale transcalare* in fine volume.

esse vengano continuamente trasformate in una questione pubblica globale e come questa trasformazione contribuisca a orientare rappresentazioni territoriali, decisioni politiche e comportamenti collettivi.

Da questa prospettiva, la migrazione appare anzitutto come una condizione strutturale della contemporaneità. Opere come quella di Anna Badkhen invitano a superare l'immagine della migrazione come evento eccezionale o come semplice risposta a una crisi². Muoversi costituisce una delle modalità fondamentali attraverso cui gli esseri umani abitano il pianeta, costruiscono relazioni, cercano sicurezza, opportunità, libertà o semplicemente continuità della propria esistenza. La mobilità precede storicamente gli Stati, eccede costantemente i confini amministrativi e accompagna l'intera vicenda delle società umane. Ciò che muta profondamente nella contemporaneità non è dunque l'esistenza delle migrazioni, bensì il modo in cui esse vengono percepite, rappresentate e inserite nello spazio pubblico. La geopolitica mediale invita perciò a spostare lo sguardo dal fenomeno alla sua costruzione pubblica, mostrando come la rilevanza politica delle migrazioni dipenda non soltanto dai movimenti delle persone, ma anche dalle modalità attraverso cui tali movimenti vengono narrati, visualizzati e territorializzati.

È precisamente in questo spazio che si colloca la nozione di *immaginari migratori*³. Prima ancora di trasformarsi in uno spostamento materiale, ogni migrazione prende forma all'interno di un complesso sistema di rappresentazioni, aspettative, racconti, immagini e conoscenze che orientano le decisioni individuali e collettive. Le migrazioni non sono precedute soltanto da condizioni economiche o geopolitiche, ma anche da una "cultura migratoria" e da una geografia dell'immaginazione che rende alcuni luoghi desiderabili, altri minacciosi, altri ancora carichi di promesse o di illusioni. Gli immaginari migratori non costituiscono quindi un semplice accompagnamento culturale della mobilità; essi ne rappresentano una delle principali condizioni di possibilità. Il regime mediale svolge in questo processo un ruolo decisivo, poiché alimenta continuamente tali immaginari attraverso un flusso incessante di immagini, testimonianze, cronache, *fiction*, campagne politiche, piattaforme digitali e racconti personali che contribuiscono tanto a generare il desiderio della partenza quanto a produrre paure, rifiuti e aspettative nelle società di destinazione. La migrazione comincia così molto prima dell'attraversamento di un confine: prende forma nello spazio simbolico nel quale si costruiscono le rappresentazioni del mondo.

2. Badkhen A. (2025), *Cronache di un mondo in movimento*, Feltrinelli, Milano.

3. Turco A., Camara L. (2018), *Immaginari migratori*, Unicopli, Milano; dove la decisione migratoria viene interpretata come il risultato dell'interazione fra condizioni materiali, rappresentazioni territoriali e costruzioni mediali dell'altrove.

Proprio perché agisce contemporaneamente sui territori di partenza e su quelli di arrivo, per non dire degli spazi dell'attraversamento, la migrazione si rivela uno degli oggetti privilegiati della competizione mediale per la formazione del consenso. Ogni regime politico, ogni forza sociale, ogni attore istituzionale e ogni sistema dell'informazione tende a selezionare alcuni aspetti del fenomeno, attribuendo loro una particolare rilevanza e lasciando altri sullo sfondo. In questa continua operazione di selezione, la migrazione può essere presentata alternativamente come emergenza umanitaria, questione di sicurezza, problema economico, opportunità demografica, sfida culturale, crisi identitaria o risorsa per lo sviluppo. Nessuna di queste rappresentazioni è completamente falsa né completamente esaustiva. Ognuna deriva da un differente posizionamento geopolitico e da un diverso progetto di costruzione della realtà pubblica. Il regime mediale interviene precisamente in questo spazio, non limitandosi a trasmettere ed amplificare il fenomeno, ma contribuendo a determinarne l'intensità, la priorità e il significato all'interno dell'agenda pubblica. La competizione politica contemporanea si gioca così anche sulla capacità di imporre una determinata narrazione della migrazione, rendendola la chiave interpretativa di questioni più ampie quali la sovranità, la sicurezza, l'identità nazionale, i diritti umani o la cooperazione internazionale.

Per questa ragione, la migrazione costituisce uno dei paradigmi più efficaci della *cultura globalitaria degli eventi* delineata nell'Introduzione. Un naufragio nel Mediterraneo, una carovana lungo la frontiera messicana, l'apertura o la chiusura di un valico, una fotografia, un discorso politico o una testimonianza individuale nascono sempre in un contesto territoriale preciso. Attraverso il regime mediale, tuttavia, essi vengono immediatamente sottratti alla loro scala originaria, attraversano processi di *transcalarità* planare e modale⁴ (Fig. 1) e si trasformano in *eventi globali* capaci di orientare il dibattito pubblico ben oltre il luogo nel quale sono avvenuti. La migrazione mostra così con particolare evidenza che la globalità non è una proprietà intrinseca degli eventi, ma il risultato di una loro continua ricostruzione mediale. È proprio questa dinamica

4. Per *transcalarità* intendiamo il processo attraverso il quale un evento, pur mantenendo il proprio radicamento territoriale, viene continuamente ricostruito fino ad assumere rilevanza su scale geografiche e attraverso spazi differenti da quelli originari. La *transcalarità planare* riguarda il passaggio attraverso diversi livelli spaziali (locale, regionale, nazionale, globale); la *transcalarità modale* riguarda invece il passaggio attraverso differenti modalità di costruzione territoriale (territorialità costitutiva, configurativa e ontologica), ciascuna delle quali modifica il significato pubblico dell'evento. La transcalarità non coincide pertanto con la semplice diffusione geografica delle informazioni, ma descrive un processo di ricostruzione territoriale operato dal regime mediale. Cfr. Turco A. (2025b), "Estensione delle problematiche scalari all'integralità del processo di territorializzazione", *I Castelli di Yale*, 2; ID. (2026), *Geopolitica mediale. Un manuale*, Unicopli, Milano.

che i paragrafi successivi si propongono di esplorare, analizzando alcuni dei principali *media events* che hanno contribuito, negli ultimi anni, a ridefinire la geografia politica e simbolica delle migrazioni contemporanee.

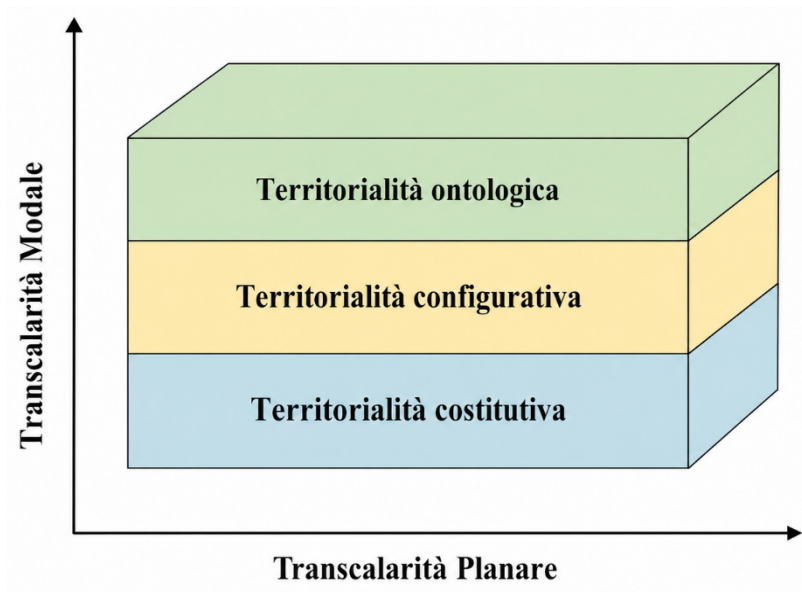


Fig. 1 – Dinamiche transcolari nel processo di territorializzazione

1.2 Protagonisti ed eventi che rappresentano il problema

1.2.1 Come nasce un evento globale: Minneapolis

Un evento migratorio non diventa globale perché nasce già grande e quindi in qualche modo meritevole dell’attenzione di tutti. Diventa globale perché viene catturato da un regime mediale capace di trasformarne la scala, il significato e, se possiamo dire, la temperatura affettiva. Prendiamo una scena possibile, e proprio per questo paradigmatica: Minneapolis, gennaio 2026; una retata dell’ICE (*Immigration and Customs Enforcement*), un quartiere attraversato da sirene, agenti federali, famiglie spaventate, telefoni che riprendono, corpi che fuggono, porte che si chiudono, vicini che gridano, qualcuno che piange, qualcuno che filma⁵. Tutto, in apparenza, appartiene a

5. I disordini di cui parliamo e l’*escalation* degli scontri con gli agenti federali dell’ICE sono iniziati il **7 gennaio 2026** a seguito dell’uccisione di Renée Good, cittadina statu-

un luogo preciso: una strada, un isolato, una comunità locale, un'operazione amministrativa condotta da un'agenzia federale. La geografia paratattica dell'evento è definita e localmente circoscritta. Ma la sua geografia mediale comincia immediatamente ad allargarsi. Il primo video caricato in rete sottrae l'episodio alla sua scala originaria; il commento politico lo inserisce nella lotta nazionale sull'immigrazione; la ripresa televisiva lo trasforma in prova visiva di una politica; la reazione dei movimenti civili lo ricodifica come violenza istituzionale; la comunicazione trumpiana lo utilizza come scena di sovranità; la stampa europea lo legge come sintomo della crisi democratica americana; un artista, un musicista, un intellettuale lo assume come materia morale. A quel punto Minneapolis non è più soltanto Minneapolis. È diventata una *posizione* nella cultura globalitaria degli eventi.

Qui si vede con chiarezza che la transcalarità non è un semplice passaggio dal locale al globale. Se fosse soltanto questo, basterebbe dire che un evento viene diffuso, ripreso, commentato e conosciuto altrove. Ma la geopolitica mediale obbliga a dire qualcosa di più preciso: l'evento viene rifatto a ogni passaggio. La retata non è identica nel video amatoriale, nel servizio televisivo, nel post presidenziale, nel discorso dell'attivista, nel titolo del giornale europeo, nella canzone, nel concerto, nella discussione in aula. Ogni medium non trasporta l'evento come un contenuto già formato; lo ricompone secondo la propria grammatica. Il telefono produce prossimità e urgenza; il telegiornale produce gerarchia e riconoscibilità pubblica; il social network produce polarizzazione e viralità; il discorso politico produce antagonismo; la musica produce identificazione affettiva; l'aula può produrre distanza critica. La transcalarità è dunque una catena di ricostruzioni, non una linea di trasmissione⁶.

È per questo, osserviamo, che la politica migratoria trumpiana possiede una forza specificamente mediale. Essa non agisce soltanto attraverso l'amministrazione, la legge o la polizia di frontiera. Agisce attraverso la produzione di scene. L'ICE non appare soltanto come un apparato operativo, ma come

nitense. La tensione è poi aumentata ulteriormente a fine mese, il **24 gennaio 2026**, dopo la morte di un secondo cittadino, Alex Pretti. Minneapolis, come è noto, assurge a iperluogo delle proteste globali del movimento *Black Lives Matter*, il 26 maggio 2020, ossia il giorno successivo all'uccisione dell'afroamericano George Floyd da parte di un agente di polizia locale. Proprio tale sedimentazione simbolica contribuisce a trasformare ogni successivo episodio locale in un evento a elevata intensità mediale.

6. Sul concetto di *transmedialità* si vedano almeno Jenkins, H. (2006), *Convergence Culture. Where Old and New Media Collide*, New York University Press, New York; Ryan M.L., Thon J.-N., eds. (2014), *Storyworlds Across Media. Toward a Media-Conscious Narratology*, University of Nebraska Press, Lincoln. Nel quadro teorico qui proposto, la transmedialità viene reinterpretata come uno dei principali dispositivi di costruzione della transcalarità, poiché ogni passaggio da un *medium* all'altro comporta una nuova territorializzazione dell'evento. Cfr. inoltre: Turco A. (2025^a), *Mediologia della territorialità*, Unicopli, Milano.

un dispositivo di visibilità della sovranità: rende visibile l'azione dello Stato, costruisce immagini di ordine, produce paura negli uni e rassicurazione negli altri, costringe gli avversari a reagire, alimenta il ciclo informativo e riporta continuamente il confine al centro della scena pubblica. Il confine, in questo modo, non resta al confine. Entra nella città, nei quartieri, nelle scuole, nei luoghi di lavoro, nelle famiglie, nei video, nei concerti, nelle conversazioni quotidiane. Diventa una forma mobile, disseminata, ubiqua. La frontiera non è più soltanto una linea geografica: è una tecnologia narrativa.

Da questo punto di vista, l'evento locale funziona come una scintilla. Ma la scintilla non basta a spiegare l'incendio. Occorre il combustibile mediale, occorrono i canali, i pubblici, gli antagonisti, gli interpreti, le immagini capaci di trattenere lo sguardo e le parole capaci di organizzare l'indignazione o il consenso. È qui che nasce l'evento globale: non nel momento in cui accade qualcosa, ma nel momento in cui quel qualcosa diventa disponibile per ulteriori appropriazioni, riscritture, conflitti, emozioni. Il contadino polacco dei laghi Masuri può non sapere nulla di Minneapolis; può non conoscere la linea di frontiera USA-Messico, le competenze dell'ICE, la storia urbana americana. Ma se quell'evento gli arriva attraverso la voce di Bruce Springsteen⁷, attraverso una canzone, un video, una performance, allora l'episodio entra in un'altra geografia: non più quella dell'amministrazione statunitense, ma quella della cultura popolare globale, della memoria musicale, dell'identificazione morale. Non è informato soltanto su un fatto. È coinvolto in una scena.

Questo è il punto decisivo. La cultura globalitaria degli eventi non produce semplicemente conoscenza del mondo. Produce partecipazione, adesione, repulsione, paura, vergogna, solidarietà, risentimento. Produce effetti geopolitici. E li produce transcalarmente, facendo sì che ciò che nasce in un luogo determinato venga riattivato altrove secondo forme imprevedibili. La retata, la ripresa, il commento, la canzone, il concerto, il dibattito, la lezione non sono copie successive dello stesso evento. Sono eventi derivati, genealogicamente connessi, ciascuno dei quali accresce, devia o trasforma il precedente. In questo senso, Minneapolis non diventa globale perché viene vista da mol-

7. Bruce Springsteen, di certo il più celebre dei diversi musicisti che hanno portato la loro attenzione sui fatti di Minneapolis, ha scritto come è noto una canzone dal titolo *Streets of Minneapolis*, il cui video di accompagnamento (www.youtube.com/watch?v=GDaPdpwA4Iw&list=RDGDaPdpwA4Iw&start_radio=1) ha raggiunto milioni di visualizzazioni in poche settimane. Qui viene eseguita in una performance particolarmente toccante con la mitica *E Street Band*: www.youtube.com/watch?v=hYWsQgm_QkY&list=RDhYWsQgm_QkY&start_radio=1. Resta da dire che Bruce Springsteen è intervenuto pubblicamente in più occasioni sul tema delle migrazioni, della giustizia sociale e dei diritti civili, sia attraverso dichiarazioni pubbliche sia durante numerosi concerti del tour mondiale 2025-2026 (*Land of Hope and Dreams Tour*), contribuendo alla trasformazione di eventi politici statunitensi in oggetti della cultura mediale globale.

ti. Diventa globale perché viene continuamente ricreata da molti dispositivi mediali, fino a generare una geografia di sensibilità che eccede largamente il luogo da cui tutto è cominciato.

1.2.2 Due geopolitiche della migrazione: Trump e Leone XIV

La drammaturgia mediale costruita attorno alla migrazione trova il proprio antagonismo più significativo nel confronto tra il Presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, e il Papa Leone XIV⁸. Ridurre questo confronto a una semplice divergenza ideologica significherebbe tuttavia perdere ciò che esso rivela dal punto di vista della geopolitica mediale. Non si confrontano soltanto due programmi politici, né due differenti sensibilità morali. Si confrontano due modi di costruire la scena pubblica, due differenti regimi di visibilità della mobilità umana, due geografie concorrenti della territorialità contemporanea. La migrazione diventa così il luogo nel quale si misura una competizione molto più ampia: quella tra due modi di produrre eventi globali.

Sin dal suo ritorno alla Casa Bianca, nel gennaio 2025, Trump ha mostrato di considerare la politica migratoria non soltanto come un settore dell'azione di governo, ma come il principale teatro simbolico della propria presidenza. Il confine meridionale, le deportazioni di massa, il rafforzamento dell'ICE, le operazioni nelle grandi città americane, le conferenze stampa organizzate attorno alle retate e la diffusione sistematica delle immagini degli arresti non rispondono soltanto a un obiettivo amministrativo. Essi costituiscono una vera e propria drammaturgia mediale della sovranità. Ogni operazione è concepita affinché possa essere vista, commentata, condivisa e contestata. La forza della politica migratoria trumpiana non risiede esclusivamente nella sua efficacia

8. Con l'espressione *drammaturgia mediale* si designa l'insieme delle strategie attraverso cui un regime mediale costruisce, organizza e mette in scena un evento affinché esso produca determinati effetti cognitivi, emotivi, simbolici e geopolitici. Diversamente dal regime mediale, che indica il quadro tecnico, istituzionale e comunicativo entro il quale gli eventi vengono prodotti e circolano, la drammaturgia mediale riguarda la loro concreta organizzazione narrativa. Essa seleziona protagonisti, antagonisti, scenografie, tempi, immagini, gesti, parole e sequenze, trasformando un fatto territoriale in un evento capace di mobilitare pubblici differenti e di costruire consenso o dissenso. La drammaturgia mediale non coincide dunque con la rappresentazione dell'evento, ma con la sua produzione narrativa. In questa prospettiva, la transcalarità non appare come un semplice ampliamento della diffusione geografica dell'evento, bensì come l'effetto della successione di drammaturgie mediali che lo ricostruiscono continuamente attraverso differenti media, pubblici e contesti territoriali. La drammaturgia mediale costituisce in qualche modo il livello operativo del regime mediale. Se quest'ultimo definisce le condizioni di possibilità della costruzione degli eventi, la drammaturgia mediale ne organizza concretamente la messa in scena.

operativa, ma nella capacità di trasformare ogni intervento in un episodio della grande narrazione nazionale sulla sicurezza, sull'identità e sul controllo del territorio. L'ICE, da questo punto di vista, non è soltanto un'agenzia federale. È uno dei principali produttori di immagini della sovranità americana. Le sue retate, spesso accompagnate da un'imponente copertura mediale, alimentano un ciclo continuo di rappresentazioni che rafforzano l'idea di uno Stato presente, visibile e determinato a ristabilire il controllo dei confini.

Su questo terreno si inserisce progressivamente Leone XIV. L'elezione del primo Papa statunitense, nel 2025, sembrò inizialmente aprire una fase di dialogo istituzionale: Trump salutò con favore la nomina e arrivò a invitare il nuovo Pontefice alla Casa Bianca. Nel giro di pochi mesi, tuttavia, la convergenza lasciò spazio a un confronto sempre più netto. I primi interventi del Papa sulla dignità dei migranti, le critiche alle deportazioni indiscriminate, il sostegno espresso ai vescovi americani che denunciavano la durezza delle operazioni dell'ICE e, più in generale, il rifiuto di identificare la sicurezza con la sola chiusura delle frontiere trasformarono rapidamente la questione migratoria nel principale terreno di tensione tra Washington e il Vaticano. Lo scontro si estese poi ad altri dossier internazionali, ma continuò ad avere nelle migrazioni il proprio nucleo simbolico. La risposta di Trump non si limitò al dissenso politico. Divenne personale, pubblica e spettacolare, fino ad accusare il Pontefice di debolezza e di irresponsabilità, mentre Leone XIV evitava lo scontro personale ribadendo di parlare «non da politico, ma dal Vangelo».

È importante osservare che nessuno dei due protagonisti cerca realmente di convincere l'altro. Entrambi parlano soprattutto ai rispettivi pubblici globali. Trump si rivolge all'elettorato americano, ma anche a tutti quei movimenti politici che vedono nella chiusura dei confini il paradigma della sovranità nazionale. Leone XIV parla ai cattolici, ma contemporaneamente alle organizzazioni umanitarie, alle Chiese locali, alle istituzioni internazionali e a quell'opinione pubblica che continua a considerare la dignità della persona il principio ordinatore della convivenza. La migrazione diventa così un linguaggio universale attraverso il quale si costruiscono appartenenze, alleanze e antagonismi che oltrepassano largamente gli Stati Uniti e il Mediterraneo.

Il punto culminante di questa drammaturgia mediale è rappresentato dalla visita del Pontefice a Lampedusa il 4 luglio 2026. La scelta della data, coincidente con il duecentocinquantesimo anniversario dell'indipendenza americana, conferisce immediatamente al viaggio una portata simbolica che eccede la dimensione pastorale. Mentre negli Stati Uniti si celebra la nascita della nazione, il primo Papa americano sceglie di trovarsi sull'isola che, più di ogni altra in Europa, è diventata il simbolo delle migrazioni contemporanee. Il percorso seguito durante la visita possiede la struttura di una vera e propria liturgia geopolitica: il cimitero dei migranti, la sosta alla Porta d'Europa, il

Molo Favaloro intitolato a Papa Francesco, l'incontro con i migranti, la Messa, l'appello all'Europa e il messaggio rivolto agli Stati Uniti affinché restino fedeli alla propria storia di Paese costruito anche dalle migrazioni. Ogni tappa è pensata come un'immagine destinata a circolare ben oltre Lampedusa. Il Papa non visita soltanto un luogo. Costruisce un nuovo *media event*, capace di contrapporre alla spettacolarizzazione della frontiera una spettacolarizzazione della responsabilità.

La forza di questo antagonismo non risiede dunque nella contrapposizione tra apertura e chiusura delle frontiere. Risiede nel fatto che entrambe le parti comprendono perfettamente che oggi la competizione geopolitica passa anche attraverso la costruzione degli eventi. La Casa Bianca produce immagini della sovranità; il Vaticano produce immagini della prossimità. La prima territorializza il confine; il secondo territorializza la dignità della persona. La prima cerca di rendere visibile la forza dello Stato; il secondo rende visibile la vulnerabilità del migrante. Nessuna delle due strategie può essere compresa limitandosi ai rispettivi contenuti politici. Entrambe appartengono pienamente alla cultura globalitaria degli eventi descritta nell'Introduzione. È precisamente perché vengono costruite come eventi mediali che esse riescono a mobilitare emozioni, orientare il consenso e ridefinire la geografia simbolica delle migrazioni contemporanee. In questa prospettiva, Trump e Leone XIV non rappresentano semplicemente due posizioni sul fenomeno migratorio: essi incarnano due diverse modalità di produrre territorialità attraverso il regime mediale.

1.2.3 La costruzione mediale della transcalarità

L'esempio appena discusso consente di precisare un punto teorico che attraversa l'intero volume e che merita di essere ripreso esplicitamente. Parlare di transcalarità non significa semplicemente descrivere il passaggio di un evento da una scala geografica a un'altra. Questa rappresentazione, pur cogliendo un aspetto reale del fenomeno, rischia infatti di conservare un modello sostanzialmente lineare della comunicazione: un evento nascerebbe in un luogo determinato e, grazie ai media, si diffonderebbe progressivamente fino ad assumere una rilevanza globale. Una simile interpretazione resta ancora tributaria della metafora della propagazione. La geopolitica mediale propone invece un'ipotesi differente. La scala globale non costituisce il punto terminale di un processo di diffusione. Essa rappresenta il risultato di una continua attività di ricostruzione mediale dell'evento.

Questa precisazione obbliga a ripensare anche il rapporto fra transcalarità e transmedialità, come detto. In lavori precedenti abbiamo osservato come la territorialità contemporanea si sviluppi sempre più frequentemente attraverso

percorsi transmediali, nei quali uno stesso contenuto attraversa media differenti modificando di volta in volta le proprie modalità di rappresentazione, le proprie condizioni di ricezione e i propri effetti territoriali⁹. La transmedialità non costituisce pertanto un semplice trasferimento di informazioni da un *medium* all'altro, bensì un processo di riscrittura permanente del fenomeno osservato. Ogni *medium* produce infatti una propria territorialità, seleziona aspetti differenti della realtà, costruisce un diverso regime di visibilità e attiva specifiche forme di partecipazione cognitiva ed emotiva. È precisamente questa capacità trasformativa che rende possibile la transcalarità.

L'evento non attraversa le scale nonostante cambi *medium*. Le attraversa proprio perché cambia *medium*. Ogni trasformazione mediale genera infatti un nuovo evento, distinto dal precedente pur mantenendo con esso una continuità genealogica. La retata dell'ICE costituisce un primo evento. Il video realizzato con uno smartphone costituisce già un secondo evento, dotato di un diverso pubblico, di una diversa temporalità e di una diversa forza testimoniale. Il servizio televisivo rappresenta un ulteriore evento, poiché ricomponе il materiale entro una specifica grammatica giornalistica. Il commento presidenziale, la risposta del Pontefice, il concerto di Bruce Springsteen, la circolazione sulle piattaforme digitali, il dibattito parlamentare europeo, la discussione in un'aula universitaria non costituiscono semplici commenti dell'evento originario. Essi producono altrettanti eventi, ciascuno dei quali rielabora il precedente, ne modifica il significato e ne amplia la geografia relazionale.

È proprio questa genealogia di eventi che costruisce la transcalarità. L'evento globale non nasce dunque dalla semplice somma delle sue diffusioni, ma dalla successione delle sue ricostruzioni mediali. Ogni nuova mediazione aggiunge attori, linguaggi, pubblici, emozioni e conflitti, facendo sì che la geografia dell'evento si allarghi progressivamente senza coincidere più con il luogo della sua origine. In questo senso la transcalarità non appartiene all'evento considerato in sé, ma alla rete di eventi che esso è capace di generare. La sua estensione geografica coincide con la sua capacità generativa.

L'esempio di Bruce Springsteen permette di cogliere con particolare chiarezza questa dinamica. Quando un musicista di fama mondiale decide di trasformare una politica migratoria in materia di una performance pubblica, non sta semplicemente prendendo posizione su un fatto di attualità. Sta costruendo un nuovo evento, governato da una diversa economia dell'attenzione, da una diversa comunità interpretativa e da un diverso regime affettivo. Milioni di persone che non hanno alcuna conoscenza diretta di Minneapolis,

9. Turco A. (2025^a), *Mediologia della territorialità*, Unicopli, Milano; e anche: Bertoloni L. (2026), *Geografia Pop*, Unicopli, Milano.

dell'ICE o della legislazione federale americana entrano nondimeno in relazione con quella vicenda attraverso il concerto, la musica, il video, la memoria biografica che li lega all'artista. L'evento non è stato trasmesso. È stato rifondato entro un'altra territorialità mediale.

La costruzione mediale della transcalarità conduce così a una conclusione di carattere più generale. La cultura globalitaria degli eventi non si limita a selezionare ciò che il mondo deve vedere. Essa costruisce i percorsi attraverso cui il mondo impara a sentire gli eventi. La globalizzazione mediale non consiste soltanto nella circolazione planetaria delle informazioni, ma nella produzione di catene transmediali capaci di generare nuove geografie dell'attenzione, dell'identificazione e del consenso. In questa prospettiva, la transmedialità cessa di essere soltanto una modalità di circolazione narrativa e diviene uno dei principali dispositivi genetici della transcalarità contemporanea. L'evento globale non è, dunque, un evento che ha viaggiato molto lontano. È un evento che è stato più volte ricreato, ogni volta secondo le regole di un diverso regime mediale, fino a costituire quella trama di relazioni, sensibilità e immaginari entro cui prende forma la cultura globalitaria degli eventi.

1.3 La questione va in aula

1.3.1 Che tipo di problema entra in aula?

L'insegnamento della geopolitica mediale non prende avvio dalla trasmissione di un sapere già costituito, né dalla semplice presentazione di un fenomeno ritenuto socialmente rilevante. Ciò che entra realmente in aula è un problema, e precisamente un problema territorializzato dalla medialità. La migrazione non si presenta infatti agli studenti come un oggetto neutro e completamente disponibile all'osservazione, ma come il punto d'incontro di differenti processi conoscitivi, esperienziali e comunicativi che occorre innanzitutto rendere espliciti.

Per questo motivo proponiamo di rappresentare il problema attraverso un quadrilatero interpretativo (Fig. 2), all'interno del quale convergono quattro dimensioni fondamentali.

La prima riguarda il rapporto tra l'oggettività del fenomeno e la soggettività della percezione. Da un lato il docente costruisce un quadro di riferimento fondato su dati, ricerche, cartografie, statistiche, documenti e categorie teoriche; dall'altro ogni studente entra in aula portando con sé una propria esperienza della migrazione, costituita da incontri quotidiani, immagini televisive, racconti familiari, social network, convinzioni politiche, emozioni e

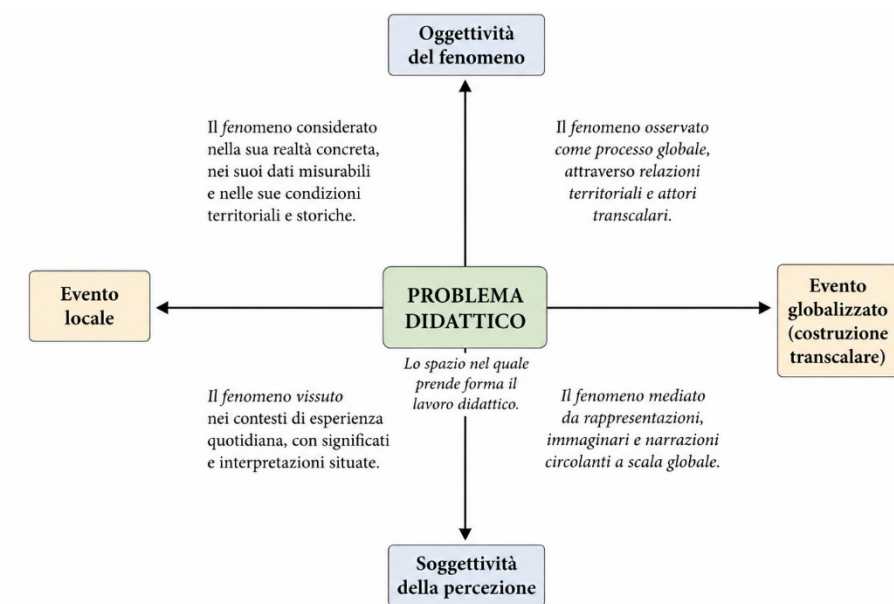


Fig. 2 – Il quadrilatero interpretativo del problema

paure. L'apprendimento non consiste nella sostituzione della soggettività con l'oggettività, ma nella loro progressiva messa in relazione.

La seconda dimensione mette in rapporto l'evento locale con la sua transcalarità mediale. Ogni fenomeno migratorio nasce infatti in uno spazio territorialmente determinato: una retata, uno sbarco, una frontiera, una città, un quartiere. Tuttavia, esso diviene oggetto della cultura globalitaria degli eventi soltanto quando il regime mediale lo ricostruisce attraverso una successione di differenti media, pubblici e drammaturgie. Lo studente è così chiamato a riconoscere contemporaneamente il radicamento territoriale dell'evento e il processo attraverso il quale esso viene continuamente ricostruito fino ad assumere una rilevanza globale.

Questi due assi non operano indipendentemente l'uno dall'altro. Essi convergono traiettivamente, nel senso attribuito da Augustin Berque al rapporto dinamico tra soggetto e mondo, dando origine allo spazio problematico entro cui prende forma il lavoro didattico¹⁰. Il problema non coincide dunque con

10. Augustin Berque definisce la **traiezione** come il rapporto dinamico attraverso il quale il soggetto e il mondo si costituiscono reciprocamente, superando l'opposizione tradizionale tra oggettività e soggettività. Cfr. Berque A. (2019), *Ecumene. Introduzione allo studio degli ambienti umani*, Mimesis, Sesto San Giovanni; ID. (2014), *Poétique de la Terre. Histoire naturelle et histoire humaine. Essai de mésologie*, Belin, Paris, 2014. Qui

il fenomeno migratorio in sé, ma con la configurazione relazionale che nasce dall'intreccio fra esperienza, conoscenza, territorialità e medialità. È questa configurazione che il Laboratorio si propone di esplorare criticamente.

Da tale impostazione deriva anche la necessità di una preliminare fase di oggettivazione del fenomeno. Prima di analizzare film, narrazioni, campagne mediatiche o dibattiti politici, gli studenti sono invitati a condividere una rappresentazione cartografica della mobilità contemporanea, che utilizza dati statistici e posizionali sui principali flussi migratori internazionali (Fig. 3). La fase di oggettivazione non elimina la pluralità delle interpretazioni; ne costituisce piuttosto la condizione di possibilità, offrendo un terreno comune sul quale confrontare le diverse costruzioni mediali della realtà.

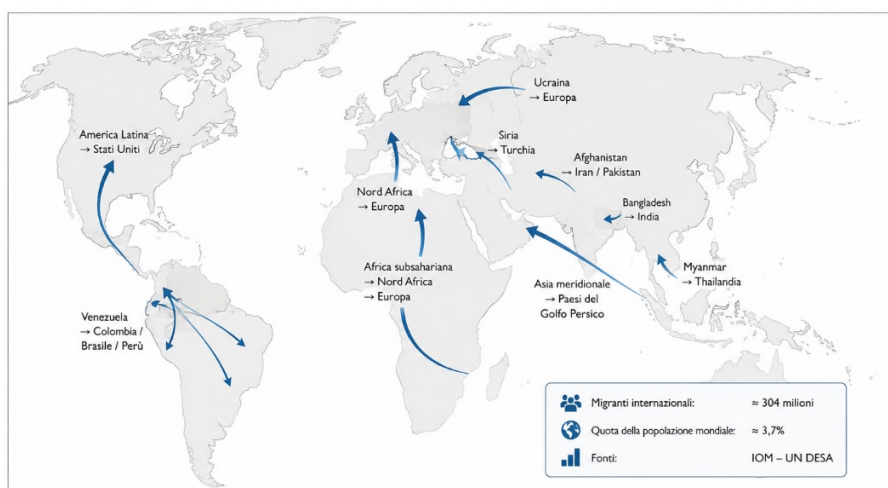


Fig. 3 – Principali direttrici delle migrazioni internazionali contemporanee. La carta sintetizza i principali corridoi migratori sulla base dei dati IOM e UN DESA. Rappresenta a grandi linee la distribuzione geografica dei flussi che costituisce il punto di partenza della successiva analisi geopolitico-mediale

1.3.2 Una didattica geopolitico-mediale delle migrazioni

Se la geopolitica mediale mostra come gli eventi vengano costruiti attraverso regimi e drammaturgie medialì, la didattica non può limitarsi a trasmettere informazioni sui fenomeni migratori: deve insegnare a riconoscere le forme at-

il concetto viene utilizzato per descrivere la convergenza tra esperienza soggettiva, oggettività del fenomeno migratorio, territorialità locale e costruzione transcalare dell'evento.

traverso cui quei fenomeni vengono costruiti, rappresentati, amplificati e infine interiorizzati. La funzione della didattica, e quindi del Laboratorio che qui va a seguire, non consiste dunque nel verificare o implementare la generica conoscenza del tema, bensì nel trasformare il tema migratorio in uno strumento di osservazione critica della realtà. Da questo punto di vista, una didattica geopolitico-mediale delle migrazioni può svilupparsi lungo tre direzioni complementari.

Pragmatiche osservative

La prima riguarda le *pragmatiche osservative*¹¹. Ogni studente entra in aula portando con sé una propria geografia della migrazione. Essa nasce dalle persone che incontra ogni giorno, dal quartiere nel quale vive, dalla scuola o dall'università che frequenta, dai luoghi di lavoro, dalle amicizie, ma anche dalle immagini televisive, dai *social network*, dalle campagne elettorali e dai racconti familiari. Il primo compito del Laboratorio consiste nel rendere esplicita questa geografia implicita. Prima ancora di discutere il film, (o, come in seguito, la serie o il romanzo) gli studenti sono invitati a osservare criticamente il proprio ambiente di vita, distinguendo ciò che conoscono per esperienza diretta da ciò che invece deriva dalla costruzione mediale del fenomeno. Chi sono, realmente, i migranti con i quali condividono lo spazio urbano? Quali percorsi biografici li hanno condotti fin lì? In che misura coincidono con l'immagine dominante proposta dal dibattito pubblico? La geopolitica mediale comincia precisamente da questa presa di coscienza: imparare a distinguere il territorio vissuto dal territorio rappresentato.

Notiamo veloci che l'osservazione non prende quasi mai avvio dal fatto nella sua immediatezza, bensì da una sua rappresentazione. Ciò che l'osservatore porta con sé non è normalmente l'evento, ma il racconto, l'immagine, la testimonianza, il documento, la conversazione o qualunque altra forma attraverso cui quell'evento è diventato per lui esperienza. La rappresentazione costituisce pertanto la prima mediazione della conoscenza: essa orienta l'attenzione, seleziona ciò che appare rilevante, organizza il ricordo e prefigura l'interpretazione del fenomeno. Da questo punto di vista, l'attività didattica non consiste anzitutto nel sostituire rappresentazioni "errate" con rappresentazioni "corrette", ma nel renderle esplicite, confrontarle criticamente e ricondurle ai processi attraverso i quali sono state costruite. L'esperienza educativa prende così avvio dall'analisi delle rappresentazioni che gli studenti portano in aula, siano esse di natura orale, visuale o testuale¹².

11. L'idea che l'apprendimento prenda avvio dall'osservazione riflessiva dell'esperienza costituisce uno dei fondamenti della pedagogia di John Dewey, come è ben noto; cfr. Dewey J. (1938), *Experience and Education*, Macmillan, New York.

12. Per la funzione delle rappresentazioni nella costruzione della conoscenza e dell'esperienza si veda, oltre a Bruner J. (1986), *Actual Minds, Possible Worlds*, Harvard University Press,

Modelli amplificati

La seconda direzione riguarda i **modelli amplificati**¹³. Il cinema, che prendiamo qui in considerazione, come ogni forma artistica, non riproduce la realtà. La rende osservabile attraverso un processo di amplificazione. Il film non pretende di raccontare tutte le migrazioni contemporanee, né di offrirne una rappresentazione esaustiva. Costruisce piuttosto un modello narrativo capace di rendere visibili processi che nella vita quotidiana restano spesso dispersi o invisibili. L'immaginario della partenza, la lunga preparazione simbolica del viaggio, il ruolo delle aspettative, dei racconti, delle immagini e delle promesse emergono con una chiarezza che la semplice osservazione empirica difficilmente consentirebbe di raggiungere. Il film diventa così uno strumento euristico. Esso non sostituisce la realtà, ma la ingrandisce, permettendo agli studenti di riconoscere nella propria esperienza strutture che, senza questa amplificazione, rimarrebbero difficilmente percepibili. È questa una delle principali funzioni educative dell'arte: non semplificare il mondo, ma renderne intelligibili le forme profonde.

Sarà chiaro che nel nostro percorso la strategia amplificativa ha un valore cognitivo e non semplicemente accumulativo: moltiplica generativamente, non si limita a sommare. Così, l'espressione **modelli amplificati** designa quei dispositivi narrativi – un romanzo, un film, una serie televisiva, ma anche un documentario o un racconto autobiografico – che non si limitano a rappresentare la realtà, bensì ne mettono in evidenza strutture, relazioni e dinamiche che nell'esperienza ordinaria rimangono spesso disperse o poco riconoscibili. *Io capitano*, ad esempio, di cui parleremo nel Laboratorio che va a seguire, non racconta "la" migrazione africana, ma rende osservabile il lungo processo di costruzione dell'immaginario migratorio che precede la partenza; analogamente, un documentario sui centri di accoglienza può far emergere l'intreccio tra pratiche amministrative, relazioni sociali e organizzazione dello spazio che, nella quotidianità, tende a rimanere sullo sfondo. L'amplificazione non consiste dunque nell'esagerazione del fenomeno, ma nella sua **intelligibilità**: il modello narrativo isola alcuni processi, ne rende

Cambridge (MA); Chartier, R. (1998), *Au bord de la falaise. L'histoire entre certitudes et inquiétude*, Albin Michel, Paris. Vale la pena sottolineare il particolare interesse di Chartier nell'elaborazione del nostro punto di vista: la **storicità delle rappresentazioni**. Le rappresentazioni non sono soltanto psicologiche (Bruner) né soltanto educative (Dewey), ma sono anche **socialmente e storicamente prodotte**, e quindi cambiano con i contesti culturali. In buona sostanza, pur muovendosi entro prospettive differenti, questi autori convergono nel mostrare come l'accesso al mondo sia sempre mediato da forme di rappresentazione culturalmente costruite.

13. Sul valore euristico della narrazione nella costruzione della conoscenza si rinvia, per tutti, al già citato Bruner J. (1986), *Actual Minds, Possible Worlds*, Harvard University Press, Cambridge (MA); ID. (2002), *Making Stories. Law, Literature, Life*, Farrar, Straus and Giroux, New York.

più leggibili le connessioni e consente di riconoscerle successivamente anche in contesti differenti.

Pedagogie estensionali

La terza direzione introduce il concetto di *pedagogie estensionali*¹⁴. Se l'estensione costituisce uno dei principi fondamentali della territorialità, essa può diventare anche un principio dell'apprendimento. Imparare non significa infatti accumulare informazioni, ma estendere progressivamente il campo delle relazioni entro cui un fenomeno acquista significato. Lo studente parte dalla propria esperienza quotidiana; attraverso il film (o un qualunque *medium*) la collega all'immaginario migratorio; dal film passa alle categorie della geopolitica mediale; da queste ritorna nuovamente alla realtà, osservandola con strumenti interpretativi più ricchi e più consapevoli. L'apprendimento assume così una forma circolare e continuamente espansiva. Ogni nuova esperienza modifica la teoria; ogni nuova acquisizione teorica trasforma, a sua volta, il modo di guardare l'esperienza. La conoscenza cresce per estensione, non per semplice accumulazione.

Con *pedagogie estensionali* si designa pertanto un modello di apprendimento fondato sul principio secondo cui la conoscenza cresce per estensione progressiva delle relazioni territoriali entro le quali un fenomeno acquista significato. *Si tratta dunque della traduzione educativa di un principio squisitamente geografico*. L'apprendimento non procede per semplice accumulazione di informazioni, ma attraverso il progressivo ampliamento delle connessioni che collegano esperienza, rappresentazioni e interpretazioni teoriche. Questo modello deriva direttamente dalla teoria della **trans-scalarità**, che descrive il Processo di Territorializzazione come un processo capace di estendersi simultaneamente lungo una dimensione *planare*, attraversando scale spaziali sempre più ampie, e lungo una dimensione *modale*, attraversando i differenti piani della territorialità¹⁵. Nel campo della geopolitica mediale tale dinamica si intreccia con la *transmedialità*: il passaggio di un evento attraverso media differenti non ne amplia soltanto la diffusione, ma ne modifica continuamente la costruzione territoriale, generando nuove connessioni interpretative. Le pedagogie estensionali rappresentano precisamente la traduzione didattica di questo duplice processo: insegnare significa accompagnare lo studente nell'estensione progressiva delle relazioni che costituiscono il fenomeno, facendo sì che ogni nuovo passaggio

14. Turco A. (2025^a), *Mediologia della territorialità*, Unicopli, Milano; ID. (2026), *Geopolitica mediale. Un manuale*, Unicopli, Milano.

15. Turco A. (2025^b), "Estensione delle problematiche scalari all'integralità del processo di territorializzazione", *I Castelli di Yale*, 2.

di scala e ogni nuova mediazione divengano occasione di riorganizzazione della conoscenza.

In questa prospettiva il Laboratorio non propone una pedagogia della migrazione, né una didattica del cinema. Propone un diverso modo di costruire la conoscenza geografica. Il film diventa il luogo nel quale l'esperienza individuale, l'immaginario collettivo, il regime mediale, la drammaturgia dell'evento e la teoria geopolitica entrano in relazione, dando vita a un percorso nel quale l'aula non resta separata dal mondo, ma si configura come lo spazio nel quale il mondo viene continuamente ricostruito, discusso e criticamente reinterpretato. È in questo movimento continuo tra osservazione, amplificazione ed estensione che la geopolitica mediale trova la propria più compiuta vocazione educativa.

Laboratorio transcalare di geopolitica mediale/

1 Migrazioni

BOX 1 – Cinema. Quando l'immaginario diventa migrazione: *Io capitano* (Matteo Garrone, 2023)

B1.1 La nascita dell'immaginario migratorio

Io capitano comincia quando la decisione è già stata presa. Seydou e Moussa, due cugini adolescenti che vivono nell'ormai sterminata periferia di Dakar, sono pronti a partire per l'Europa grazie al piccolo gruzzolo accumulato con lavoretti svolti dopo la scuola. È precisamente da qui che il regista Matteo Garrone sceglie di iniziare il suo racconto, e proprio questa scelta costituisce uno degli elementi di maggiore originalità dell'opera. Il film non prende avvio nel Mediterraneo, né al confine europeo, né in un centro di accoglienza. Comincia nel luogo in cui nasce la decisione di partire, cioè nello spazio dell'immaginario. Oltre al bisogno, infatti, il cosiddetto “migrante economico” – che sul piano giuridico va distinto dal rifugiato¹ – è spinto da un potente universo di aspettative, desideri e rappresentazioni: il sogno di un successo tanto rapido quanto eclatante. I momenti di esitazione, alimentati dalla paura del viaggio, vengono continuamente superati da un'immagine che vale più di ogni ragionamento: «Pensa quando saremo noi a concedere i nostri autografi ai bianchi». È una frase apparentemente ingenua, ma racchiude l'intero dispositivo

1. Nel diritto internazionale e nella normativa europea occorre distinguere il *rifugiato* dal *migrante economico*. Il rifugiato è la persona che, «nel giustificato timore di essere perseguitata» per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza a un determinato gruppo sociale o opinioni politiche, si trova fuori dal proprio Paese e non può o non vuole farvi ritorno (Convenzione di Ginevra relativa allo status dei rifugiati, 1951, art. 1; Protocollo di New York, 1967). Il migrante economico, invece, lascia volontariamente il proprio Paese alla ricerca di migliori condizioni di vita, di lavoro o di opportunità sociali e non rientra, in quanto tale, nella definizione giuridica di rifugiato. Nella pratica, tuttavia, questa distinzione risulta spesso meno netta, poiché povertà estrema, degrado ambientale, violenze diffuse, conflitti locali e fragilità istituzionali tendono frequentemente a intrecciarsi, rendendo difficile ricondurre molte traiettorie migratorie a un'unica categoria.

dell'immaginario migratorio. Esso non può essere contrastato con strumenti pedagogici ordinari; può tuttavia essere compreso, problematizzato e forse temperato mobilitando quell'intelligenza emozionale che soltanto l'arte, in casi come questo, riesce a mettere in moto.

La vita dei due ragazzi non è segnata dalla miseria estrema. Essi vivono all'interno di una famiglia affettuosa, frequentano la scuola, condividono amicizie, musica e sogni adolescenziali. Eppure, tutto questo si rivela insufficiente di fronte alla forza dell'immaginario europeo. L'esperienza di ricerca condotta dallo scrivente a Melilla, insieme a Lye Camara, con giovani migranti maliani, conferma la straordinaria potenza di questo dispositivo simbolico: ragazzi privi di qualifiche professionali e perfino di un'esperienza calcistica reale dichiaravano di voler diventare campioni in Europa, mettendo ripetutamente a rischio la propria vita pur di superare la barriera di confine². Né gli ammonimenti di chi è già tornato deluso («l'Europa non è quella che vedete alla TV»), né il rifiuto della madre riescono a interrompere questo processo. Solo il consenso dell'autorità religiosa scioglie definitivamente ogni esitazione. Da quel momento il viaggio può cominciare.

L'itinerario che segue attraversa il Sahara, la Libia e infine il Mediterraneo, trasformandosi progressivamente in una discesa dentro un universo nel quale i migranti cessano di essere persone per diventare semplici occasioni di profitto. Garrone evita accuratamente qualsiasi costruzione ideologica. Non cerca colpevoli assoluti né eroi. Racconta piuttosto il progressivo sprofondare di Seydou e Moussa in un sistema nel quale ogni tappa del viaggio produce nuove forme di sfruttamento e di disumanizzazione. Proprio per questo, il momento culminante del film coincide con la decisione di Seydou di assumere il comando dell'imbarcazione degli scafisti – lui che non ha mai pilotato una barca e non sa nemmeno nuotare – gridando «Io capitano» per rassicurare i compagni di viaggio e promettere che nessuno verrà abbandonato. È una scena di straordinaria forza narrativa, nella quale il protagonista riconquista la propria umanità proprio nel momento in cui il sistema sembra avergliela definitivamente sottratta.

Con una regia rigorosa e coinvolgente, sostenuta dalla fotografia di Paolo Carne-
ra e dalla misurata colonna sonora di Andrea Farri, *Io capitano* non si limita dunque a raccontare una migrazione. Racconta la nascita di un immaginario, il suo progressivo confronto con la realtà e il lungo cammino attraverso cui un sogno costruito dai media e dalle rappresentazioni del mondo si trasforma in esperienza vissuta. È proprio questa prospettiva a fare del film uno degli strumenti più efficaci per comprendere le dinamiche che saranno analizzate nelle pagine successive.

2. La ricerca condotta a Melilla nel 2017 insieme a Lye Camara ha consentito di osservare direttamente il ruolo svolto dagli immaginari nella formazione delle decisioni migratorie. Attraverso interviste e osservazioni sul campo, numerosi giovani migranti provenienti dall'Africa occidentale descrivevano il progetto migratorio non soltanto come risposta a condizioni materiali di difficoltà, ma come esito di un articolato universo di rappresentazioni alimentato da racconti familiari, reti migratorie, media, sport, musica e *social network*. La decisione di partire emergeva così come il risultato dell'interazione fra condizioni economiche, aspettative simboliche e costruzioni territoriali dell'altrove. Cfr. Turco A., Camara L., a cura di (2018), *Immaginari migratori*, FrancoAngeli, Milano.

B1.2 Leggere il film con la geopolitica mediale

Io capitano non è soltanto un grande film sulle migrazioni. È un film che modifica profondamente il punto di osservazione del fenomeno migratorio e, proprio per questo, costituisce uno straordinario laboratorio di geopolitica mediale. La quasi totalità della produzione cinematografica occidentale affronta infatti la migrazione quando essa è già diventata un problema europeo: il Mediterraneo, i soccorsi in mare, i campi di accoglienza, i centri di detenzione, le frontiere, i muri, Frontex, i trafficanti, le tensioni politiche nei Paesi di destinazione. Garrone sceglie invece di collocarsi *prima* di tutto questo. La migrazione non nasce sulle coste italiane. Nasce a Dakar. Nasce, ancora più precisamente, nell'immaginario.

È proprio questa scelta narrativa a collocare il film entro un differente **regime mediale**. Il regime mediale dominante costruisce la migrazione come un evento di frontiera. L'evento comincia quando il migrante entra nel nostro campo visivo: quando sbarca, quando attraversa un confine, quando viene soccorso, respinto o accolto. Tutto ciò che precede tende a rimanere fuori campo. *Io capitano* rovescia questa prospettiva. Il suo regime mediale non assume come origine dell'evento il Mediterraneo, ma la costruzione simbolica della partenza. L'Europa compare inizialmente non come territorio, ma come immagine. Prima ancora di attraversare deserti e mari, Seydou attraversa racconti, desideri, aspettative, promesse di successo, immagini televisive, miti della ricchezza e della celebrità. Il viaggio geografico è preceduto da un viaggio immaginario.

Da questa diversa collocazione nasce anche una differente **drammaturgia mediale**. Nel Capitolo 1 abbiamo definito la drammaturgia mediale come il livello operativo del regime mediale, vale a dire l'insieme delle strategie narrative attraverso cui un evento viene costruito e messo in scena per produrre effetti cognitivi, emotivi e geopolitici. La drammaturgia di *Io capitano* non coincide né con quella della sovranità, tipica ad esempio della rappresentazione trumpiana della migrazione, né con quella della dignità, che caratterizza il magistero di Leone XIV. Garrone interviene ancora prima. Potremmo definirla una **drammaturgia della partenza**. Essa non mette al centro il confine, bensì il desiderio; non la sicurezza o l'accoglienza, ma il momento nel quale il migrante decide di partire. È una scelta narrativa di enorme rilievo teorico, perché mostra come il primo territorio attraversato dalla migrazione non sia il Sahara né il Mediterraneo, ma l'immaginario.

Questa prospettiva consente anche di comprendere meglio il rapporto fra **transmedialità** e **transcalarità**. L'Europa sognata da Seydou non è un'esperienza diretta. È una costruzione mediale. Nasce dall'intreccio di racconti familiari, immagini televisive, musica, *social network*, miti sportivi, racconti di successo, fotografie e testimonianze. L'immaginario migratorio è dunque già il risultato di una lunga catena transmediale. Il film di Garrone compie un'operazione ulteriore: trasforma quella stessa costruzione simbolica in un nuovo evento mediale, destinato a raggiungere pubblici diversi e a modificare, almeno in parte, il modo in cui essi guardano alle migrazioni contemporanee. In questo senso *Io capitano* non si limita a rappresentare un fenomeno. Produce esso stesso un evento della cultura globalitaria, intervenendo nella competizione tra differenti drammaturgie della migrazione.

È forse questo il contributo più originale del film. Mentre gran parte del dibattito pubblico si concentra sul controllo delle frontiere o sulle politiche di accoglienza, Garrone ci obbliga a spostare lo sguardo molto più indietro. Ci ricorda che nessuna politica migratoria può essere compresa, né tanto meno governata, se non si comprende il luogo nel quale il viaggio comincia realmente: quello spazio simbolico nel quale un ragazzo di Dakar arriva a immaginare che il proprio futuro si trovi inevitabilmente dall'altra parte del Mediterraneo. Prima della geopolitica delle frontiere, esiste una geopolitica dell'immaginario. Ed è proprio lì che *Io capitano* colloca il proprio punto di osservazione.

BOX 2 – I sondaggi come dispositivi della geopolitica mediale: *Nella geopolitica mediale i sondaggi non misurano soltanto l'opinione pubblica. Contribuiscono a produrla*

B2.1 Dalla misurazione alla costruzione dell'evento

Nell'analisi geopolitica tradizionale i sondaggi vengono generalmente utilizzati come semplici strumenti di rilevazione dell'opinione pubblica. Essi descriverebbero ciò che i cittadini pensano in un determinato momento riguardo a un problema, fornendo ai decisori politici e agli studiosi una base quantitativa sulla quale elaborare interpretazioni e strategie. La geopolitica mediale propone una prospettiva diversa. Un grande sondaggio internazionale non costituisce soltanto una fonte di informazione: esso rappresenta un vero e proprio *evento mediale*. La sua pubblicazione mobilita televisioni, quotidiani, piattaforme digitali, commentatori, governi e partiti politici, entrando immediatamente nella competizione per la costruzione del consenso. Il sondaggio diviene così parte integrante della cultura globalitaria degli eventi. Non fotografa semplicemente la realtà: contribuisce a produrla.

È precisamente per questa ragione che istituti internazionali come Gallup occupano oggi una posizione strategica nello spazio pubblico globale. Le loro rilevazioni non rimangono confinate negli ambienti specialistici, ma vengono rilanciate dai grandi media internazionali, utilizzate nei dibattiti parlamentari, riprese nelle campagne elettorali e trasformate in argomento di discussione quotidiana. L'opinione pubblica non viene soltanto misurata: viene resa visibile, resa discutibile e, soprattutto, resa politicamente operativa.

B2.2 Due sondaggi Gallup e una stessa macchina mediale

Due recenti sondaggi Gallup dedicati alle migrazioni consentono di osservare con particolare chiarezza il funzionamento di questo dispositivo³.

3. Per il desiderio globale di migrare si veda Gallup, *Desire to Migrate Remains at Record High* (31 ottobre 2024): <https://news.gallup.com/poll/652748/desire-migrate-remains-record-high.aspx>. Per l'evoluzione dell'opinione pubblica statunitense nei confronti

Il primo riguarda il *desiderio di migrare*. Gallup mostra come centinaia di milioni di persone nel mondo dichiarino che, se ne avessero la possibilità, sceglierebbero di trasferirsi stabilmente in un altro Paese. Il dato non descrive un flusso migratorio effettivo, né rappresenta una previsione dei movimenti futuri. Esso misura piuttosto la straordinaria estensione dell'*immaginario migratorio globale*. La migrazione appare così non soltanto come un fenomeno demografico, ma come uno dei più potenti orizzonti simbolici della contemporaneità. Il sondaggio conferma, con strumenti quantitativi, quanto la teoria degli immaginari migratori aveva già individuato sul piano interpretativo: prima ancora di diventare movimento territoriale, la migrazione è una costruzione culturale e mediale.

Il secondo sondaggio riguarda invece gli **Stati Uniti** e mostra un cambiamento sorprendentemente rapido nell'atteggiamento dell'opinione pubblica verso l'immigrazione. Dopo il forte irrigidimento registrato nel 2024, Gallup rileva nel 2025 una significativa riduzione della quota di cittadini favorevoli a una drastica diminuzione dell'immigrazione e, parallelamente, un aumento di coloro che riconoscono agli immigrati un contributo positivo alla società americana. Il dato non va interpretato come un semplice mutamento statistico. Esso documenta la straordinaria fluidità delle rappresentazioni collettive. Nel giro di pochi mesi, lo stesso fenomeno migratorio può essere percepito in modo profondamente diverso, perché mutano il contesto politico, la comunicazione istituzionale, la copertura giornalistica e la stessa drammaturgia mediale attraverso cui il problema viene rappresentato.

I due sondaggi sembrano riferirsi a oggetti differenti: il primo osserva il desiderio di partire, il secondo l'atteggiamento di una società di destinazione. In realtà descrivono due facce dello stesso processo. Da un lato emerge la forza dell'immaginario che alimenta la mobilità; dall'altro la continua ridefinizione dell'immaginario che orienta l'accoglienza o il rifiuto. Entrambi confermano che la migrazione costituisce oggi uno dei principali terreni di produzione del consenso politico.

B2.3 I sondaggi YouGov: la costruzione europea del problema migratorio

I due sondaggi YouGov consentono di completare il quadro delineato dai dati Gallup spostando l'attenzione dagli immaginari individuali alla costruzione politico-mediale del problema nello spazio pubblico europeo⁴. Se Gallup mostra come il desiderio di migrare continui a costituire una componente strutturale della condizione contemporanea e come il consenso politico possa modificarsi rapidamente nel

dell'immigrazione si veda Gallup, *Surge in U.S. Concern About Immigration Has Abated* (11 luglio 2025): <https://news.gallup.com/poll/692522/surge-concern-immigration-abated.aspx>.

4. Per il sondaggio comparativo sull'immigrazione nei sette principali Paesi dell'Europa occidentale si veda YouGov, *EuroTrack: publics across Western Europe are unhappy with immigration* (26 febbraio 2025): <https://yougov.com/en-gb/articles/51684-eurotrack-publics-across-western-europe-are-unhappy-with-immigration>. Per il sondaggio dedicato agli atteggiamenti europei verso immigrazione regolare e irregolare si veda YouGov, *What do Europeans think about immigration?* (16 dicembre 2025): <https://yougov.com/en-gb/articles/53744-what-do-europeans-think-about-immigration>.

tempo, YouGov documenta il modo in cui la migrazione diventa un oggetto stabile dell'agenda pubblica e, soprattutto, il ruolo svolto dalle rappresentazioni collettive nella formazione delle opinioni.

Il primo sondaggio, condotto nel febbraio 2025 in sette grandi Paesi dell'Europa occidentale (Germania, Francia, Italia, Spagna, Regno Unito, Svezia e Danimarca), evidenzia un dato di particolare interesse per la geopolitica mediale. In tutti i Paesi considerati la maggioranza degli intervistati ritiene che i livelli di immigrazione degli ultimi dieci anni siano stati troppo elevati; parallelamente, una quota altrettanto consistente giudica negativa la gestione governativa del fenomeno e colloca la migrazione fra le principali questioni nazionali. Il sondaggio non misura semplicemente un'opinione sull'immigrazione. Esso fotografa la posizione occupata dal tema all'interno dell'agenda pubblica europea, mostrando come la migrazione sia ormai percepita come uno dei principali problemi attraverso cui viene valutata la capacità di governo degli Stati.

Il secondo studio YouGov, pubblicato nel dicembre 2025, aggiunge un elemento ancora più significativo. Esso distingue sistematicamente tra immigrazione regolare e immigrazione irregolare, mostrando come molti cittadini europei tendano a sovrastimare la presenza di immigrati irregolari e ad attribuire loro un peso assai maggiore di quello documentato dalle statistiche ufficiali. Parallelamente, emerge un atteggiamento molto più articolato nei confronti dell'immigrazione regolare: quando vengono esplicitati i benefici economici, occupazionali e sanitari derivanti dalla presenza di lavoratori stranieri, una parte consistente degli intervistati mostra infatti una disponibilità assai maggiore ad accettarne i costi e i compromessi. In altri termini, il sondaggio suggerisce che il consenso non dipende soltanto dai fenomeni osservabili, ma anche dalle modalità attraverso cui essi vengono rappresentati, distinti e interpretati nello spazio pubblico.

Dal punto di vista della geopolitica mediale, questi risultati assumono un significato particolare. Essi mostrano che i sondaggi di opinione non costituiscono soltanto strumenti di rilevazione statistica, ma veri e propri dispositivi di osservazione della cultura globalitaria degli eventi. Essi consentono infatti di seguire la traiettoria attraverso la quale un fenomeno territoriale diventa progressivamente un problema politico, un tema identitario e un oggetto di conflitto simbolico. Per questa ragione il loro interesse non risiede esclusivamente nelle percentuali registrate, ma nella possibilità di osservare empiricamente il funzionamento del regime mediale. Non misurano soltanto ciò che i cittadini pensano della migrazione; contribuiscono a rendere visibile il modo in cui la migrazione viene continuamente costruita, discussa e rinegoziata nello spazio pubblico europeo. È precisamente in questo passaggio – dal fenomeno alla sua rappresentazione condivisa – che i sondaggi entrano a pieno titolo tra le fonti della geopolitica mediale globale.

B2.4 Dai sondaggi di opinione alla geopolitica mediale globale

B2.4.1 Leggere criticamente un sondaggio

La geopolitica mediale invita dunque a leggere i sondaggi in modo diverso da quanto abitualmente avviene. La domanda fondamentale non è soltanto *che cosa* misurino, ma *che cosa producano* una volta pubblicati. Ogni sondaggio genera infatti

una nuova catena di eventi: viene ripreso dai media, selezionato dai decisori politici, reinterpretato dagli opinionisti, discusso nei *social network*, utilizzato nei confronti elettorali e, infine, assunto come argomento di conversazione nella vita quotidiana. In altre parole, il sondaggio entra esso stesso nella costruzione della realtà che pretende di descrivere.

Per questa ragione, ogni volta che un sondaggio entra nello spazio pubblico, il geografo della medialità dovrebbe interrogarsi almeno su cinque aspetti fondamentali:

- **Chi** ha promosso la ricerca e con quali finalità?
- **Che cosa** viene realmente misurato e che cosa, invece, rimane fuori dall'osservazione?
- **Perché** il sondaggio viene pubblicato proprio in quel momento?
- **Come** i diversi media selezionano e interpretano i risultati?
- **Quale nuovo evento** produce la sua pubblicazione nella competizione per la costruzione del consenso?

Queste domande non mirano a mettere in discussione il rigore metodologico dei sondaggi. Mirano piuttosto a ricollocarli entro il quadro teorico della geopolitica mediale. Il sondaggio non è un osservatore neutrale della cultura globalitaria degli eventi. È uno dei suoi protagonisti. E proprio per questo costituisce uno degli strumenti più preziosi per comprendere il modo in cui il regime mediale costruisce, orienta e riorganizza continuamente la scena pubblica contemporanea.

B2.4.2 Che ci dicono i quattro sondaggi?

Considerati nel loro insieme, i quattro sondaggi analizzati consentono di cogliere una caratteristica fondamentale della cultura globalitaria degli eventi. Essi non descrivono semplicemente il fenomeno migratorio né si limitano a registrare gli orientamenti dell'opinione pubblica. Essi permettono piuttosto di osservare il processo attraverso il quale la migrazione viene continuamente costruita come problema globale. I due studi Gallup mostrano infatti come il desiderio di migrare costituisca una componente strutturale della condizione contemporanea e come il consenso politico intorno all'immigrazione possa modificarsi rapidamente in funzione delle trasformazioni del dibattito pubblico. I due sondaggi YouGov completano questo quadro documentando, da un lato, la centralità ormai acquisita della migrazione nell'agenda politica europea e, dall'altro, il ruolo decisivo svolto dalle rappresentazioni collettive nella formazione delle percezioni relative all'immigrazione regolare e irregolare. Nel loro insieme, essi illustrano quattro dimensioni complementari dello stesso processo: *l'immaginario migratorio, la formazione del consenso, la costruzione dell'agenda pubblica e la produzione sociale della percezione*.

Da questo punto di vista, il sondaggio di opinione assume una funzione che va ben oltre quella tradizionalmente attribuitagli dalla ricerca sociale. Esso non rappresenta soltanto uno strumento di misurazione quantitativa, ma diventa un osservatorio privilegiato della geopolitica mediale globale. Attraverso la successione periodica delle rilevazioni è infatti possibile seguire l'evoluzione dei problemi pubblici, la loro diversa

intensità, le oscillazioni del consenso e la comparsa di nuove sensibilità collettive. I sondaggi permettono così di osservare empiricamente il funzionamento del regime mediale, mostrando come i grandi temi globali non occupino una posizione stabile nello spazio pubblico, ma vengano continuamente ridefiniti dall’interazione fra eventi, narrazioni, leadership politiche, piattaforme digitali e pratiche giornalistiche.

Essi costituiscono inoltre una fonte particolarmente preziosa per la didattica. Gli studenti sono infatti quotidianamente esposti ai risultati dei sondaggi attraverso televisioni, giornali, siti d’informazione e social *network*, ma raramente vengono messi nelle condizioni di interrogarsi criticamente sul loro significato. Una lettura geopolitico-mediale insegna invece a considerare ogni sondaggio come un documento complesso. Occorre domandarsi chi lo realizza, con quali obiettivi, su quale popolazione, attraverso quali domande, in quale contesto politico e mediale e, soprattutto, quali rappresentazioni della realtà esso contribuisca a consolidare o a mettere in discussione. Anche il sondaggio, come ogni altro dispositivo mediale, non si limita a riflettere il mondo: partecipa alla sua costruzione.

Tab. 1 – I sondaggi di opinione come fonti della geopolitica mediale globale

Fonte	Che cosa misura?	Dimensione della geopolitica mediale	Contributo teorico
Gallup (2025a)	Desiderio di migrare	Immaginario migratorio	Documenta la forza dell’immaginario come dispositivo anticipatore della mobilità.
Gallup (2025b)	Evoluzione dell’opinione pubblica negli Stati Uniti	Formazione del consenso	Evidenzia la straordinaria plasticità del consenso politico rispetto ai mutamenti del regime mediale.
YouGov (2025a)	La migrazione come problema politico nei Paesi europei	Agenda pubblica	Mostra come la migrazione occupi una posizione centrale nella competizione politica e mediale.
YouGov (2025b)	Percezione dell’immigrazione regolare e irregolare	Costruzione della percezione	Evidenzia il ruolo delle rappresentazioni mediali nella definizione del fenomeno migratorio e nella formazione delle opinioni collettive.

Fonte: elaborazione dell’autore su dati Gallup e YouGov (2025).

È precisamente per questa ragione che esso entra a pieno titolo tra le fonti della geopolitica mediale globale. Se la cartografia mostra come i fenomeni si distribuiscono nello spazio e il racconto cinematografico rende percepibili le loro implicazioni umane, il sondaggio documenta il modo in cui tali fenomeni vengono recepiti, interpretati e trasformati in orientamenti collettivi. In questa prospettiva, esso diviene uno dei principali strumenti attraverso cui osservare il passaggio dall’evento terri-

toriale alla cultura globalitaria degli eventi: il momento nel quale un fatto localizzato cessa di appartenere esclusivamente al luogo in cui è accaduto e diventa un problema condiviso, discusso e continuamente rinegoziato nello spazio pubblico globale.

BOX 3 – In forma di racconto: *DECISIONI MIGRATORIE*

Il lago

Il villaggio non aveva un nome che comparisse sulle carte. O, se lo aveva, nessuno lo pronunciava. Per tutti era semplicemente il villaggio del lago, una manciata di capanne di mattoni crudi e tetti di lamiera adagiate sulla riva occidentale del lago Malawi, dove l'acqua era così vasta che i bambini crescevano credendo di vivere in riva al mare. Djobril aveva quattordici anni e non era mai uscito da quel paesaggio. Il suo mondo era fatto di tre colori: l'azzurro del lago, il verde delle canne e il rosso della terra che, durante la stagione secca, si attaccava ai piedi come una seconda pelle. La famiglia viveva di pesca da almeno tre generazioni. Nessuno possedeva molto, ma nessuno moriva di fame. Il padre ripeteva spesso che il lago non rendeva ricchi, ma insegnava a non avere paura del domani, purché si imparasse a rispettarne i ritmi. Il pesce arrivava quando era il momento, mai prima e mai dopo. Era inutile pretendere di comandare l'acqua. La loro era una piccola economia familiare perfettamente organizzata. Ogni sera, poco prima del tramonto, il padre e Djobril uscivano con la lunga piroga scavata nel tronco di un grande albero, mentre la madre e la sorellina Amina preparavano le ceste intrecciate e il sale. Lavoravano quando gli altri dormivano. Prima dell'alba le due donne raggiungevano il piccolo mercato del villaggio vicino, dove vendevano il pescato ancora vivo o appena pulito, mentre padre e figlio rientravano lentamente verso casa con il sole che sorgeva alle loro spalle. Quel ritmo scandiva la vita della famiglia con una regolarità che sembrava immutabile. Djobril amava le notti sul lago. Gli sembrava che il mondo diventasse più grande. Le poche luci dei villaggi si spegnevano una dopo l'altra e restavano soltanto la luna, il rumore leggero dell'acqua e il riflesso lontano delle lampare, che galleggiavano nel buio come piccole costellazioni. Il padre parlava poco. Gli insegnava a leggere il vento dalla superficie del lago, a riconoscere il movimento dei banchi di pesce, a distinguere il silenzio buono da quello cattivo. «Il lago parla sempre», diceva. «Siamo noi che qualche volta non lo ascoltiamo». Djobril non comprendeva fino in fondo quelle parole, ma gli piaceva sentirle. Gli sembravano antiche quanto il lago stesso.

La notte in cui tutto cambiò era uscita limpida e fresca. La stagione delle piogge era terminata da poco e il cielo sembrava così vicino da riflettersi nell'acqua con una precisione quasi inquietante. Avevano già ritirato due volte le reti. Il pescato non era abbondante, ma sufficiente perché la madre non tornasse delusa dal mercato. Il padre remava lentamente, lasciando che la barca scivolasse quasi senza rumore. A un certo punto indicò qualcosa che emergeva appena dalla superficie. «Un tronco» disse con naturalezza. Djobril seguì il dito. Vide una massa scura, immobile, lunga alcuni metri. Sembrava davvero un vecchio tronco trascinato dalle piene dei fiumi. Continuavano ad avvicinarsi. Il lago era immobile. Il tronco sembrava non muoversi. Quando furono ormai a poche decine di metri, Djobril ebbe per un istante l'impressione che

quella superficie avesse brillato. Come se due piccoli riflessi avessero restituito la luce della luna. Stava per parlare, ma non ne ebbe il tempo. L'acqua esplose davanti alla barca con una violenza che nessuno dei due avrebbe potuto immaginare. Quello che fino a un istante prima sembrava un tronco era un enorme coccodrillo. Con uno scatto fulmineo emerse dall'acqua spalancando le mascelle. Il padre tentò istintivamente di arretrare, ma il morso lo raggiunse prima. Djobril udì un rumore secco, terribile, quasi fosse un ramo spezzato. Il coccodrillo aveva tranciato la gamba sinistra del padre all'altezza del ginocchio e, con la stessa rapidità con cui era apparso, era scomparso sott'acqua trascinando con sé l'arto. Per alcuni interminabili secondi Djobril rimase paralizzato. Vide il padre accasciarsi sul fondo della barca. Vide il sangue invadere rapidamente il legno. Vide il lago tingersi lentamente di rosso. Fu il padre a rompere quel silenzio. «Rema!» gridò con una voce che Djobril non gli aveva mai sentito. Era un ordine, non una richiesta. Il ragazzo afferrò il remo e cominciò a spingere la piroga verso riva con tutta la forza che aveva. Ogni colpo gli sembrava inutile, ogni metro troppo lungo. Continuava a voltarsi temendo che il coccodrillo riemergesse. Il padre stringeva con entrambe le mani ciò che restava della gamba per rallentare l'emorragia, ma il suo volto perdeva rapidamente colore. Quando finalmente raggiunsero la riva, gli uomini del villaggio corsero verso la barca. Qualcuno improvvisò un laccio per fermare il sangue, altri caricarono il ferito sul cassone di un vecchio pick-up diretto all'ospedale distrettuale. Djobril rimase immobile sulla spiaggia con le mani ancora sporche di sangue, guardando il lago. L'acqua era tornata liscia e silenziosa come se nulla fosse accaduto.

Il padre sopravvisse all'attacco del coccodrillo. Fu la cancrena a ucciderlo. L'ospedale fece tutto ciò che poteva, ma mancavano gli antibiotici, mancavano i medici, mancava perfino l'elettricità per molte ore della giornata. L'infezione salì lentamente lungo la gamba mutilata. La febbre divenne sempre più alta. Il padre parlava ormai pochissimo. Una mattina chiese soltanto di poter rivedere il lago. Morì quello stesso pomeriggio, senza che nessuno fosse riuscito ad accompagnarlo. Quando il corpo tornò al villaggio, Djobril comprese che il lago non era cambiato. Era lui a essere cambiato. Quel luogo che fino al giorno prima gli era sembrato la misura del mondo si era improvvisamente ristretto fino a diventare una memoria. Il silenzio che il padre gli aveva insegnato ad ascoltare non prometteva più il pesce, ma soltanto l'assenza. Senza saperlo, proprio in quel momento era cominciato il suo viaggio. Non quello verso il Sudafrica, che sarebbe arrivato molti mesi più tardi, ma quello, assai più lungo, che trasforma il luogo dell'infanzia nel primo luogo perduto della propria vita.

Lilongwe

Dopo il funerale del padre, il lago continuò a vivere come aveva sempre vissuto. Le piroghe uscivano al tramonto e rientravano all'alba, le donne raggiungevano il mercato con le ceste colme di pesce, i bambini correvano sulla riva come se nulla fosse cambiato. Era Djobril ad avere la sensazione che ogni cosa avesse perduto il proprio posto. La madre cercò per qualche settimana di mantenere in vita la piccola economia familiare, vendendo il poco pesce acquistato dagli altri pescatori e coltivando un piccolo orto dietro casa. Ma il reddito non bastava più. Senza il padre, nessuno poteva affrontare le lunghe uscite notturne sul lago. Djobril avrebbe voluto prendere il suo posto, ma ogni volta che guardava l'acqua gli sembrava di vedere

riemergere quel tronco immobile che tronco non era. Aveva imparato troppo presto che il lago sapeva mentire.

Fu lo zio paterno a proporre una soluzione. Viveva a Lilongwe, la capitale, dove lavorava come guardiano notturno in un deposito di materiali edili. «Qui il ragazzo non ha futuro», disse alla madre. «In città potrà studiare, imparare un mestiere, diventare qualcuno». La madre rimase in silenzio. Guardava il figlio e capiva che il villaggio stava diventando troppo piccolo anche per il suo dolore. Accettò. Pochi giorni dopo Djibril salì per la prima volta su un vecchio autobus diretto verso l'interno del Paese. Mentre il lago scompariva lentamente dietro la polvere della strada, provò una strana sensazione di leggerezza, subito seguita da un senso di colpa. Gli sembrava di abbandonare il padre una seconda volta.

Lilongwe gli apparve enorme. Non era una metropoli nel senso usuale del termine, ma per un ragazzo cresciuto in un villaggio lacustre rappresentava un altro universo. C'erano semafori, grandi strade asfaltate, autobus affollati, motociclette, cantieri, mercati sterminati, uffici pubblici e quartieri nei quali le case sembravano crescere una sull'altra senza alcun ordine. Lo zio abitava in una periferia fatta di costruzioni irregolari, lamiera e mattoni, dove l'elettricità andava e veniva e l'acqua corrente era un privilegio intermittente. Lo accolse con affetto, gli trovò un posto nella piccola stanza che divideva con altri due uomini e lo iscrisse a una scuola professionale. Per qualche mese Djibril credette davvero che la sua vita potesse ricominciare.

Fu allora che incontrò il Sudafrica. Non il Paese reale. Il Paese raccontato.

Nelle sere in cui il caldo rendeva impossibile dormire, gli uomini del quartiere si sedevano davanti ai piccoli negozi, bevendo birra di sorgo e parlando del lavoro. Quasi ogni conversazione, prima o poi, finiva nello stesso luogo: Johannesburg. Qualcuno aveva un fratello laggiù, qualcun altro un cugino, un vicino, un compagno di scuola. C'era chi raccontava di cantieri immensi, chi di miniere d'oro, chi di ristoranti dove bastavano pochi mesi per guadagnare quanto in Malawi non si sarebbe guadagnato in anni. Ogni storia sembrava diversa, ma tutte avevano lo stesso finale: «Là, se sei disposto a faticare, puoi cambiare la tua vita».

Djibril ascoltava senza parlare. Gli sembrava di riconoscere qualcosa. Non erano le parole. Era il tono. Lo stesso che aveva sentito, da bambino, quando qualcuno parlava dell'Europa seduto sulla riva del lago. Cambiavano i luoghi, non l'immaginario. Per la prima volta comprese che ogni Paese possiede il proprio Nord, il proprio altrove, il proprio orizzonte di speranza. Per i ragazzi del suo villaggio era l'Europa. Per molti giovani del Malawi era il Sudafrica.

Poi arrivarono i telefoni. Quasi tutti avevano uno smartphone economico. Bastava una connessione instabile per aprire una finestra su Johannesburg. Video di grattacieli scintillanti, centri commerciali, automobili, locali notturni, musicisti, calciatori, influencer, lavoratori che mostravano mazzette di rand davanti alla telecamera. Nessuno riprendeva le baracche di Alexandra, le notti trascorse all'aperto, le violenze, i ricatti, la polizia, i documenti mancanti. Le immagini costruivano un'altra città. Una città possibile. Una città desiderabile.

Lo zio cercava di riportarlo alla realtà. «Chi pubblica quei video non ti mostra quello che succede quando spegne il telefono», gli diceva. «La città è più dura di quello che credi». Ma Djibril ormai ascoltava con la stessa cortesia con cui, anni prima, aveva ascoltato gli uomini tornati dall'Europa dire che «l'Europa non è quel-

la della televisione». C'erano parole che l'immaginario rendeva incapaci di entrare davvero nella mente.

Passarono altri mesi. La scuola gli piaceva, ma non vedeva prospettive. Lo zio continuava a lavorare di notte per uno stipendio che bastava appena a pagare l'affitto e il cibo. Ogni volta che arrivava la fine del mese, il denaro finiva prima dei giorni. Djobril cominciò a fare piccoli lavori nei mercati, trasportando sacchi di farina, cassette di pomodori, bidoni d'acqua. La fatica non gli pesava. Lo tormentava un'altra sensazione: quella di essere fermo. Aveva l'impressione che la sua vita fosse rimasta sospesa tra il lago che aveva perduto e una città che non gli apparteneva.

La decisione maturò lentamente, senza un episodio preciso. Un pomeriggio incontrò un ragazzo poco più grande di lui che stava tornando da Johannesburg per qualche settimana. Indossava scarpe nuove, un giubbotto di pelle e parlava con quell'aria di sicurezza che soltanto chi è stato lontano riesce ad assumere. Raccontò di aver lavorato nei mercati generali, poi in un autolavaggio, infine come fattorino. Disse anche di aver dormito molte notti in strada, di essere stato derubato due volte e arrestato una. Ma concluse sorridendo: «Sono ancora vivo. E laggiù il futuro esiste».

Quella frase rimase nella mente di Djobril per giorni. Non era vera. O forse non era falsa. Era semplicemente più forte di tutte le altre.

Una sera lo zio lo trovò seduto davanti alla casa, in silenzio. Non gli chiese nulla. Gli bastò guardarlo. «Stai pensando al Sudafrica», disse. Djobril abbassò gli occhi. Lo zio sospirò lentamente. «Lo sapevo che sarebbe successo. Succede a tutti. Anche a me è successo, quando avevo la tua età. La differenza è che io non sono mai partito».

«E te ne penti?»

Lo zio non rispose subito. Rimase a guardare il tramonto che arrossava i tetti di lamiera. «Ogni uomo», disse infine, «si pente sempre della strada che non ha preso».

Pochi giorni dopo, Djobril salì su un camion diretto verso il confine meridionale del Malawi. Aveva in tasca pochi soldi, una camicia di ricambio, una fotografia della madre e di Amina e un numero di telefono scritto su un foglio stropicciato: quello di un uomo che, forse, avrebbe potuto trovargli lavoro a Johannesburg. Non sapeva ancora che, da quel momento in poi, avrebbe imparato a vivere in un mondo nel quale il lavoro, il corpo, il denaro e la paura avrebbero lentamente smesso di appartenere a sfere diverse della vita, fino a diventare una sola, inseparabile esperienza quotidiana.

Johannesburg

Johannesburg gli apparve per la prima volta in una mattina grigia, quando il camion superò gli ultimi sobborghi e si infilò in una distesa di cavalcavia, capannoni, palazzi e fili dell'alta tensione che sembravano non finire mai. Djobril aveva immaginato quella città per mesi. L'aveva costruita ascoltando racconti, osservando video sul telefono dello zio, seguendo le conversazioni degli uomini seduti davanti ai piccoli negozi di Lilongwe. La città reale non assomigliava a nessuna di quelle immagini. Era più grande, più sporca, più rumorosa e infinitamente più indifferente. Nessuno sembrava accorgersi del suo arrivo. Nessuno lo aspettava davvero. Il numero di telefono che conservava nel portafoglio apparteneva a un uomo originario del Malawi che, secondo quanto gli era stato detto, aiutava i nuovi arrivati a trovare qualche lavoro. Il telefono squillò molte volte senza risposta. Il giorno dopo risultava spento. Djobril comprese rapidamente che, nelle migrazioni, anche le promesse hanno una scadenza.

Per alcune notti dormì nella stazione degli autobus insieme ad altri ragazzi provenienti dallo Zimbabwe, dal Mozambico e dalla Zambia. Nessuno chiedeva all'altro perché fosse partito. Tutti conoscevano già la risposta. Di giorno cercavano piccoli lavori nei mercati, scaricavano camion, trasportavano casse di frutta, lavavano automobili ferme ai semafori. Il denaro bastava appena per mangiare. Ogni mattina bisognava ricominciare da capo. La città sembrava offrire mille possibilità, ma nessuna stabilità. Djobril imparò presto che Johannesburg non premiava il coraggio. Premiava la resistenza.

Con il passare delle settimane imparò anche una geografia che nessuna carta avrebbe potuto insegnargli. Esistevano strade da attraversare soltanto di giorno, quartieri nei quali era meglio non entrare senza essere accompagnati, marciapiedi controllati da gruppi diversi, mercati nei quali lavoravano quasi esclusivamente malawiani, altri frequentati da congolesi, altri ancora da mozambicani. Le nazionalità si distribuivano nello spazio come se ogni comunità avesse lentamente costruito una propria territorialità invisibile, fatta di conoscenze reciproche, protezioni e diffidenze. Chi arrivava da solo, come lui, rimaneva inizialmente fuori da tutte.

Ogni tanto trovava lavoro nei cantieri. Portava mattoni, preparava il cemento, puliva le impalcature. Il salario cambiava ogni giorno, secondo l'umore del caposquadra. Bastava una richiesta di troppo perché qualcuno venisse sostituito da un altro ragazzo in attesa sul marciapiede. Molti datori di lavoro preferivano gli immigrati privi di documenti: lavoravano più a lungo, protestavano meno e potevano essere licenziati senza alcuna conseguenza. Djobril comprese presto che l'irregolarità non era un incidente del sistema. Era una parte del sistema.

La sera, quando il lavoro mancava, si ritrovava con altri giovani sotto un cavalcavia vicino a Park Station. C'era chi suonava una vecchia chitarra, chi cucinava mais su piccoli fornelli improvvisati, chi raccontava di essere stato muratore in Zimbabwe, pescatore sul lago Tanganica, allevatore in Lesotho. Nessuno parlava del futuro. Si parlava soltanto del giorno successivo. Il tempo si era contratto fino a coincidere con la sopravvivenza.

Fu lì che incontrò Patrick, un ragazzo nigeriano di qualche anno più grande. Vestiva bene, mangiava ogni giorno e sembrava non avere mai fretta. Una sera gli offrì da bere. «Lavori troppo per quello che guadagni», gli disse. «La città ha altri lavori». Djobril capì immediatamente che cosa intendesse e abbassò gli occhi. Patrick non insistette. Si limitò a sorridere. «Quando avrai fame davvero, mi cercherai».

Ci vollero ancora alcune settimane. Poi arrivò una settimana intera senza lavoro. Dormiva poco. Mangiava ancora meno. Vendette la giacca. Poi le scarpe migliori. Infine il piccolo coltello che il padre gli aveva regalato quando aveva compiuto dodici anni.

Una sera cercò Patrick. L'uomo non fece domande. Gli spiegò soltanto le regole. Le strade. I clienti. I prezzi. «Non pensare troppo», concluse. «Qui tutti vendono qualcosa. Tu venderai quello che ti è rimasto».

La prima volta Djobril ebbe la sensazione di uscire dal proprio corpo. Tornando verso il cavalcavia, continuava a camminare senza riuscire a ricordare il volto dell'uomo che aveva appena incontrato. Ricordava soltanto le banconote strette nel pugno. Con quei soldi mangiò per quattro giorni. La quinta sera tornò nello stesso posto.

La vergogna, scoprì, non scomparire mai. Impara soltanto a convivere con la fame.

Passarono i mesi. Djobril cambiò quartiere più volte. Dormì in edifici abbandonati, in magazzini, in stanze condivise da dieci o dodici persone. Imparò qualche parola di zulu, di xhosa, di afrikaans. Scoprì che la città possedeva un doppio volto. Di giorno era quella dei grattacieli, delle banche, dei grandi centri commerciali e degli uffici. Di notte diventava un'altra città, costruita sulle economie invisibili della sopravvivenza: prostituzione, droga, ricettazione, piccoli traffici, lavoro nero, protezioni pagate alle bande di quartiere. Migliaia di persone vivevano dentro quella geografia senza comparire in nessuna statistica. Erano presenti ovunque e, nello stesso tempo, inesistenti.

Ogni tanto telefonava alla madre. Le raccontava soltanto metà della verità. Diceva di lavorare nei mercati, di avere trovato amici, di mettere da parte qualche soldo. Quando riusciva, inviava piccole somme attraverso i servizi di trasferimento internazionale. La madre lo ringraziava piangendo. Lui non trovava mai il coraggio di dirle da dove provenisse quel denaro.

Fu durante uno di quei giorni che vide per la prima volta i manifesti contro gli stranieri. All'inizio sembravano episodi isolati. Uno slogan su un muro. Una scritta contro gli immigrati. Un volantino distribuito all'uscita di un mercato. Poi i discorsi cambiarono tono. Nei taxi collettivi qualcuno diceva apertamente che gli stranieri rubavano il lavoro ai sudafricani. Nei negozi si parlava di espellerli. Sui telefoni cominciarono a circolare video che invitavano gli africani provenienti da altri Paesi a lasciare Johannesburg prima che fosse troppo tardi. Patrick li guardava in silenzio. «Ogni tanto succede», diceva. «Poi passa».

Ma quella volta non passò.

Djobril non lo sapeva ancora, ma la città che gli aveva insegnato a sopravvivere stava lentamente preparando un'altra lezione. La più dura di tutte. Non avrebbe riguardato il lavoro, la fame o il denaro. Avrebbe riguardato il significato stesso della parola straniero. Per la prima volta avrebbe scoperto che si può essere africani in Africa e sentirsi, nello stesso tempo, irrimediabilmente stranieri.

Morina

Morina aveva tredici anni quando arrivò a Johannesburg. Era minuta, con due grandi occhi scuri che sembravano osservare il mondo con una cautela imparata troppo presto. Parlava poco. Anche quando sorrideva, dava l'impressione di ascoltare qualcosa che gli altri non potevano sentire. Djobril la incontrò una sera davanti a una piccola mensa gestita da una chiesa metodista, dove alcuni volontari distribuivano zuppa e pane ai senza dimora. Lei teneva stretto al petto uno zaino scolorito, l'unica cosa che sembrava appartenere davvero. Quando uno dei volontari le chiese il nome, rispose con un filo di voce: «Morina». Poi aggiunse semplicemente: «Mozambico».

Fu soltanto molti giorni dopo che Djobril riuscì a conoscere la sua storia. Proveniva da un piccolo villaggio della provincia di Cabo Delgado, all'estremo nord del Mozambico, una terra che per anni aveva vissuto di pesca, anacardi e piccola agricoltura, fino a quando la scoperta dei grandi giacimenti di gas naturale e, quasi contemporaneamente, l'insurrezione jihadista avevano trasformato quella regione in uno dei luoghi più instabili dell'Africa australe. Morina ricordava poco dell'inizio della guerra. Ricordava il fumo. Ricordava gli spari. Ricordava la madre che la trascinava per mano nella foresta e il padre che gridava di correre senza voltarsi. Dopo

quel giorno, non lo aveva più rivisto. Nessuno le aveva mai detto se fosse morto o semplicemente scomparso. In quelle terre le due cose finivano spesso per coincidere.

Per mesi aveva vissuto in un campo per sfollati vicino a Pemba insieme alla madre. Poi anche la madre si era ammalata. Quando morì, una donna del campo le disse che alcuni conoscenti stavano andando verso il Sudafrica. «Là almeno si mangia», le aveva detto. Morina aveva seguito quel gruppo quasi senza rendersene conto. Attraversò il Mozambico stipata su camion, autobus e furgoni, imparando molto presto che ogni frontiera ha un prezzo e che ogni adulto può diventare, nel giro di pochi minuti, un protettore o un predatore. Arrivò a Johannesburg senza conoscere nessuno.

Tra lei e Djobril non nacque una storia d'amore. Nacque qualcosa di più raro e, forse, di più necessario. Si riconobbero immediatamente come due persone che avevano perduto il luogo dal quale provenivano senza averne ancora trovato un altro nel quale fermarsi. Nessuno dei due faceva domande inutili. Djobril non le chiese mai come fosse morto suo padre. Morina non gli domandò mai da dove provenissero i soldi che qualche volta lui riusciva a spendere per comprare due piatti di riso invece di uno. Tra loro il silenzio non era imbarazzo. Era una forma di rispetto.

Cominciarono a dividere quasi tutto. Il cartone sul quale dormivano nelle notti più fredde. Una coperta trovata vicino alla stazione. Il pane distribuito dai volontari. Le lunghe camminate attraverso il centro della città per evitare i quartieri più pericolosi. Quando riuscivano a mettere insieme qualche rand in più, compravano una bottiglia di Coca-Cola e la bevevano lentamente seduti su una panchina di Joubert Park, osservando le persone che passavano. Morina aveva conservato un'abitudine del villaggio: parlava alle piante. Ogni volta che vedeva un grande albero si fermava qualche secondo, posava una mano sul tronco e rimaneva in silenzio. Djobril non le chiese mai perché lo facesse. Un giorno fu lei stessa a spiegarglielo. «Gli alberi non scappano», disse semplicemente. «Per questo ricordano tutto».

Fu Morina ad accorgersi per prima che qualcosa stava cambiando. Nei mercati gli insulti rivolti agli stranieri diventavano più frequenti. Alcuni negozi gestiti da somali e zimbabwesi venivano presi di mira durante la notte. Sui telefoni continuavano a circolare video nei quali gruppi organizzati invitavano gli immigrati africani a lasciare il Paese. Molti ridevano, convinti che si trattasse della solita propaganda destinata a spegnersi nel giro di pochi giorni. Morina, invece, aveva imparato a diffidare delle parole che circolano troppo in fretta. «Anche nel mio villaggio», disse una sera, «all'inizio erano soltanto voci».

Djobril continuava a pensare che Johannesburg fosse diversa. Gli sembrava impossibile che il Paese di Nelson Mandela potesse trasformare gli africani in nemici degli altri africani. Poi cominciò a osservare meglio le persone. Si accorse che alcuni clienti abituali evitavano ormai di rivolgergli la parola quando riconoscevano il suo accento. Nei taxi collettivi gli chiedevano sempre più spesso da quale Paese provenisse. Nei mercati qualcuno lo chiamava kwerekwere, il termine sprezzante con cui molti sudafricani indicavano gli immigrati africani. Per la prima volta comprese che l'identità può cambiare semplicemente perché qualcuno decide di attribuirlela. Fino a quel momento si era sempre considerato un ragazzo del Malawi. Ora diventava, prima di tutto, uno straniero.

Una sera, tornando verso il cavalcavia dove spesso dormivano, Morina gli prese improvvisamente il braccio. Dall'altra parte della strada un gruppo di uomini stava

fermando alcuni ambulanti. Controllavano i documenti, rovesciavano le cassette della frutta, spingevano chiunque parlasse con un accento diverso. Nessuno interveniva. Le persone passavano accanto alla scena abbassando gli occhi. Djobril sentì riaffiorare una sensazione che credeva di avere dimenticato: la stessa immobilità che aveva provato quella notte sul lago, quando il padre aveva scambiato un cocodrillo per un tronco. Anche allora il pericolo era rimasto immobile abbastanza a lungo da sembrare innocuo.

Morina gli strinse più forte la mano. «Andiamo», sussurrò. Camminarono senza voltarsi. Per molto tempo nessuno dei due disse una parola.

Entrambi avevano capito che il viaggio non era ancora finito. Anzi, stava entrando nella sua parte più difficile. Perché da quel momento non si sarebbe più trattato soltanto di sopravvivere alla fame, al freddo o alla miseria. Bisognava sopravvivere a un'altra idea, assai più sottile e più dolorosa: quella che trasformava un africano in uno straniero agli occhi di un altro africano. Era una contraddizione che Djobril non riusciva ancora a nominare. Più tardi avrebbe imparato che qualcuno la chiamava **afrofobia**. Ma quella sera gli bastava guardare Morina per capire che esistono parole che arrivano sempre dopo la paura.

L'afrofobia

Le settimane successive segnarono un cambiamento che, all'inizio, quasi nessuno riuscì a comprendere. La violenza non esplose improvvisamente. Si preparò lentamente, come un temporale che accumula energia molto prima che cada la prima goccia di pioggia. Tutto cominciò con le parole. Le radio locali ospitavano sempre più spesso dibattiti sull'immigrazione. Alcuni leader politici ripetevano che gli stranieri sottraevano il lavoro ai cittadini sudafricani, occupavano gli ospedali, affollavano le scuole, alimentavano la criminalità e vivevano sfruttando servizi pubblici già insufficienti. Sui telefoni circolavano video sempre più aggressivi. Uomini che non avevano mai visto Djobril né Morina parlavano di loro come di un problema. Non avevano un volto, una storia, una famiglia. Erano diventati una categoria. "Gli stranieri". Bastavano due parole per cancellare una vita intera. Le immagini si moltiplicavano di giorno in giorno, rimbalzando da una piattaforma all'altra, rilanciate da migliaia di condivisioni, commenti, slogan, inviti all'azione. Djobril non avrebbe saputo spiegarlo con quelle parole, ma stava assistendo alla costruzione di una nuova drammaturgia mediale. Prima ancora che nelle strade, la caccia agli immigrati prendeva forma negli schermi.

Poi arrivarono i primi controlli organizzati. Gruppi di uomini si presentavano davanti ai piccoli negozi gestiti da mozambicani, zimbabwesi, congolesi, malawiani o nigeriani. Chiedevano documenti. Chiedevano permessi di lavoro. Fotografavano le persone. In alcuni quartieri compilavano perfino elenchi. Dicevano di voler soltanto "riprendere il controllo del territorio". Molti residenti osservavano in silenzio. Qualcuno applaudiva. Qualcun altro abbassava lo sguardo. Djobril comprese allora che la paura non divide soltanto chi la subisce. Divide anche chi assiste senza intervenire.

Una mattina il mercato dove aveva trovato qualche lavoro venne circondato da decine di uomini. Alcuni indossavano giubbotti catarifrangenti. Altri sventolavano bandiere sudafricane. Gridavano che il mercato apparteneva ai sudafricani e che gli stranieri dovevano andarsene. Le cassette di frutta vennero rovesciate sull'asfalto. I tavoli distrutti. Alcuni venditori furono picchiati. Altri riuscirono a fuggire attraverso

le stradine laterali. Djobril trascinò Morina dietro un vecchio camion parcheggiato. Rimasero immobili finché le urla non si allontanarono. Quando uscirono dal loro nascondiglio, il mercato sembrava attraversato da una tempesta. Nessuno parlava. Si sentivano soltanto il rumore della frutta schiacciata sotto i piedi e il pianto di una donna che cercava di raccogliere ciò che restava della propria bancarella.

Da quel giorno la città cambiò volto. Gli immigrati cominciarono a evitare alcuni quartieri. Dormivano in luoghi sempre diversi. Cambiavano strada ogni mattina. Bastava una voce per svuotare un isolato. Bastava un messaggio ricevuto sul telefono per convincere decine di persone a fuggire prima dell'arrivo delle ronde. Le reti sociali che, fino a pochi mesi prima, avevano alimentato l'immaginario della partenza e diffuso le immagini di una Johannesburg ricca di opportunità, erano ora percorse da fotografie di negozi incendiati, corpi feriti, autobus diretti verso i confini, famiglie costrette ad abbandonare tutto. La stessa infrastruttura mediale che aveva costruito la speranza diventava il veicolo della paura. Djobril capì, senza possedere ancora le parole per dirlo, che la transcalarità non trasportava soltanto i sogni. Trasportava anche il terrore.

Una sera Patrick arrivò trafelato al cavalcavia. «Stanotte vengono qui», disse. Nessuno gli chiese come lo sapesse. In quelle settimane nessuno chiedeva più l'origine delle notizie. Bastava la loro possibilità. Nel giro di pochi minuti una cinquantina di persone raccolse le poche cose che possedeva e si disperse nella città. Djobril e Morina camminarono per ore senza una meta precisa, evitando le strade illuminate e i grandi incroci. Attraversarono quartieri che non conoscevano, seguendo soltanto l'istinto. A un certo punto sentirono delle sirene. Poi il rumore secco di vetri infranti. Più tardi videro un negozio andare a fuoco. Nessuno dei due seppe mai se appartenesse davvero a uno straniero o semplicemente a qualcuno che si trovava nel posto sbagliato al momento sbagliato. Nelle drammaturgie della paura, la precisione non è mai necessaria.

Nei giorni successivi cominciarono a circolare anche altre immagini. Autobus diretti verso il Mozambico. Convogli organizzati per il rimpatrio volontario. Famiglie che attraversavano i posti di frontiera con poche borse e molti bambini. Alcuni governi africani invitavano i propri cittadini a rientrare. Altri denunciavano pubblicamente le violenze. Ogni nuovo episodio diventava immediatamente una notizia internazionale. Johannesburg non era più soltanto una città. Era diventata un evento globale. Migliaia di chilometri più a nord, nei villaggi del Malawi, del Mozambico o dello Zimbabwe, madri e padri guardavano gli stessi video sui telefoni con cui, pochi mesi prima, avevano osservato i grattacieli e le promesse del Sudafrica. L'immaginario si stava capovolgendo. La città dell'opportunità si trasformava rapidamente nella città della paura. Anche questo viaggio avveniva attraverso le immagini.

Una notte, seduti sul pavimento di un edificio abbandonato, Morina chiese a Djobril una cosa che nessuno gli aveva mai domandato. «Secondo te Mandela avrebbe riconosciuto questa città?» Djobril rimase in silenzio. Aveva sentito parlare di Mandela fin da bambino. Per molti africani rappresentava la prova che la giustizia fosse possibile. Ma guardando Johannesburg gli sembrava che quella promessa si fosse incrinata. Non perché il Sudafrica fosse diventato improvvisamente un Paese razzista. La contraddizione era più profonda. Era la scoperta che anche le vittime della storia possono, a loro volta, produrre esclusione. Che il dolore non vaccina automaticamente contro il dolore degli altri. Che la memoria dell'apartheid non impedisce necessariamente la nascita di nuove frontiere.

Morina appoggiò lentamente la testa sulla sua spalla. Nessuno dei due parlò più. Attraverso una finestra senza vetri si vedevano le luci della città distendersi fino all'orizzonte. Erano le stesse luci che, a Lilongwe, avevano alimentato l'immaginario di Djobril. Le stesse che avevano accompagnato il viaggio di Morina dal Cabo Delgado. Le stesse che continuavano a promettere un futuro a migliaia di ragazzi sparsi per l'Africa australe. Djobril comprese allora che una città può continuare a produrre speranza anche mentre produce paura. È forse questa la forma più potente della geopolitica mediale: quella nella quale l'immaginario sopravvive perfino alla realtà che lo smentisce.

Le luci del lago

Qualche giorno dopo, Djobril e Morina raggiunsero uno dei centri di accoglienza allestiti in fretta alla periferia della città. Non era un campo nel senso tradizionale del termine. Era piuttosto un grande capannone nel quale centinaia di persone aspettavano che qualcuno decidesse del loro destino. C'erano famiglie provenienti dallo Zimbabwe, giovani congolesi, muratori malawiani, piccoli commercianti etiopi, donne mozambicane con bambini troppo piccoli per capire perché gli adulti avessero smesso di sorridere. Ogni tanto arrivavano funzionari del governo, volontari della Croce Rossa, operatori delle organizzazioni umanitarie. Prendevano nomi, distribuivano coperte, spiegavano procedure che quasi nessuno comprendeva davvero. Le parole più ricorrenti erano sempre le stesse: identificazione, rimpatrio, protezione, trasferimento. Nessuna parlava di futuro.

Una mattina un funzionario chiese a Djobril se desiderasse essere rimpatriato in Malawi. La domanda lo colse impreparato. Per mesi aveva immaginato il ritorno come il contrario della sconfitta. Ora scopriva che le due cose potevano coincidere. Tornare significava rivedere la madre e Amina, ma significava anche ritornare nello stesso villaggio dal quale era partito senza avere costruito nulla. Restare significava continuare a vivere nella paura, in un Paese che sembrava aver improvvisamente smesso di volerlo. Per la prima volta comprese che alcune decisioni non dividono il bene dal male. Dividono soltanto due forme diverse della perdita.

Morina non aveva neppure quella possibilità. Del suo villaggio non sapeva più nulla. Nessuno era in grado di dirle se esistesse ancora, se la casa fosse stata distrutta, se qualcuno dei suoi parenti fosse sopravvissuto agli attacchi. «Dove tornerei?» disse una sera. Era una domanda semplice. Nessuno trovò una risposta.

Passarono altri giorni. Le violenze diminuirono lentamente, ma la paura rimase. Molti decisero di partire. Altri provarono a ricominciare altrove. Alcuni tornarono nei quartieri che avevano abbandonato, trovando le stanze vuote, i negozi devastati, gli attrezzi rubati. Djobril e Morina continuarono ad aspettare. Avevano imparato che, nella vita dei migranti, anche l'attesa diventa un luogo. Un territorio sospeso nel quale il tempo non scorre verso il futuro, ma gira continuamente intorno alle stesse domande.

Una sera uscirono dal capannone e si sedettero sul ciglio della strada. Davanti a loro passavano automobili, autobus, camion diretti verso il porto di Durban o verso il confine con il Botswana. La città sembrava avere già dimenticato tutto. Le persone tornavano al lavoro, i negozi riaprivano, i semafori riprendevano il loro ritmo quotidiano. Gli eventi, pensò Djobril, finiscono sempre prima per chi li guarda che per chi li vive.

«Che cosa farai?» domandò Morina. Djobril rimase a lungo in silenzio.

«Non lo so». Era la prima risposta completamente sincera che riusciva a dare da molti mesi.

Abbassò lo sguardo sulle proprie mani. Erano più grandi di quelle del ragazzo che, un anno prima, aiutava il padre a ritirare le reti sul lago Malawi. Le cicatrici raccontavano lavori, fughe, fame, notti trascorse all'aperto, incontri che nessuno avrebbe mai conosciuto. Si rese conto che, in fondo, non era stato il viaggio a cambiarlo. Era stata la necessità di diventare ogni giorno una persona diversa per continuare a sopravvivere.

In quel momento gli tornò alla mente una frase del padre. «Il lago parla sempre. Siamo noi che qualche volta non lo ascoltiamo». Per la prima volta dopo molti mesi gli sembrò di comprenderla. Non parlava soltanto del lago. Parlava del mondo. Parlava dei luoghi. Parlava delle persone. Ogni territorio continua a raccontare qualcosa anche quando gli uomini smettono di ascoltarlo.

Alzò lentamente gli occhi. Sopra Johannesburg il cielo era limpido. Le luci della città cancellavano quasi tutte le stelle, ma non riuscivano a cancellarle completamente. Alcune resistevano, ostinate, sopra il rumore del traffico.

Gli tornarono in mente le notti sul lago, quando le lampare dei pescatori galleggiavano sull'acqua come piccole costellazioni. Da bambino aveva creduto che quelle luci indicassero sempre la strada del ritorno. Ora sapeva che non era così. Alcune luci servono a tornare. Altre servono soltanto a partire.

Morina gli sfiorò la mano. «Guarda», disse. All'orizzonte un autobus stava lasciando lentamente la città. Nessuno dei due riusciva a capire dove fosse diretto. Per qualche istante lo seguirono con gli occhi, finché le luci posteriori si confusero con quelle delle altre automobili e scomparvero nella notte.

Djobril rimase a fissare quella strada ancora per molto tempo. Non sapeva se il giorno dopo sarebbe tornato in Malawi, sarebbe rimasto in Sudafrica o avrebbe cercato un'altra frontiera. Sapeva soltanto che il viaggio non coincide mai con il movimento di un corpo nello spazio. Comincia molto prima, quando un'immagine si insedia nell'immaginazione, e continua molto dopo, quando ogni approdo si rivela provvisorio. I confini possono fermare gli uomini, respingerli, rimandarli indietro, perfino cancellarne le tracce. Più difficile è arrestare il cammino delle immagini che li hanno messi in viaggio. Quelle attraversano le frontiere con la stessa naturalezza del vento sul lago Malawi. Ed è forse proprio lì, in quel silenzioso movimento delle immagini da una coscienza all'altra, che continua a nascere, ogni giorno, la più profonda e ambigua delle migrazioni.

2. Ambiente

2.1 La posizione mediale del problema

2.1.1 *L'ambiente come costruzione mediale della crisi*

L'ambiente costituisce probabilmente il più evidente tra i grandi temi globali della contemporaneità. Difficilmente trascorre un solo giorno senza che i media dedichino spazio a un incendio, a un'alluvione, a una siccità, allo scioglimento di un ghiacciaio, a un uragano, a un'ondata di calore, a un record negativo della biodiversità o a un nuovo rapporto scientifico sul cambiamento climatico. Questa presenza continua potrebbe indurre a ritenere che la centralità dell'ambiente nella scena pubblica dipenda esclusivamente dalla gravità crescente della crisi ecologica. Sarebbe però una conclusione riduttiva. La geopolitica mediale non mette in discussione la consistenza materiale della crisi ambientale; essa invita piuttosto a interrogarsi sulle modalità attraverso cui tale crisi viene costruita, organizzata e resa continuamente presente nello spazio pubblico globale.

È infatti il regime mediale che trasforma una molteplicità di fenomeni territorialmente dispersi in un'unica narrazione planetaria. Incendi boschivi che divampano in California o in Australia, alluvioni che colpiscono l'Emilia-Romagna o il Pakistan, siccità persistenti nel Sahel, scioglimento della calotta antartica, collasso di ecosistemi tropicali o sbiancamento delle barriere coralline appartengono, dal punto di vista geografico, a contesti profondamente differenti. Essi coinvolgono ambienti naturali, sistemi economici, assetti politici e popolazioni estremamente eterogenei. La loro unità non è dunque un dato originario. Essa viene costruita progressivamente attraverso un incessante lavoro di selezione, connessione e interpretazione svolto dai media¹.

1. L'idea che le questioni ambientali divengano problemi pubblici attraverso specifici processi di costruzione sociale costituisce oggi un orientamento consolidato nelle scien-

Si realizza così un processo caratteristico della cultura globalitaria degli eventi. Il singolo episodio cessa di essere percepito come un fatto locale e viene immediatamente ricondotto a una cornice interpretativa globale. Ogni incendio diventa un segnale della crisi climatica; ogni alluvione viene letta come conferma del riscaldamento globale; ogni estate particolarmente calda sembra anticipare un futuro già presente. La forza di questo processo non consiste semplicemente nell'amplificazione dell'evento. Consiste nella sua continua integrazione all'interno di una narrazione coerente, nella quale eventi molto diversi vengono interpretati come manifestazioni differenti di un medesimo problema planetario.

In questa prospettiva, l'ambiente rappresenta probabilmente il caso più compiuto di costruzione mediale della crisi. La crisi non coincide infatti con la semplice somma degli eventi osservabili. Essa nasce dal modo in cui tali eventi vengono collegati tra loro, ordinati entro una sequenza narrativa, visualizzati attraverso mappe, grafici, immagini satellitari, fotografie, documentari, piattaforme digitali e *social network*, quindi continuamente riproposti come conferma di una condizione globale permanente. Il regime mediale non si limita a informare sull'ambiente. Produce un particolare modo di percepirlo, nel quale la crisi tende a costituire la forma ordinaria della sua rappresentazione.

Questa osservazione non implica alcuna relativizzazione del cambiamento climatico né delle altre grandi trasformazioni ambientali in corso. Al contrario, consente di comprenderne più profondamente la dimensione geopolitica. I problemi ambientali non diventano globali soltanto perché coinvolgono processi fisici di scala planetaria. Diventano globali perché il regime mediale li sottrae continuamente ai luoghi nei quali si manifestano, li connette attraverso la transcalarità planare e modale e li restituisce allo spazio pubblico mondiale come elementi di una medesima esperienza collettiva. È precisamente in questo passaggio che l'ambiente cessa di essere soltanto un oggetto della geografia fisica o della climatologia e diventa uno dei principali dispositivi attraverso cui la geopolitica mediale costruisce la cultura globalitaria degli eventi.

ze sociali. Sul ruolo dei media nella formazione dell'immaginario ambientale si vedano Carvalho A. (2012), *Communicating Climate Change: Discourses, Mediations and Perceptions*, CECS, Braga; Boykoff M. (2011), *Who Speaks for the Climate? Making Sense of Media Reporting on Climate Change*, Cambridge University Press, Cambridge. Per una riflessione sulla dimensione culturale e politica della crisi ambientale resta inoltre fondamentale Beck U. (1992), *Risk Society. Towards a New Modernity*, Sage, London. Nella prospettiva qui adottata tali contributi vengono reinterpretati entro la teoria del regime mediale, che considera la crisi ambientale non soltanto come un insieme di fenomeni fisici, ma come il risultato di processi di territorializzazione, transcalarità e costruzione narrativa dello spazio pubblico.

Questo spostamento di prospettiva costituisce il punto di partenza dell'intero capitolo. Non ci chiederemo semplicemente quali siano le principali emergenze ambientali del nostro tempo. Cercheremo piuttosto di comprendere come esse vengano trasformate in eventi globali, quali drammaturgie mediali concorrano a definirne il significato e in che modo questa costruzione possa essere riportata criticamente entro lo spazio dell'apprendimento. È proprio in questa duplice operazione – comprendere la costruzione mediale della crisi e trasformarla in esperienza educativa – che la geopolitica mediale incontra le nuove sfide della formazione contemporanea.

2.1.2 Dall'evento ambientale al media event globale

Ogni evento ambientale nasce sempre in un luogo determinato. Un incendio divampa su un versante della California, una piena rompe gli argini di un fiume dell'Emilia-Romagna, un ciclone attraversa il Golfo del Bengala, una siccità colpisce il Corno d'Africa, un ghiacciaio arretra sulle Alpi o in Groenlandia. La loro origine resta inevitabilmente territoriale. Essi possiedono una localizzazione precisa, coinvolgono popolazioni specifiche, producono effetti inizialmente circoscritti e si inscrivono in particolari condizioni climatiche, geomorfologiche e sociali. Da questo punto di vista, ogni crisi ambientale è anzitutto un fatto geografico.

La geopolitica mediale mostra tuttavia come questo rappresenti soltanto il primo momento del processo. L'evento non rimane confinato al luogo in cui si manifesta. Le immagini riprese dai satelliti, dai droni, dagli smartphone dei cittadini, dalle telecamere delle emittenti televisive e dalle reti di monitoraggio scientifico vengono immediatamente immesse nei circuiti della comunicazione globale. In poche ore, talvolta in pochi minuti, esse attraversano televisioni, piattaforme digitali, social network, quotidiani online, sistemi di allerta, documentari, podcast e visualizzazioni cartografiche. Attraverso questo processo, l'evento viene progressivamente sottratto alla propria scala originaria e ricostruito come esperienza condivisa da un pubblico mondiale.

È precisamente qui che interviene la transcalarità, di cui abbiamo ampiamente detto nel Cap. 1. Nel caso dei fenomeni ambientali essa assume una forma particolarmente evidente. La transcalarità planare consente all'evento di attraversare territori, continenti e spazi pubblici estremamente lontani dal luogo in cui esso si è prodotto. La transcalarità modale, invece, ne moltiplica incessantemente le forme di rappresentazione: fotografie aeree, immagini satellitari, servizi televisivi, mappe climatiche, simulazioni digitali, ricostruzioni tridimensionali, serie documentarie, campagne delle organizzazioni ambientaliste, post sui social media, rapporti scientifici e visualizzazioni in-

terattive concorrono contemporaneamente a costruire il medesimo evento. La crisi non viaggia soltanto nello spazio; viaggia anche tra linguaggi differenti, transmediali, ciascuno dei quali contribuisce a definirne il significato.

Questo passaggio modifica profondamente la natura stessa dell'evento. Un incendio boschivo non viene più percepito soltanto come un incendio. Esso diventa l'immagine del cambiamento climatico. Un ghiacciaio che arretra non rappresenta soltanto un fenomeno glaciologico; diventa il simbolo visibile del riscaldamento globale. Un'alluvione non riguarda più esclusivamente il territorio colpito; viene interpretata come anticipazione di un futuro che potrebbe coinvolgere qualsiasi altra parte del pianeta. Il regime mediale non si limita dunque a raccontare eventi ambientali. Li organizza entro una grammatica narrativa che consente di attribuire loro un significato immediatamente globale.

Questa costruzione produce un duplice effetto. Da un lato, rende possibile una straordinaria sensibilizzazione collettiva. Milioni di persone entrano quotidianamente in contatto con fenomeni ambientali che, in assenza del regime mediale, rimarrebbero confinati entro il proprio contesto locale. Dall'altro lato, la continua successione di immagini della crisi tende a uniformare eventi profondamente differenti, riducendone talvolta la complessità territoriale. Le specificità storiche, sociali e geografiche dei singoli casi rischiano così di essere assorbite entro una narrazione globale della crisi che privilegia la forza simbolica dell'evento rispetto alla sua articolazione locale.

È proprio questa tensione a costituire uno dei principali oggetti della geopolitica mediale. Essa non si limita infatti a osservare come i media diffondano le informazioni ambientali, ma analizza il modo in cui essi producono continuamente nuove geografie della crisi. Ogni evento locale viene trasformato in un frammento di un racconto planetario, mentre il pianeta stesso finisce progressivamente per essere percepito come un unico grande spazio della vulnerabilità. La cultura globalitaria degli eventi trova così nell'ambiente uno dei suoi laboratori più potenti: un luogo nel quale la transcalarità non rappresenta soltanto un meccanismo di diffusione delle informazioni, ma una vera e propria modalità di costruzione della realtà geopolitica contemporanea.

2.1.3 La competizione delle drammaturgie medialì

Uno degli aspetti più caratteristici della cultura globalitaria degli eventi consiste nel fatto che nessun grande problema globale viene rappresentato attraverso un'unica narrazione. L'ambiente non fa eccezione. Al contrario, esso costituisce probabilmente il campo nel quale la competizione tra differenti drammaturgie medialì raggiunge oggi il massimo livello di intensità.

I media non si limitano infatti a raccontare la crisi ambientale: competono continuamente per stabilire quale debba essere la sua interpretazione prevalente, quali immagini debbano rappresentarla, quali responsabilità debbano essere attribuite, quali soluzioni debbano apparire credibili e quali emozioni debbano accompagnarne la ricezione da parte del pubblico.

La nozione di drammaturgia mediale, già introdotta nel capitolo precedente a proposito delle migrazioni, acquista qui una portata ancora più generale. Con essa non intendiamo semplicemente uno stile comunicativo o una particolare strategia narrativa. Indichiamo piuttosto l'insieme delle operazioni attraverso cui il regime mediale organizza gli eventi entro una determinata struttura di senso, selezionando protagonisti, antagonisti, responsabilità, simboli, immagini, linguaggi e possibili esiti della vicenda rappresentata. Ogni drammaturgia costruisce così una particolare geografia della crisi, nella quale cambiano non soltanto le interpretazioni, ma anche le territorialità coinvolte, le scale considerate rilevanti e gli orizzonti di azione ritenuti possibili.

Una prima drammaturgia è quella *catastrofica*. Essa costruisce la crisi ambientale come successione di eventi estremi, caratterizzati da un'elevata intensità emotiva e da una forte spettacolarizzazione visuale. Incendi giganteschi, città sommerse, ghiacciai che crollano, foreste devastate, animali intrappolati dalle fiamme o dalla plastica costituiscono il repertorio iconografico di questa rappresentazione. La sua forza consiste nella capacità di rendere immediatamente percepibile la gravità della situazione; il suo limite consiste invece nel rischio di trasformare la crisi permanente in una successione di emergenze spettacolari, favorendo assuefazione, fatalismo o senso di impotenza.

Accanto ad essa opera una drammaturgia *scientifica*, fondata prevalentemente sui rapporti dell'IPCC, sulle reti internazionali di monitoraggio, sulle università, sui grandi centri di ricerca e sulle organizzazioni meteorologiche. In questo caso la costruzione mediale della crisi passa attraverso grafici, serie storiche, simulazioni climatiche, modelli previsionali, cartografie tematiche e indicatori quantitativi. La dimensione emozionale viene sostituita da una progressiva oggettivazione del fenomeno. Anche questa drammaturgia, tuttavia, non è neutrale: essa seleziona linguaggi, indicatori e forme di visualizzazione che contribuiscono a costruire una particolare percezione della crisi ambientale, fondata sull'autorevolezza della conoscenza scientifica.

Una terza drammaturgia può essere definita *tecnologica*. In essa la crisi non rappresenta tanto una minaccia quanto una sfida all'innovazione. Energie rinnovabili, intelligenza artificiale, geoingegneria, agricoltura di precisione, cattura della CO₂, nuovi materiali e sistemi intelligenti di monitoraggio vengono presentati come strumenti capaci di trasformare radicalmente il rapporto tra società e ambiente. Il futuro assume qui un carattere prevalentemente progettuale. La narrazione privilegia le capacità adattative delle

società contemporanee e tende a collocare la soluzione dei problemi entro il progresso scientifico e tecnologico.

Infine, si sviluppa una drammaturgia *attivista*, alimentata dai movimenti ambientalisti, dalle organizzazioni non governative, dalle reti civiche e, soprattutto, dalle nuove forme di mobilitazione digitale. In questa prospettiva la crisi ambientale viene rappresentata come una questione eminentemente politica ed etica. Le immagini delle manifestazioni, delle campagne internazionali, delle azioni di disobbedienza civile o delle iniziative promosse dalle giovani generazioni costruiscono una territorialità diversa da quella delle precedenti drammaturgie. Il pianeta diventa uno spazio condiviso di responsabilità collettiva, nel quale la partecipazione assume un valore almeno pari a quello della conoscenza.

Queste drammaturgie non si succedono ordinatamente né si escludono reciprocamente. Esse convivono, si sovrappongono, entrano in conflitto, talvolta si rafforzano a vicenda. È proprio questa competizione a costituire uno degli aspetti più significativi della geopolitica mediale dell'ambiente. Il problema non riguarda soltanto il cambiamento climatico o la degradazione degli ecosistemi. Riguarda anche il modo in cui tali fenomeni vengono continuamente narrati, interpretati e messi in scena. La cultura globalitaria degli eventi non produce dunque una sola geografia della crisi ambientale, ma una pluralità di geografie concorrenti, ciascuna delle quali cerca di orientare diversamente la percezione pubblica, il consenso politico e, in ultima analisi, le decisioni collettive. In questa competizione tra drammaturgie il regime mediale manifesta una delle sue funzioni geopolitiche più profonde: non semplicemente raccontare il mondo, ma concorrere a determinarne gli orizzonti di interpretazione e di azione.

2.1.4 L'ambiente come paradigma della cultura globalitaria degli eventi

Tra tutti i grandi temi globali della contemporaneità, l'ambiente rappresenta probabilmente il caso nel quale la cultura globalitaria degli eventi manifesta con maggiore evidenza la propria capacità di trasformare fenomeni territorialmente dispersi in un'unica esperienza collettiva. La crisi climatica costituisce infatti il primo grande problema planetario che venga percepito quotidianamente come un evento permanente. Essa non coincide con un singolo episodio, né con una successione casuale di catastrofi naturali. È piuttosto una condizione narrativa continuamente alimentata dalla circolazione di immagini, dati, testimonianze, mappe, rapporti scientifici e *media events* che mantengono costantemente aperta l'attenzione pubblica su una stessa grande questione globale.

Questa osservazione consente di comprendere una caratteristica essenziale della geopolitica mediale. L'ambiente non occupa la scena pubblica esclusivamente perché costituisce uno dei principali problemi del nostro tempo. Esso occupa quella posizione perché il regime mediale ne garantisce una presenza continua, trasformandolo in uno dei più potenti dispositivi di organizzazione della sensibilità collettiva. Ogni nuovo incendio, ogni ondata di calore, ogni alluvione, ogni rapporto dell'IPCC, ogni conferenza internazionale sul clima non rappresentano semplicemente nuovi fatti che si aggiungono ai precedenti. Essi riattivano una stessa infrastruttura narrativa, rafforzando la percezione di vivere all'interno di una crisi permanente che riguarda simultaneamente il pianeta nel suo insieme e ciascuno dei suoi abitanti.

Si realizza così una particolare forma di territorializzazione globale. I luoghi non perdono la propria specificità geografica, ma vengono continuamente reinterpretati come frammenti di un unico spazio planetario della vulnerabilità. La foresta amazzonica, l'Artico, il Sahel, le piccole isole del Pacifico, la Terra del Fuoco, le Alpi o la Pianura Padana cessano di appartenere esclusivamente ai rispettivi contesti regionali. Essi diventano luoghi simbolici della crisi ambientale mondiale, assumendo una rilevanza geopolitica che supera largamente la loro collocazione geografica originaria. La transcalarità già vista all'opera nel precedente Capitolo, trova qui una delle sue manifestazioni più compiute: l'evento locale continua a nascere in un territorio determinato, ma viene quasi immediatamente incorporato in una rappresentazione globale che ne ridefinisce il significato.

È importante osservare che questo processo non produce soltanto conoscenza. Produce anche orientamenti politici, comportamenti economici, pratiche di consumo, priorità istituzionali e nuove forme di mobilitazione collettiva. Le conferenze internazionali sul clima, le politiche energetiche, le strategie industriali, gli investimenti nella transizione ecologica, le campagne delle organizzazioni ambientaliste e perfino le scelte quotidiane dei cittadini vengono sempre più spesso influenzate da un immaginario ambientale costruito e continuamente alimentato dal regime mediale. La geopolitica dell'ambiente non riguarda dunque esclusivamente il controllo delle risorse naturali o la gestione dei cambiamenti climatici. Riguarda anche la competizione per la costruzione pubblica della crisi e, attraverso di essa, per la definizione delle priorità dell'agenda globale².

2. La costruzione pubblica della crisi ambientale costituisce oggi uno dei principali campi di ricerca delle scienze sociali. Nella sociologia dell'ambiente e negli *Science and Technology Studies* risultano rilevanti i lavori di Hannigan J. (2014), *Environmental Sociology*, Routledge, London-New York, 3ª ed., che analizza i processi attraverso cui i problemi ambientali acquistano incisività pubblica; di Jasanoff S., ed. (2004), *States of Knowledge. The Co-production of Science and Social Order*, Routledge, London-New York, dedicato alla co-produzione di sapere scientifico, istituzioni e decisione politica; e di Hulme M. (2009), *Why*

In questo senso, l'ambiente costituisce probabilmente il paradigma più maturo della cultura globalitaria degli eventi. Esso mostra con particolare chiarezza come il regime mediale non si limiti a diffondere informazioni su fenomeni già dati, ma contribuisca attivamente a produrre le condizioni entro le quali quei fenomeni vengono percepiti, interpretati e trasformati in problemi pubblici globali. Comprendere questo processo significa compiere un passaggio decisivo: spostare l'attenzione dalla semplice descrizione della crisi alla ricostruzione delle modalità attraverso cui la crisi viene continuamente costruita nello spazio pubblico mondiale.

È precisamente da questa consapevolezza che prende avvio il secondo paragrafo del Capitolo. Se il primo paragrafo ha ricostruito la *posizione mediale del problema*, occorre ora osservare come tale costruzione si incarni in eventi concreti, riconoscibili e altamente simbolici. Alcuni *media events* hanno infatti assunto, negli ultimi anni, un valore paradigmatico nella formazione dell'immaginario ambientale globale. Essi non rappresentano soltanto episodi di cronaca: costituiscono veri e propri dispositivi di condensazione narrativa attraverso i quali la cultura globalitaria degli eventi rende visibile, emozionalmente condivisibile e politicamente rilevante la crisi ecologica contemporanea.

2.2 I principali personaggi e *media events* che rappresentano il problema

2.2.1 *Laudato si' di Francesco: quando un'enciclica diventa un media event globale*

Tra i grandi *media events* che hanno contribuito a ridefinire la posizione dell'ambiente nella scena pubblica mondiale, pochi hanno esercitato un'influenza paragonabile a quella dell'enciclica *Laudato si'*, promulgata da

We Disagree About Climate Change, Cambridge University Press, Cambridge, che mostra come il cambiamento climatico sia anche un potente costrutto culturale e narrativo. In ambito geografico, D. Demeritt (2001) ha chiarito come la costruzione sociale della conoscenza sul riscaldamento globale non implichi affatto la negazione della sua realtà biofisica (*The Construction of Global Warming and the Politics of Science, Annals of the Association of American Geographers*, 91); B. Braun (2015) ha evidenziato la natura eminentemente politica della produzione della "natura" (*New Materialisms and Neoliberal Natures*, Antipode, 47); N. Castree (2016) ha infine richiamato il ruolo della geografia nella costruzione delle grandi questioni ambientali globali (*Geography and the New Social Contract for Global Change Research, Transactions of the Institute of British Geographers*, 41). La prospettiva qui proposta si colloca entro questo orizzonte interdisciplinare, ma se ne distingue assumendo il **regime mediale** dispositivo di territorializzazione attraverso il quale la crisi ambientale viene costruita, organizzata e continuamente riprodotta nello spazio pubblico globale.

Papa Francesco il 24 maggio 2015³. Sarebbe tuttavia riduttivo considerarla esclusivamente come un documento del magistero della Chiesa cattolica o come un importante testo dell'etica ambientale. Dal punto di vista della geopolitica mediale, *Laudato si'* rappresenta anzitutto un evento comunicativo di portata globale, capace di attraversare simultaneamente sistemi religiosi, istituzioni politiche, comunità scientifiche, organizzazioni internazionali, movimenti ambientalisti e pratiche educative. La sua straordinaria efficacia non deriva soltanto dai contenuti proposti, ma dalla capacità di trasformare una questione prevalentemente tecnico-scientifica in una grande narrazione pubblica riguardante il destino comune dell'umanità.

Prima della sua pubblicazione, il cambiamento climatico occupava già stabilmente l'agenda internazionale grazie al lavoro dell'IPCC, alle conferenze delle Nazioni Unite sul clima e alla crescente mole di evidenze scientifiche. *Laudato si'* non sostituisce questo patrimonio conoscitivo, né pretende di concorrere con esso sul piano della ricerca. Compie un'operazione diversa. Inserisce la crisi ambientale entro un orizzonte antropologico, culturale ed etico, affermando che la degradazione degli ecosistemi, le disuguaglianze sociali, la povertà, i modelli economici e gli stili di vita costituiscono manifestazioni diverse di una medesima crisi. L'ambiente cessa così di apparire come un settore specialistico delle politiche pubbliche e diventa una questione riguardante il modo stesso in cui gli esseri umani abitano il mondo.

È in questo passaggio che l'enciclica assume il valore di un autentico *media event*. Il regime mediale ne moltiplica immediatamente la circolazione. Quotidiani, televisioni, piattaforme digitali, documentari, università, associazioni ambientaliste, istituzioni scolastiche e organismi internazionali ne discutono i contenuti, li reinterpretano, li criticano, li rilanciano. Il testo attraversa linguaggi differenti, cambia destinatari, modifica continuamente il proprio registro comunicativo senza perdere la propria riconoscibilità. Si realizza così un processo di transcalarità modale particolarmente significativo: un'enciclica religiosa diventa contemporaneamente documento politico, riferimento pedagogico, manifesto culturale, oggetto di dibattito pubblico e fonte di riflessione scientifica. La sua capacità di attraversare codici comunicativi differenti costituisce una delle principali ragioni della sua efficacia geopolitico-mediale.

Al centro di questa costruzione si colloca la nozione di *ecologia integrale*, probabilmente la categoria teorica più innovativa introdotta da Francesco. Essa rifiuta di separare la questione ambientale da quella economica, sociale, culturale e politica, sostenendo che la crisi ecologica non possa essere com-

3. Turco A., Maggioli M. (2024), *Ecologia della territorialità. Le sfide ambientali della Chiesa tra scienza, etica e politica*, Mimesis, Sesto San Giovanni.

presa se isolata dai rapporti di potere, dalle forme della produzione, dalle disuguaglianze territoriali e dalle condizioni di vita delle popolazioni più vulnerabili. Pur appartenendo a una tradizione teorica differente da quella qui proposta, l'ecologia integrale presenta una significativa consonanza con la prospettiva della geopolitica mediale. Entrambe rifiutano infatti una lettura settoriale dei problemi globali e insistono sulla necessità di ricostruire le reti di relazioni che collegano fenomeni apparentemente distinti. Dove l'ecologia integrale parla di interdipendenza dei sistemi della vita, la geopolitica mediale osserva la costruzione transcalare delle loro rappresentazioni pubbliche. Le due prospettive non coincidono, ma risultano reciprocamente feconde.

Sotto questo profilo, *Laudato si'* mostra con particolare chiarezza come un *media event* non coincida necessariamente con un evento spettacolare o con una catastrofe naturale. Anche un testo può trasformarsi in un evento globale quando riesce a modificare stabilmente il quadro interpretativo attraverso cui un problema viene percepito e discusso. L'enciclica non produce direttamente cambiamenti climatici, né arresta il degrado degli ecosistemi. Produce tuttavia qualcosa di altrettanto importante: una nuova grammatica pubblica della crisi ambientale. Essa contribuisce a ridefinire il linguaggio con cui la crisi viene raccontata, amplia la platea degli interlocutori coinvolti e costruisce un terreno comune sul quale possono incontrarsi saperi scientifici, riflessioni etiche, decisioni politiche e pratiche educative.

È precisamente per questa ragione che *Laudato si'* costituisce uno dei principali *media events* della cultura globalitaria degli eventi. Essa dimostra che la costruzione mediale di un problema globale non dipende esclusivamente dalla spettacolarizzazione delle immagini o dalla successione delle emergenze, ma anche dalla capacità di elaborare cornici interpretative sufficientemente robuste da orientare nel tempo il dibattito pubblico mondiale. In questo senso, l'enciclica di Francesco rappresenta uno degli esempi più riusciti di come un testo possa oltrepassare i confini della propria tradizione d'origine e contribuire alla formazione di una nuova coscienza planetaria della crisi ambientale.

2.2.2 Greta Thunberg: quando una persona diventa un media event globale

Se *Laudato si'* dimostra come un testo possa trasformarsi in un *media event* globale, la vicenda di Greta Thunberg mostra il processo complementare: una persona può diventare essa stessa un dispositivo di costruzione mediale della crisi. Nel giro di pochi mesi, una studentessa quindicenne che protesta da sola davanti al Parlamento svedese si trasforma nel volto più riconoscibile dell'emergenza climatica mondiale. La forza di questa trasfor-

mazione non risiede soltanto nella straordinaria diffusione delle immagini che la ritraggono, ma nel modo in cui il regime mediale costruisce intorno alla sua figura una narrazione capace di attraversare confini nazionali, sistemi politici, generazioni e culture differenti.

La protesta nasce come un evento rigorosamente locale⁴. Una ragazza decide di non entrare a scuola il venerdì per chiedere al Parlamento del proprio Paese un impegno più deciso contro il cambiamento climatico. In altre epoche un gesto simile sarebbe probabilmente rimasto confinato entro la cronaca cittadina. Nella cultura globalitaria degli eventi, invece, esso viene immediatamente intercettato dalle reti sociali, rilanciato dai grandi media internazionali, discusso nelle scuole, nelle università, nei parlamenti e nelle organizzazioni internazionali. In poche settimane il singolo sciopero diventa *Fridays for Future*, cioè una mobilitazione mondiale capace di coinvolgere milioni di giovani in centinaia di città distribuite nei cinque continenti. La transcalarità planare appare qui nella sua forma più evidente: un gesto nato in un luogo preciso attraversa rapidamente lo spazio globale senza perdere la propria riconoscibilità simbolica.

A questa diffusione territoriale si accompagna una non meno significativa transcalarità modale. Greta non esiste nello spazio pubblico attraverso un solo linguaggio. La sua immagine viene continuamente ricostruita mediante fotografie, servizi televisivi, documentari, interviste, podcast, piattaforme digitali, meme, campagne ambientaliste, discorsi istituzionali e produzioni artistiche. Ogni media aggiunge un nuovo livello interpretativo, rafforzando la figura della giovane attivista come simbolo della responsabilità climatica delle nuove generazioni. La persona biologica lascia progressivamente il posto alla persona mediale. Greta diventa così una figura narrativa, un punto di condensazione simbolica attraverso cui il cambiamento climatico assume un volto riconoscibile.

4. La protesta di Greta Thunberg prende avvio il **20 agosto 2018**, quando la studentessa quindicenne decide di non frequentare le lezioni fino alle elezioni legislative svedesi, manifestando ogni giorno davanti al **Riksdag** (Parlamento svedese) con il cartello *Skolstrejk för klimatet* (“Sciopero scolastico per il clima”). L’iniziativa nasce in seguito all’eccezionale ondata di calore e agli incendi che, durante l’estate del 2018, avevano colpito vaste aree della Svezia, alimentando un intenso dibattito pubblico sulla crisi climatica. Dopo le elezioni, la protesta assume una cadenza settimanale e, grazie alla rapida circolazione delle immagini e dei messaggi attraverso i social media e i principali organi d’informazione internazionali, si trasforma nel movimento *Fridays for Future*, destinato a coinvolgere milioni di giovani in centinaia di città del mondo. Sul profilo mediatico della vicenda si veda A. de Moor *et al.* (2020), “Protest for a Future II: Composition, Mobilization and Motives of the Participants in Fridays for Future Climate Protests”, KEYS Research Report. La prospettiva qui adottata considera Greta Thunberg non soltanto come protagonista di un movimento sociale, ma come un caso esemplare di trasformazione di una persona in *media event*, attraverso un processo congiunto di transcalarità planare e transcalarità modale.

È in questo processo che emerge con particolare chiarezza la nozione di *drammaturgia mediale*. Il dibattito pubblico non riguarda soltanto le proposte avanzate dall'attivista svedese. Riguarda il modo stesso in cui la sua figura viene costruita. Per una parte dell'opinione pubblica, Greta rappresenta la coscienza morale di una generazione che chiede agli adulti di assumersi la responsabilità del futuro del pianeta; per altri diventa invece il simbolo di un ambientalismo ideologico, manipolato dalle élite politiche e culturali o incompatibile con le esigenze dello sviluppo economico. Non si confrontano semplicemente opinioni differenti sul cambiamento climatico. Si confrontano due diverse drammaturgie mediali della stessa figura pubblica, ciascuna delle quali costruisce una differente territorialità della crisi ambientale.

In questo senso, il celebre intervento pronunciato al vertice delle Nazioni Unite sul clima nel settembre 2019 – culminato nell'espressione *How dare you?* – assume un valore paradigmatico. Quelle parole non costituiscono soltanto un momento di forte intensità emotiva. Diventano un evento mediale autonomo, continuamente rilanciato, tradotto, citato, parodiato e reinterpretato in tutto il mondo. Ancora una volta non è la dimensione spettacolare del discorso a spiegare la sua efficacia, ma la capacità del regime mediale di trasformarlo in un riferimento stabile della narrazione globale della crisi climatica.

Dal punto di vista della geopolitica mediale, la vicenda di Greta Thunberg mostra dunque un passaggio fondamentale. La cultura globalitaria degli eventi non costruisce soltanto grandi problemi planetari; costruisce anche figure simboliche destinate a incarnarli. La persona diventa il luogo nel quale si condensano conflitti scientifici, politici, etici e generazionali che travalicano ampiamente la sua esperienza individuale. La sua biografia si trasforma in una biografia mediale, continuamente riscritta dalla competizione tra narrazioni concorrenti.

È proprio per questa ragione che Greta Thunberg rappresenta uno dei più significativi *media events* dell'epoca contemporanea. La sua importanza non consiste soltanto nell'aver contribuito alla mobilitazione mondiale sul clima. Consiste nell'aver mostrato come il regime mediale possa trasformare una scelta individuale in una piattaforma globale di produzione di senso, capace di orientare il dibattito pubblico, ridefinire l'agenda politica e riportare la questione ambientale al centro della cultura globalitaria degli eventi.

2.3 Il pianeta che brucia: incendi, alluvioni e ghiacciai come drammaturgia permanente della crisi

Se *Laudato si'* mostra come un testo possa trasformarsi in un *media event* globale e Greta Thunberg dimostra come una persona possa assumere la funzione di dispositivo narrativo della crisi, gli eventi ambientali costituiscono

il terzo e più potente livello della costruzione geopolitico-mediale dell'ambiente. Essi rappresentano la materia prima della cultura globalitaria degli eventi. Incendi, alluvioni, siccità, ondate di calore, uragani, scioglimento dei ghiacciai e perdita della biodiversità non rimangono infatti episodi isolati della cronaca ambientale. Essi vengono continuamente selezionati, concatenati e reinterpretati fino a costituire una vera e propria drammaturgia permanente della crisi.

Il tratto distintivo di questa drammaturgia consiste nella progressiva perdita di autonomia del singolo evento. Un grande incendio non viene più raccontato come un incendio; un'alluvione non è più soltanto un'alluvione; il crollo di un ghiacciaio non è più un fenomeno esclusivamente geo-glaciologico. Ciascuno di questi episodi viene immediatamente inserito entro una narrazione più ampia, nella quale ogni nuovo evento appare come un'ulteriore conferma di una crisi globale già in atto. Il regime mediale costruisce così una continuità narrativa che trascende la frammentazione degli episodi empirici. Gli eventi non si sommano; si richiamano reciprocamente, producendo l'impressione di una crisi permanente che attraversa il pianeta senza soluzione di continuità.

Gli incendi rappresentano probabilmente l'esempio più evidente di questo processo. Le immagini delle foreste della California, dell'Australia, del Canada, dell'Amazzonia o del Mediterraneo in fiamme appartengono ormai a un medesimo repertorio visuale. Esse circolano rapidamente attraverso televisioni, piattaforme digitali e social network, fino a costruire un'unica iconografia della combustione planetaria. Poco importa che le cause immediate siano differenti – cambiamenti climatici, pratiche agricole, gestione forestale, eventi dolosi o condizioni meteorologiche eccezionali. Dal punto di vista della cultura globalitaria degli eventi, ciò che prevale è la costruzione di un'immagine unitaria del pianeta che brucia⁵.

Un processo analogo riguarda le grandi alluvioni. Il Pakistan, l'Emilia-Romagna⁶, la Germania, la Spagna, la Cina o il Brasile appartengono a contesti geografici profondamente diversi, caratterizzati da differenti assetti climatici, geomorfologici, urbanistici e istituzionali. Tuttavia, le immagini delle città sommerse, dei ponti crollati, delle persone evacuate e delle campagne devastate vengono rapidamente integrate entro una stessa narrazione globale della vulnerabilità. Anche in questo caso il regime mediale tende a ridurre la

5. Ciò non elimina forme geo-diaristiche puntuali, ma anzi crea loro nuovo spazio di congiunzione tra riflessione personale ed esigenze di ripensamento epistemologico: rinviamo, per Los Angeles, a Agnew J. (2025), "The Political Geography of the 2025 LA Fires: An Experiential Perspective", *Semestrare di Ricerche e Studi di Geografia*, 1.

6. Segnaliamo anche qui la nota geo-diaristica di Resta E., "Canone mediale e territorialità alluvionale", in Turco A., Maggioli M. (2024), *Ecologia della territorialità, Le sfide ambientali della Chiesa tra scienza, etica e politica*, Mimesis, Sesto San Giovanni.

distanza tra eventi territorialmente lontani, costruendo un immaginario condiviso della crisi idrogeologica mondiale.

I ghiacciai svolgono una funzione diversa, ma non meno significativa. Essi rappresentano probabilmente il simbolo più potente della temporalità lunga del cambiamento climatico. Un incendio dura pochi giorni; un'alluvione poche ore; l'arretramento di un ghiacciaio richiede invece anni, talvolta decenni. Eppure, proprio questa lentezza viene continuamente condensata dal regime mediale attraverso fotografie comparative, immagini satellitari, riprese aeree e serie temporali che rendono visibile ciò che, nell'esperienza quotidiana, resterebbe quasi impercettibile. La Groenlandia, i ghiacciai alpini, l'Himalaya o l'Antartide cessano così di appartenere esclusivamente alla geografia della criosfera. Diventano icone planetarie della trasformazione climatica, condensando in una singola immagine l'idea stessa di un pianeta che cambia.

Questa costruzione visuale non deve essere interpretata come una semplice amplificazione spettacolare degli eventi. Essa svolge una funzione geopolitica molto più profonda. Attraverso la ripetizione di immagini analoghe provenienti da territori differenti, il regime mediale produce un nuovo spazio della percezione. Il pianeta viene progressivamente rappresentato come un unico sistema vulnerabile, nel quale eventi molto lontani finiscono per appartenere a una medesima esperienza collettiva. Si tratta di una territorialità eminentemente mediale. Essa non sostituisce le geografie reali della crisi ambientale, ma le ricompone entro una configurazione simbolica globale che orienta la percezione pubblica, le priorità politiche e le forme della mobilitazione sociale.

È proprio questa trasformazione a conferire agli eventi ambientali il loro carattere paradigmatico. Essi non sono soltanto oggetti della cronaca o della ricerca scientifica. Diventano nodi di una rete narrativa mondiale nella quale ogni nuovo episodio rafforza il significato dei precedenti e prepara l'interpretazione di quelli futuri. La cultura globalitaria degli eventi costruisce così una memoria globale della crisi ambientale, alimentata dalla continua interazione tra immagini, dati, testimonianze e pratiche comunicative. Il pianeta che brucia, che si allaga o che perde i propri ghiacciai non costituisce semplicemente una descrizione della realtà. Costituisce una delle più potenti drammaturgie medialie della contemporaneità, attraverso la quale il regime mediale organizza la percezione globale della crisi ecologica e ne orienta, giorno dopo giorno, il significato pubblico.

2.4 COP, IPCC e immagini satellitari: la costruzione istituzionale della crisi globale

Laudato si' ha mostrato come un testo possa modificare il quadro interpretativo della crisi ambientale. Greta Thunberg indica come una persona

possa trasformarsi in un *media event* globale. Dal loro canto, i grandi eventi estremi mostrano come il regime mediale costruisca una drammaturgia permanente della crisi. Esiste tuttavia un quarto dispositivo che vogliamo menzionare, meno spettacolare ma altrettanto decisivo, attraverso il quale la cultura globalitaria degli eventi organizza la propria rappresentazione del pianeta: quello costituito dalle grandi istituzioni internazionali della conoscenza ambientale. Le Conferenze delle Parti (COP), i rapporti periodici dell'*Intergovernmental Panel on Climate Change* (IPCC), le immagini satellitari della NASA, del programma europeo Copernicus e delle principali agenzie meteorologiche mondiali non producono soltanto informazioni. Producono una particolare forma di visibilità del pianeta.

Si tratta di *media events* profondamente diversi da quelli analizzati nei paragrafi precedenti. Qui l'evento non coincide con una manifestazione, una protesta, un incendio o un'alluvione. L'evento consiste nella pubblicazione di un rapporto, nella diffusione di una nuova mappa climatica, nella presentazione di una serie di dati globali, nell'apertura di una conferenza internazionale, nell'approvazione – o nel fallimento – di un accordo multilaterale. Sono eventi apparentemente freddi, costruiti attraverso il linguaggio della scienza, della diplomazia e delle istituzioni. Eppure, la loro capacità di orientare la scena pubblica mondiale è straordinaria.

Ogni nuovo Rapporto IPCC rappresenta un caso emblematico. Migliaia di pagine elaborate da centinaia di ricercatori vengono condensate in poche immagini destinate a circolare in tutto il mondo: la curva della temperatura media globale, l'innalzamento del livello dei mari, le mappe delle anomalie termiche, gli scenari emissivi, gli indicatori di rischio. Il processo di transcalarità modale raggiunge qui uno dei suoi livelli più sofisticati. La complessità della ricerca scientifica viene tradotta in visualizzazioni capaci di attraversare televisioni, quotidiani, piattaforme digitali, sistemi educativi e dibattiti politici, fino a diventare patrimonio condiviso dell'opinione pubblica internazionale.

Un ruolo analogo svolgono le immagini satellitari. Per la prima volta nella storia dell'umanità il pianeta viene osservato quotidianamente dall'esterno. Gli incendi che avanzano in Canada, l'estensione del ghiaccio artico, le concentrazioni di anidride carbonica, la deforestazione amazzonica, le fioriture algali, le isole di calore urbane o le traiettorie degli uragani vengono restituiti attraverso una visualità che nessuna esperienza diretta potrebbe produrre. La Terra diventa un oggetto continuamente osservabile. Non si tratta semplicemente di un progresso tecnologico. Si tratta di una profonda trasformazione culturale. Il pianeta acquisisce una nuova unità percettiva, resa possibile dalla capacità del regime mediale di produrre una visione simultanea di processi che si svolgono in luoghi molto distanti fra loro.

Le Conferenze delle Parti (COP) completano questo dispositivo istituzionale⁷. Ogni vertice costituisce un grande evento geopolitico e mediale nel quale scienza, diplomazia, economia, movimenti ambientalisti, imprese, organizzazioni internazionali e sistemi dell'informazione convergono nella costruzione pubblica della crisi climatica. Le COP non sono importanti soltanto per gli accordi che riescono – o non riescono – a produrre. Esse scandiscono il ritmo stesso della cultura globalitaria degli eventi. Ogni conferenza riattiva il dibattito pubblico, concentra l'attenzione dei media mondiali, rilancia indicatori, immagini, dichiarazioni, aspettative e conflitti, contribuendo a mantenere costantemente aperta la scena globale dell'ambiente.

È interessante osservare come questi quattro dispositivi – rapporti scientifici, immagini satellitari, conferenze internazionali e sistemi di monitoraggio globale – producano una drammaturgia mediale profondamente diversa da quella costruita dagli eventi estremi. Qui non prevalgono la spettacolarizzazione dell'emergenza o la forza emotiva delle immagini. Prevale piuttosto una *drammaturgia dell'evidenza*, fondata sull'autorità della conoscenza scientifica, sulla legittimazione delle istituzioni internazionali e sulla potenza cognitiva delle visualizzazioni globali. Se gli incendi e le alluvioni rendono la crisi emotivamente percepibile, le COP, l'IPCC e le immagini satellitari la rendono scientificamente osservabile e politicamente governabile.

La cultura globalitaria degli eventi vive precisamente dell'interazione tra queste differenti drammaturgie. L'emozione suscitata dalle immagini delle catastrofi trova conferma nei dati della ricerca; le visualizzazioni scientifiche acquistano forza simbolica attraverso gli eventi estremi; le decisioni delle istituzioni internazionali vengono continuamente reinterpretate dai media e discusse nello spazio pubblico mondiale. La geopolitica mediale dell'ambiente non nasce dunque da un solo linguaggio né da un solo attore. Essa è il risultato di una complessa architettura narrativa nella quale emozione, scienza, politica e tecnologia cooperano – talvolta convergono, talvolta entrano in conflitto – per costruire una rappresentazione condivisa del pianeta. È questa architettura che, nel suo insieme, trasforma la crisi ambientale in uno dei paradigmi più compiuti della cultura globalitaria degli eventi.

7. Abbiamo specificatamente analizzato sotto il profilo mediale, la COP 28 di Dubai; cfr. Turco A. (2025*), *Mediologia della territorialità*, Unicopli, Milano.

2.5 Il problema entra in aula

2.5.1 Che tipo di problema entra in aula?

Come nel caso delle migrazioni, anche l'ambiente entra nell'aula molto prima dell'inizio della lezione. Gli studenti non incontrano per la prima volta il cambiamento climatico sui banchi di scuola o dell'università. Lo hanno già incontrato nelle immagini degli incendi che devastano le foreste canadesi, nelle alluvioni che sommergono intere città, nelle fotografie dei ghiacciai che arretrano, nei servizi televisivi dedicati alle ondate di calore, nei documentari sulle isole di plastica negli oceani, nelle campagne delle organizzazioni ambientaliste, nei discorsi pronunciati durante le Conferenze delle Parti, nei post condivisi quotidianamente sulle piattaforme digitali. Quando il docente pronuncia la parola *ambiente*, ciascuno possiede già una propria rappresentazione del problema, costruita attraverso un intreccio di esperienze personali, emozioni, immagini, conoscenze scolastiche e, soprattutto, pratiche mediali.

È proprio questa situazione a costituire il punto di partenza della didattica geopolitico-mediale. Il compito dell'insegnamento non consiste nel sostituire una rappresentazione con un'altra né nel correggere semplicemente eventuali errori di conoscenza. *Consiste piuttosto nel ricostruire criticamente il processo attraverso il quale quella rappresentazione si è formata.* Lo studente non porta in aula soltanto un'opinione sull'ambiente. Porta un'intera geografia della crisi: una geografia fatta di luoghi simbolici, immagini ricorrenti, eventi spettacolari, figure pubbliche, paure, speranze e aspettative che il regime mediale ha progressivamente organizzato in un racconto coerente del pianeta contemporaneo.

Per questa ragione proponiamo di rappresentare il problema ambientale attraverso una struttura quadripolare analoga a quella utilizzata per le migrazioni (Fig. 4). Un primo asse mette in relazione *l'oggettività del fenomeno e la soggettività della percezione*. Da un lato troviamo processi fisici, dati climatici, trasformazioni ecosistemiche, indicatori scientifici e dinamiche territoriali osservabili; dall'altro lato troviamo le percezioni individuali e collettive, le emozioni suscitate dalle immagini della crisi, le forme dell'eco-ansia, le aspettative verso la tecnologia, la fiducia nella scienza, le convinzioni politiche e le rappresentazioni costruite attraverso la comunicazione pubblica. Come nel capitolo precedente, questi due poli non si contrappongono. Essi costituiscono le due condizioni attraverso cui il problema diventa conoscibile.

Il secondo asse collega invece *l'evento ambientale locale alla transcalarità mediale*. Ogni incendio, ogni alluvione, ogni ondata di calore, ogni frana, ogni arretramento glaciale nasce sempre in un luogo determinato e coinvolge una particolare configurazione territoriale. Tuttavia, il regime mediale sottrae

rapidamente questi eventi alla loro scala originaria, trasformandoli in frammenti di una narrazione globale della crisi climatica. Attraverso la transcalarità planare essi attraversano continenti, sistemi politici e spazi pubblici; attraverso la transcalarità modale attraversano visioni di territorio, fabbricate grazie a fotografie, immagini satellitari, documentari, cartografie, piattaforme digitali, social network, rapporti scientifici e pratiche educative. L'evento non viene semplicemente raccontato. Viene continuamente ricostruito come parte di un'unica esperienza planetaria.

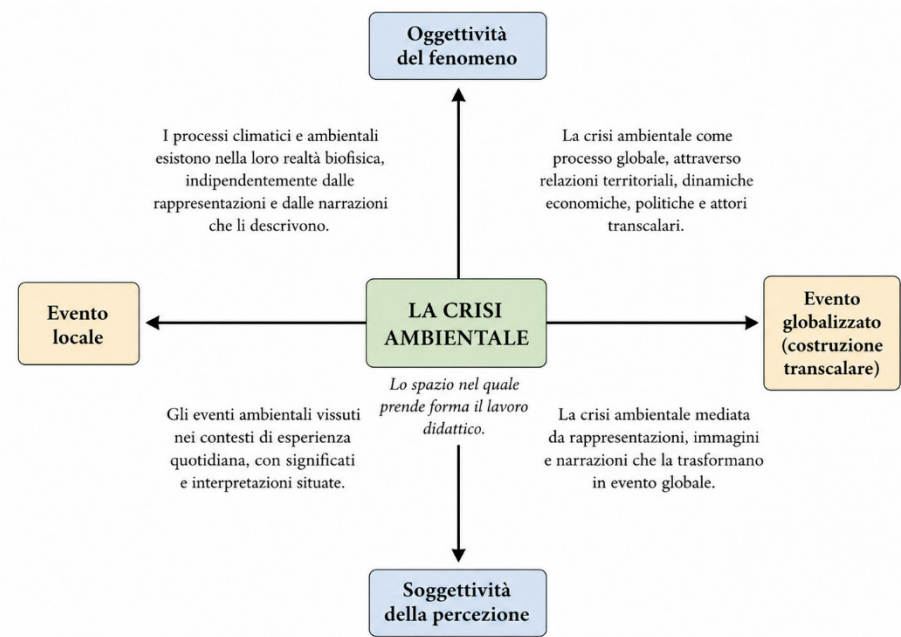


Fig. 4 – La crisi ambientale nel processo di insegnamento/apprendimento

L’intersezione di questi due assi individua il vero oggetto della didattica geopolitico-mediale dell’ambiente. Ciò che entra in aula non coincide né con il cambiamento climatico in quanto fenomeno fisico né con le immagini che quotidianamente ne circolano nello spazio pubblico. Entra piuttosto una crisi già costruita dal regime mediale, nella quale dati scientifici, rappresentazioni simboliche, emozioni collettive ed eventi territoriali risultano strettamente intrecciati. Il compito del docente consiste nel rendere osservabile questa costruzione, trasformandola da esperienza prevalentemente emotiva e frammentaria in oggetto di analisi geografica e di riflessione critica.

È soltanto a questo punto che diventa possibile introdurre, anche qui, una *scheda di oggettivazione* (Fig. 5). Essa non ha la funzione di opporre i dati alle emozioni o la scienza ai media. Il suo scopo consiste piuttosto nel ricostruire la struttura territoriale del problema, riportando la crisi ambientale entro una prospettiva geografica documentata. Le principali aree della vulnerabilità climatica, la distribuzione globale degli eventi estremi, le regioni maggiormente esposte alla desertificazione, allo scioglimento dei ghiacciai, all'innalzamento del livello del mare, alla perdita della biodiversità e alle grandi trasformazioni ecosistemiche consentono infatti di collocare entro un quadro unitario ciò che, nella scena mediale, tende a presentarsi come una successione continua di emergenze. L'oggettivazione non attenua la forza della crisi. La rende geograficamente intelligibile. Ed è precisamente in questo passaggio che la geopolitica mediale incontra la propria vocazione pedagogica: trasformare la rappresentazione della crisi in una più profonda comprensione delle relazioni territoriali che la producono e la rendono visibile.

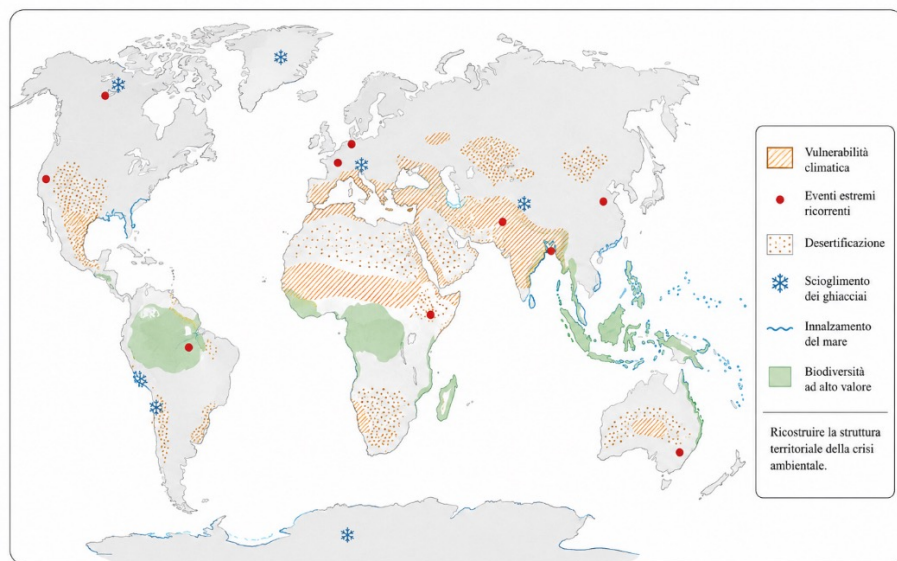


Fig. 5 – Struttura territoriale della crisi climatica nella prospettiva geografica

2.5.2 Una didattica geopolitico-mediale dell'ambiente: pragmatiche osservative, modelli amplificati, pedagogie estensionali

Se il primo compito della didattica qui propugnata consiste nel ricostruire criticamente il modo in cui il problema ambientale entra nell'aula, il secondo

riguarda le modalità attraverso cui esso può essere trasformato in un'autentica esperienza di conoscenza. Anche in questo caso non è sufficiente trasmettere informazioni più corrette o più aggiornate. L'obiettivo consiste nel modificare il modo stesso in cui gli studenti imparano a osservare la crisi ambientale, riconoscendone la natura territoriale, la costruzione mediale e le implicazioni geopolitiche. È a questo livello che la geopolitica mediale incontra pienamente la propria vocazione pedagogica (Fig. 6).

Il primo principio è, anche qui, quello delle *pragmatiche osservative*. Ogni osservazione nasce infatti all'interno di una determinata cultura dello sguardo. Gli studenti non vedono semplicemente incendi, alluvioni o ghiacciai. Essi vedono immagini già selezionate, montate, commentate e inserite entro specifiche drammaturgie mediali. Educare all'ambiente significa allora imparare a interrogare le condizioni stesse dell'osservazione: perché proprio quell'evento è diventato visibile? Perché alcune crisi ricevono una copertura mondiale mentre altre rimangono pressoché invisibili? Quali attori producono le immagini che osserviamo? Quali linguaggi vengono privilegiati? Attraverso queste domande, lo sguardo smette di limitarsi al contenuto dell'immagine e diventa capace di analizzare il dispositivo mediale che la rende possibile.

Il secondo principio riguarda i *modelli amplificati*. La crisi ambientale possiede infatti una caratteristica peculiare: molti dei processi che la costituiscono sfuggono all'esperienza diretta. Il riscaldamento globale non è osservabile come si osserva un edificio o una strada; la perdita della biodiversità si sviluppa secondo temporalità molto più lunghe di quelle della percezione quotidiana; l'alterazione degli equilibri climatici emerge soltanto attraverso serie storiche, confronti spaziali e modelli interpretativi. È qui che intervengono i dispositivi di amplificazione della conoscenza. Cartografie tematiche, immagini satellitari, documentari, fotografie comparative, simulazioni digitali, modelli climatici e ricostruzioni tridimensionali non costituiscono semplici supporti didattici. Essi permettono di rendere osservabili relazioni che, senza tali mediazioni, rimarrebbero invisibili. L'arte, il cinema, la fotografia e la cartografia non sostituiscono la realtà: ne amplificano la conoscibilità.

Il terzo principio è quello delle *pedagogie estensionali*, probabilmente il più caratteristico della prospettiva qui proposta. Comprendere un problema ambientale non significa accumulare un numero crescente di informazioni, ma estendere progressivamente il sistema delle relazioni entro cui esso viene interpretato. Un incendio non riguarda soltanto una foresta; rinvia alle politiche di gestione del territorio, ai cambiamenti climatici, ai modelli energetici, alla biodiversità, all'economia, alle assicurazioni, alle migrazioni ambientali, alle strategie geopolitiche degli Stati e perfino ai comportamenti quotidiani dei consumatori. La conoscenza cresce dunque per estensione, non per

UNA DIDATTICA GEOPOLITICO-MEDIALE DELL'AMBIENTE



PRAGMATICHE OSSERVATIVE

Come nasce l'osservazione

Imparare a interrogare criticamente le condizioni attraverso cui un fenomeno ambientale diventa visibile nello spazio pubblico.



MODELLI AMPLIFICATI

Come i media rendono conoscibile la realtà

Cartografie, fotografie, documentari, immagini satellitari e modelli scientifici rendono osservabili processi che sfuggono all'esperienza immediata.



PEDAGOGIE ESTENSIONALI

Come la conoscenza cresce attraverso l'estensione delle relazioni

Comprendere significa ampliare continuamente le connessioni tra ambiente, società, economia, politica, cultura e regime mediale.

Fig. 6 – Una didattica geopolitico-mediale dell'ambiente: pragmatiche osservative, modelli amplificati e pedagogie estensionali

semplice addizione. Ogni nuova relazione modifica il significato delle precedenti e inserisce il fenomeno entro una configurazione territoriale sempre più ampia e complessa.

Questi tre principi definiscono un diverso modo di abitare l'aula. L'insegnamento dell'ambiente non si limita più a trasferire contenuti disciplinari, ma costruisce uno spazio nel quale il mondo esterno entra criticamente nella formazione degli studenti. L'incendio osservato al telegiornale, la fotografia di un ghiacciaio alpino, il rapporto dell'IPCC, una campagna ambientalista o una conferenza internazionale sul clima cessano di essere semplici notizie di attualità. Diventano materiali di ricerca, oggetti di osservazione geografica, occasioni per comprendere il funzionamento del regime mediale e, attraverso di esso, la costruzione della cultura globalitaria degli eventi.

Laboratorio transcalare di geopolitica mediale/

2 L'ambiente in serie

BOX 1 – Un’epopea normalizzatrice: *Extrapolations* (2023)

B1.1 Un futuro già presente

Tra le numerose produzioni audiovisive dedicate al cambiamento climatico, *Extrapolations* occupa una posizione del tutto particolare¹. Ideata da Scott Z. Burns e distribuita da Apple TV+ nel 2023, la serie si distingue infatti per una scelta narrativa radicale: rinunciare alla spettacolarizzazione della catastrofe per raccontare la lenta normalizzazione della crisi climatica. Non assistiamo all’improvviso collasso del pianeta, né a un futuro post-apocalittico nel quale la civiltà sia ormai scomparsa. Assistiamo, piuttosto, alla trasformazione progressiva del presente. Il mondo continua a funzionare, le città rimangono abitate, le istituzioni sopravvivono, i mercati operano, la ricerca scientifica prosegue, la tecnologia continua a svilupparsi. Eppure tutto è cambiato. L’ambiente non costituisce più uno sfondo della vita sociale: ne diventa la condizione permanente.

La serie è composta da otto episodi ambientati tra il 2037 e il 2070. Ogni episodio racconta una vicenda autonoma, ma tutti concorrono alla costruzione di un’unica grande narrazione. Personaggi che compaiono marginalmente in una puntata diventano protagonisti nella successiva; decisioni politiche assunte in un episodio producono conseguenze molti anni dopo; imprese, istituzioni scientifiche, organizzazioni internazionali e famiglie attraversano l’intera sequenza temporale, consentendo allo

1. Per una prima riflessione scientifica sulla serie si vedano: Riddick S. (2024), “Imagination, Identification, Intensification: Rhetorical Strategies for Climate Fiction on Television”, *Environmental Communication*, 18 (7); Acosta P., Bothello J., Delmestri G. et al. (2025), “Media Review: Extrapolations – A View from OS4F”, *Organization Studies*, 46 (3); Barzegar E. (2025), *Anthropocentric Landscape and Soundscape in Cli-Fi Extrapolations TV Series*, *Przegląd Kulturoznawczy / Arts & Cultural Studies Review*, pp. 352-369; Fianco D. (2023), *Il cambiamento climatico nella serialità televisiva contemporanea. Il caso «Extrapolations – Oltre il limite*, tesi di laurea magistrale, Università di Bologna.

spettatore di osservare come la crisi climatica modifichi progressivamente relazioni economiche, assetti geopolitici, forme della vita quotidiana e perfino le modalità attraverso cui gli esseri umani immaginano il proprio futuro.

Questa costruzione narrativa costituisce uno degli aspetti più originali dell'opera. Il cambiamento climatico non viene rappresentato attraverso una successione di eventi eccezionali, ma come un processo storico continuo. L'innalzamento del livello dei mari, le migrazioni climatiche, le trasformazioni delle città, la diffusione di nuove malattie, la perdita della biodiversità, la geoingegneria, l'intelligenza artificiale applicata alla gestione degli ecosistemi, la finanziarizzazione delle risorse naturali e la ridefinizione dei rapporti tra Stati emergono gradualmente, senza mai assumere la forma del colpo di scena. La crisi non esplode. Si sedimenta. Ed è proprio questa sedimentazione a produrre nello spettatore una particolare forma di inquietudine: il futuro raccontato dalla serie appare costantemente plausibile, perché nasce dall'amplificazione di tendenze già riconoscibili nel presente.

In questo senso, *Extrapolations* evita accuratamente due rischi che caratterizzano molta narrativa ambientale contemporanea. Da un lato rifiuta il catastrofismo assoluto, nel quale il collasso del pianeta finisce per trasformarsi in spettacolo; dall'altro evita l'ottimismo tecnologico che affida la soluzione della crisi esclusivamente all'innovazione scientifica. La serie preferisce muoversi entro uno spazio intermedio, mostrando una società che continua a adattarsi senza riuscire realmente a superare le cause profonde della crisi. Il risultato è una rappresentazione estremamente credibile del cambiamento climatico come condizione permanente della contemporaneità.

Sotto questo profilo, *Extrapolations* non racconta veramente il futuro. Racconta il presente attraverso il futuro. Ogni episodio costituisce una sorta di esperimento mentale che permette di osservare, con maggiore chiarezza, processi già oggi pienamente operativi. Le migrazioni ambientali, la privatizzazione dell'acqua, la vulnerabilità delle grandi metropoli costiere, la crescente dipendenza dai sistemi digitali, le nuove disuguaglianze climatiche, la ridefinizione delle politiche energetiche e la trasformazione delle relazioni internazionali non appartengono infatti esclusivamente al domani. Essi rappresentano fenomeni che stanno già riconfigurando la geografia politica del pianeta.

È precisamente questa la ragione per cui *Extrapolations* costituisce un materiale didattico di straordinario interesse. La serie non offre una previsione del futuro né pretende di anticiparne gli sviluppi. Costruisce piuttosto un modello amplificato della realtà contemporanea. Attraverso la proiezione narrativa nel tempo rende osservabili connessioni che, nel presente, tendono ancora a rimanere disperse o difficilmente percepibili. Lo spettatore comprende così che il cambiamento climatico non riguarda soltanto l'ambiente. Riguarda il lavoro, la salute, la finanza, le migrazioni, la sicurezza, le città, la tecnologia, la politica internazionale e, più in generale, il modo stesso in cui gli esseri umani abitano il pianeta. È proprio questa capacità di estendere continuamente il sistema delle relazioni a fare di *Extrapolations* una delle più efficaci rappresentazioni audiovisive della cultura globalitaria degli eventi e uno degli strumenti più fecondi per introdurre gli studenti alla geopolitica mediale dell'ambiente.

B1.2 Regime mediale, drammaturgia mediale e cultura globalitaria degli eventi

La forza di *Extrapolations* risiede certo nella qualità della sua scrittura e nella plausibilità delle vicende narrate. Ma essa risiede altresì, e forse soprattutto, nella capacità di costruire una particolare rappresentazione della crisi ambientale, perfettamente leggibile attraverso le categorie teoriche della geopolitica mediale. La serie non documenta semplicemente il cambiamento climatico. Lo organizza entro un dispositivo narrativo che permette di comprenderne la natura profondamente territoriale, transcalare e mediale. È proprio per questa ragione che essa costituisce un caso esemplare del rapporto tra *regime mediale*, *drammaturgia mediale* e *cultura globalitaria degli eventi*.

Dal punto di vista del regime mediale, *Extrapolations* compie un'operazione particolarmente originale. La maggior parte delle narrazioni ambientali concentra l'attenzione sugli eventi estremi: incendi, alluvioni, uragani, collassi ecosistemici. La serie, invece, assume come protagonista la continuità della crisi. Il cambiamento climatico non compare come un episodio eccezionale che interrompe il normale corso della vita sociale; costituisce piuttosto il nuovo ambiente entro cui la società continua a vivere, produrre, consumare, governare e progettare il proprio futuro. Il regime mediale costruito dalla serie non è quindi quello dell'emergenza permanente, ma quello della normalizzazione della crisi. Lo spettatore comprende progressivamente che il problema non consiste soltanto nell'intensità dei singoli eventi, ma nel fatto che l'intera organizzazione della vita collettiva viene ridefinita dalla loro presenza costante.

Questa scelta narrativa produce una drammaturgia mediale profondamente diversa da quella dominante nella comunicazione ambientale contemporanea. Non assistiamo alla contrapposizione fra eroi e antagonisti, né all'attesa di una catastrofe finale destinata a risolvere la tensione narrativa. La drammaturgia nasce invece dalla progressiva estensione delle conseguenze della crisi. Ogni episodio mostra come un fenomeno apparentemente circoscritto si propaghi ad altri ambiti della vita sociale, modificando relazioni economiche, affettive, politiche e territoriali. L'evento non è più l'incendio o l'alluvione. L'evento è la trasformazione lenta, continua e apparentemente irreversibile del mondo abitato. In questo senso, *Extrapolations* costruisce una drammaturgia dell'interdipendenza. Nessun personaggio vive una crisi esclusivamente personale; ciascuno sperimenta gli effetti di processi che coinvolgono simultaneamente il pianeta nel suo insieme.

È proprio qui che la serie incontra la cultura globalitaria degli eventi. Nelle pagine precedenti abbiamo osservato come il regime mediale trasformi eventi locali in problemi globali attraverso la transcalarità planare e modale. *Extrapolations* compie un passo ulteriore. Non rappresenta più il passaggio dal locale al globale. Rappresenta direttamente un mondo nel quale il globale è ormai divenuto la condizione ordinaria dell'esperienza. Le migrazioni climatiche, le nuove geografie della salute, la gestione dell'acqua, l'intelligenza artificiale, la finanza internazionale, la biodiversità e le strategie geopolitiche degli Stati non vengono raccontate come problemi separati. Esse costituiscono manifestazioni differenti di una medesima configurazione planetaria.

La serie offre così una straordinaria rappresentazione della transcalarità. Non perché mostri continuamente il passaggio da una scala geografica all'altra, ma perché rende percepibile il carattere relazionale delle scale stesse. Una decisione assunta in una metropoli modifica la vita di comunità lontanissime; una trasformazione climatica locale altera gli equilibri economici globali; un'innovazione tecnologica ridefinisce simultaneamente le politiche ambientali, i mercati finanziari e le strategie diplomatiche. La scala non costituisce più un semplice livello di osservazione. Diventa il prodotto dinamico delle relazioni costruite dal regime mediale.

Sotto questo profilo, *Extrapolations* realizza anche un'importante operazione cognitiva. Essa dimostra che la crisi climatica non può essere conosciuta attraverso la semplice accumulazione di eventi spettacolari. Può essere compresa soltanto ricostruendo la rete di connessioni che lega fenomeni apparentemente distinti. La serie rende visibile questa rete con una straordinaria efficacia narrativa. Ogni episodio amplia il sistema delle relazioni introdotte dal precedente; ogni nuova storia modifica il significato delle altre; ogni personaggio contribuisce a costruire una rappresentazione sempre più estesa della crisi globale.

È precisamente questa capacità di organizzare relazioni, più ancora che di raccontare eventi, a fare di *Extrapolations* uno degli esempi più maturi di geopolitica mediale dell'ambiente. La serie non insegna semplicemente che il cambiamento climatico costituisce un problema globale. Insegna a vedere *come* esso diventi globale, *come* il regime mediale ne costruisca la percezione pubblica e *come* la cultura globalitaria degli eventi trasformi una molteplicità di fenomeni territoriali in un'unica esperienza condivisa del pianeta. È questa, probabilmente, la sua lezione più profonda e il motivo per cui essa rappresenta uno strumento pedagogico di eccezionale valore.

B1.3 Una didattica geopolitico-mediale dell'ambiente: dalle immagini del pianeta alla costruzione della conoscenza

Il valore didattico di *Extrapolations* non consiste nel fornire agli studenti informazioni aggiuntive sul cambiamento climatico. Quelle informazioni sono già disponibili nei manuali, nei rapporti scientifici, nelle cartografie tematiche e nei dati prodotti dalle principali istituzioni internazionali. La serie offre qualcosa di diverso e, sotto molti aspetti, di più prezioso. Essa costruisce un'esperienza cognitiva. Permette cioè di vedere relazioni che normalmente sfuggono all'osservazione diretta e di comprendere come il cambiamento climatico trasformi simultaneamente territori, economie, sistemi politici, pratiche sociali e immaginari collettivi. È precisamente in questo passaggio che l'opera diventa un laboratorio di geopolitica mediale.

Il primo esercizio riguarda le *pragmatiche osservative*. Agli studenti non si chiede di stabilire se la serie rappresenti fedelmente il futuro. Una domanda di questo tipo sarebbe epistemologicamente povera. Si propone piuttosto di interrogare il modo in cui il futuro viene costruito. Quali fenomeni del presente vengono selezionati? Quali vengono amplificati? Quali rimangono sullo sfondo? Perché la serie

sceglie di raccontare il cambiamento climatico attraverso le trasformazioni della vita quotidiana anziché attraverso la spettacolarizzazione della catastrofe? Gli studenti sono così invitati a riconoscere che ogni rappresentazione costituisce già un'interpretazione del reale. Il cambiamento climatico non entra nello spazio pubblico come semplice dato naturale; entra attraverso specifiche forme di costruzione mediale che selezionano, gerarchizzano e organizzano gli eventi.

Il secondo livello riguarda i *modelli amplificati*. *Extrapolations* costituisce un eccellente esempio di come la narrazione possa rendere conoscibili processi che, nella loro dimensione reale, risultano difficilmente percepibili. Nessuno può osservare direttamente l'evoluzione di un sistema climatico nell'arco di quarant'anni, né cogliere intuitivamente gli effetti reciproci tra migrazioni, finanza, biodiversità, geopolitica ed energia. La serie costruisce un modello narrativo che amplifica tali relazioni, condensandole entro un dispositivo capace di renderle simultaneamente osservabili. Gli studenti comprendono così che il valore della finzione non consiste nell'inventare mondi inesistenti, ma nel produrre modelli interpretativi attraverso cui leggere con maggiore profondità il mondo reale.

Il terzo esercizio riguarda infine le *pedagogie estensionali*, che trovano probabilmente in *Extrapolations* una delle loro applicazioni più efficaci. Si può chiedere agli studenti di costruire, episodio dopo episodio, una carta delle relazioni che la serie mette progressivamente in luce. Al centro della carta non compare il cambiamento climatico, ma la rete di connessioni che esso produce: energia, sistemi alimentari, salute pubblica, intelligenza artificiale, migrazioni, finanza, assicurazioni, risorse idriche, città costiere, biodiversità, nuove forme della disuguaglianza, rapporti internazionali. Ogni episodio aggiunge nuovi nodi e nuovi legami, mostrando concretamente che la conoscenza non cresce attraverso l'accumulo di informazioni, ma mediante l'estensione progressiva delle relazioni tra fenomeni apparentemente distinti. La rappresentazione grafica di questa rete diventa essa stessa uno strumento di apprendimento, perché consente agli studenti di visualizzare la natura sistemica della crisi ambientale.

L'attività può essere ulteriormente sviluppata chiedendo agli studenti di confrontare la rete costruita dalla serie con quella che emerge dall'informazione quotidiana. Quali relazioni vengono sistematicamente evidenziate dai media? Quali, invece, tendono a scomparire? Quale immagine del pianeta restituiscono i telegiornali? Quale costruisce *Extrapolations*? In questo modo il laboratorio non riguarda più soltanto il cambiamento climatico, ma il funzionamento stesso del regime mediale. Lo studente impara a riconoscere che ogni rappresentazione del mondo implica una particolare organizzazione delle relazioni, delle priorità e delle responsabilità.

È proprio questa, in definitiva, la lezione pedagogica più profonda della serie. *Extrapolations* non insegna semplicemente che il cambiamento climatico costituisce uno dei grandi problemi del XXI secolo. Insegna un modo di pensare geograficamente il mondo. Mostra che nessun fenomeno globale può essere compreso isolatamente e che la conoscenza autentica nasce dall'intelligenza delle connessioni. Per questa ragione essa rappresenta un modello amplificato di straordinaria efficacia: non offre risposte precostituite, ma educa a costruire relazioni, trasformando la complessità da ostacolo dell'apprendimento a sua principale risorsa cognitiva.

Tab. 2 – Schema di sintesi dell'approccio alla conoscenza della crisi climatica attraverso dispositivi narrativi

PRAGMATICHE OSSERVATIVE

Come viene costruito il futuro?

Individuare i dispositivi narrativi attraverso cui il cambiamento climatico diventa esperienza condivisa.

MODELLI AMPLIFICATI

Come la finzione rende conoscibile la realtà?

Leggere *Extrapolations* come un modello interpretativo che amplifica processi invisibili nella loro estensione temporale e relazionale.

PEDAGOGIE ESTENSIONALI

Come cresce la conoscenza?

Costruire una rete delle relazioni tra ambiente, energia, migrazioni, salute, tecnologia, economia e geopolitica, mostrando che comprendere significa estendere continuamente il campo delle connessioni.

B1.4 Cosa ci insegna *Extrapolations* sul piano mediale?

Extrapolations non insegna soltanto a conoscere il cambiamento climatico, si è detto. Insegna altresì a osservare come il cambiamento climatico venga costruito, interpretato e vissuto nella cultura globalitaria degli eventi. La sua lezione può essere sintetizzata in dieci proposizioni.

1. *Il cambiamento climatico non è un problema ambientale fra gli altri. È una trasformazione sistemica che investe simultaneamente società, economia, politica, cultura e territorialità.*
2. *La crisi climatica non è costituita dalla semplice successione di eventi estremi. Essa è il risultato di un processo storico continuo che modifica progressivamente il modo di abitare il pianeta.*
3. *Gli eventi ambientali diventano globali non soltanto per la loro estensione geografica, ma perché il regime mediale li connette entro una medesima narrazione planetaria.*
4. *La transcalarità non consiste semplicemente nel passaggio dal locale al globale. È una costruzione mediale che produce nuove relazioni tra luoghi, tempi, attori e sistemi territoriali.*
5. *Ogni rappresentazione della crisi costituisce una drammaturgia mediale: seleziona eventi, costruisce responsabilità, orienta emozioni e propone specifiche forme dell'azione collettiva.*

6. *La conoscenza scientifica e la narrazione non si contrappongono. Concorrono, attraverso linguaggi differenti, alla costruzione pubblica della crisi climatica.*
7. *La finzione non anticipa necessariamente il futuro. Essa amplifica il presente, rendendo osservabili relazioni che la realtà quotidiana tende a mantenere disperse o invisibili.*
8. *Comprendere il cambiamento climatico significa estendere continuamente il sistema delle relazioni che lo costituiscono, superando ogni lettura settoriale del problema.*
9. *Educare all'ambiente significa educare alla lettura critica del regime mediale attraverso cui il pianeta viene quotidianamente raccontato, visualizzato e interpretato.*
10. *La vera posta in gioco non è prevedere il futuro, ma imparare a riconoscere le trasformazioni del presente che stanno già costruendo il mondo di domani.*

BOX 2 – L'ambiente nei sondaggi

B2.1 Complessità del problema, pluralità dei punti di vista

Il cambiamento climatico rappresenta uno dei casi più evidenti di complessità contemporanea. Non soltanto per la molteplicità dei processi fisici, biologici, economici e sociali che concorrono a determinarlo, ma soprattutto perché nessun sapere è oggi in grado di esaurirne da solo la comprensione. Climatologi, geografi, ecologi, economisti, giuristi, ingegneri, sociologi, filosofi, antropologi, politologi e studiosi dei media osservano il medesimo fenomeno, ma lo fanno attraverso domande differenti, linguaggi differenti e differenti criteri di validazione della conoscenza. La crisi ambientale non è dunque un problema unitario. È una costellazione di problemi che soltanto la convergenza di molte prospettive rende intelligibile.

Questa pluralità non riguarda soltanto l'analisi. Riguarda anche le soluzioni. Vi sono approcci che attribuiscono un ruolo decisivo all'innovazione tecnologica, altri insistono sulla trasformazione dei modelli economici, altri ancora privilegiano la cooperazione internazionale, la regolazione giuridica, la giustizia climatica, la partecipazione delle comunità locali, il cambiamento degli stili di vita o la ridefinizione del rapporto culturale tra umanità e natura. Ogni proposta seleziona alcune relazioni come prioritarie e ne lascia altre sullo sfondo. La discussione pubblica non si svolge quindi soltanto tra chi riconosce e chi nega semplicemente il problema, ma altresì tra differenti modi di costruirne il significato e di immaginarne il governo.

È proprio qui che la geopolitica mediale introduce il proprio contributo. Essa non si propone come una disciplina alternativa alle scienze dell'ambiente, né pretende di stabilire quale interpretazione sia la più corretta. Si interroga piuttosto sul modo in cui questa pluralità di letture entra nello spazio pubblico mondiale. Attraverso quali media? Con quali immagini? Con quali drammaturgie? Con quali attori? E, soprattutto, quali interpretazioni riescono a imporsi come dominanti, orientando l'opinione pubblica e le decisioni politiche?

La complessità del problema ambientale deriva quindi da una duplice articolazione. Da un lato, la complessità dei processi territoriali che costituiscono la crisi; dall'altro, la complessità dei regimi mediali attraverso cui tali processi vengono osservati, interpretati e resi socialmente significativi. Comprendere il cambiamento climatico significa allora comprendere contemporaneamente la geografia della crisi e la geografia delle sue rappresentazioni. È precisamente nell'intersezione tra questi due livelli che si colloca la prospettiva qui indagata.

B2.2 I sondaggi Gallup: la costruzione sociale della preoccupazione ambientale

Tra le numerose indagini internazionali dedicate all'ambiente, quelle realizzate da Gallup occupano una posizione privilegiata per almeno due ragioni². Da un lato, esse consentono di osservare l'evoluzione dell'opinione pubblica lungo serie storiche molto estese; dall'altro, mostrano come la crisi ambientale non sia soltanto un insieme di fenomeni fisici, ma anche una realtà socialmente percepita, discussa e politicamente interpretata. Dal punto di vista della geopolitica mediale, i sondaggi Gallup non costituiscono semplici strumenti descrittivi. Essi rappresentano vere e proprie fonti per comprendere come il regime mediale contribuisca a costruire il significato pubblico della crisi climatica.

Il primo sondaggio riguarda il *grado di preoccupazione per il cambiamento climatico*. Negli ultimi anni Gallup registra una preoccupazione stabilmente elevata, con circa due terzi degli statunitensi che dichiarano di preoccuparsi “molto” o “abbastanza” del *global warming/climate change*. Ancora più significativo è il fatto che una quota crescente degli intervistati ritiene che il cambiamento climatico rappresenterà una seria minaccia per la propria vita o per il proprio modo di vivere, raggiungendo nel 2025 il valore più alto mai registrato (48%).

Dal punto di vista della geopolitica mediale, il dato è particolarmente interessante. Il sondaggio non misura infatti l'intensità del cambiamento climatico, ma l'intensità della sua presenza nell'immaginario collettivo. Esso documenta il grado con cui la crisi ambientale è divenuta parte della sensibilità pubblica, mostrando come eventi estremi, rapporti scientifici, documentari, campagne ambientaliste e comunicazione istituzionale concorrano a costruire una rappresentazione condivisa del problema. Il cambiamento climatico emerge così non soltanto come fenomeno naturale, ma come fatto culturale e mediale.

Il secondo sondaggio affronta una questione differente: *il giudizio sull'azione pubblica*. Alla domanda se il governo stia facendo abbastanza per proteggere l'ambiente, la maggioranza degli intervistati risponde sistematicamente che gli interventi risultano insufficienti. Nel 2025 il 57% degli americani riteneva che il governo faces-

2. I dati relativi agli Stati Uniti provengono da **Gallup, Environment**, che raccoglie annualmente le principali rilevazioni sull'opinione pubblica americana in materia ambientale, compresi i sondaggi sulla percezione del cambiamento climatico, sulle politiche di mitigazione e sul ruolo del governo federale nella protezione dell'ambiente. Disponibile all'indirizzo: <https://news.gallup.com/topic/environment.aspx>.

se “troppo poco”; nel 2026 tale quota è salita al 63%, il valore più elevato dell’intera serie storica recente.

Anche questo dato supera largamente il suo significato immediato. Esso mostra che la crisi ambientale non viene più percepita esclusivamente come una questione scientifica o ecologica. Diventa un problema di governo, di capacità istituzionale e di responsabilità politica. In altri termini, il regime mediale non costruisce soltanto la percezione del rischio; costruisce anche aspettative nei confronti delle istituzioni chiamate ad affrontarlo. L’opinione pubblica non valuta semplicemente lo stato dell’ambiente, ma giudica la qualità della risposta politica alla crisi.

Considerati insieme, i due sondaggi delineano una traiettoria di particolare interesse. Il primo riguarda la **costruzione dell’immaginario ambientale**; il secondo riguarda la **costruzione del consenso sulla governance ambientale**. Il passaggio dall’uno all’altro mostra come la cultura globalitaria degli eventi non si limiti a rendere visibile un problema, ma contribuisca progressivamente a trasformarlo in una priorità dell’agenda pubblica e in un criterio di valutazione dell’azione politica.

È proprio questa duplice dimensione a rendere i sondaggi Gallup strumenti preziosi per la geopolitica mediale. Essi consentono infatti di osservare non soltanto ciò che i cittadini pensano dell’ambiente, ma il modo in cui il regime mediale trasforma una crisi ecologica in una crisi della percezione pubblica e, successivamente, in una questione di legittimazione politica. In questo senso, i sondaggi cessano di essere semplici misurazioni dell’opinione e diventano indicatori privilegiati della costruzione mediale della realtà ambientale.

B2.3 I sondaggi YouGov: la costruzione geopolitica della crisi climatica

Se i sondaggi Gallup consentono di osservare come il cambiamento climatico entri nell’immaginario collettivo e condizioni il giudizio sull’azione pubblica, le rilevazioni realizzate da YouGov mettono in evidenza una dimensione ulteriore, particolarmente rilevante per la geopolitica mediale: il modo in cui l’opinione pubblica costruisce la **scala geopolitica** della crisi e immagina il futuro del pianeta³. L’attenzione si sposta così dalla percezione del problema alla rappresentazione delle responsabilità, delle forme della cooperazione internazionale e degli scenari futuri.

Un primo risultato riguarda la **dimensione globale della risposta al cambiamento climatico**. In una vasta indagine condotta in sei Paesi europei alla vigilia della COP30 (Belém, novembre 2025), oltre tre quarti degli intervistati (dal 76% all’86%, secondo il Paese) ritengono che il cambiamento climatico possa essere affrontato

3. I dati europei provengono da **YouGov**, sezione *Environment*, che raccoglie periodicamente indagini comparative dedicate agli atteggiamenti dell’opinione pubblica nei confronti del cambiamento climatico, della cooperazione internazionale, della transizione energetica e delle politiche ambientali. Disponibile all’indirizzo: <https://yougov.com/topics/politics/explore/topic/Environment>.

efficacemente soltanto attraverso la cooperazione tra gli Stati, mentre soltanto una minoranza considera preferibile un'azione esclusivamente nazionale. Inoltre, circa sette cittadini su dieci ritengono che tutti i Paesi debbano condividere la responsabilità della lotta al cambiamento climatico, piuttosto che attribuirla prevalentemente alle economie più ricche.

Dal punto di vista della geopolitica mediale, questo dato è particolarmente significativo. Esso mostra come il cambiamento climatico venga ormai percepito non soltanto come un problema ambientale, ma come un problema eminentemente geopolitico. La scala nazionale appare insufficiente; la soluzione viene immaginata entro una territorialità cooperativa di livello planetario. La cultura globalitaria degli eventi produce così una trasformazione della stessa idea di governo: il problema nasce localmente, ma la sua soluzione viene collocata spontaneamente entro un orizzonte globale.

Il secondo sondaggio esplora invece la *rappresentazione del futuro climatico*. Una recente rilevazione statunitense mostra che la maggioranza degli intervistati considera probabili conseguenze molto gravi del cambiamento climatico: danni significativi all'economia mondiale (58%), grandi migrazioni forzate (57%) e perdita di città costiere per effetto dell'innalzamento del livello dei mari (56%). Tuttavia, gli stessi cittadini ritengono assai meno probabile che tali effetti colpiscano direttamente la propria vita personale. Si produce così una distanza percettiva fra il destino del pianeta e quello del singolo individuo.

Questo risultato introduce una questione teorica di particolare interesse. Il regime mediale costruisce con grande efficacia un'immagine del futuro globale, ma tale immagine non sempre viene interiorizzata come esperienza personale. La crisi climatica appare reale, persino inevitabile, ma continua a essere collocata altrove: nello spazio globale più che nello spazio della vita quotidiana, nel futuro più che nel presente individuale. È una forma di dissociazione percettiva che contribuisce a spiegare perché un'elevata consapevolezza del problema non si traduca automaticamente in comportamenti coerenti o in un consenso uniforme sulle politiche da adottare.

Considerati congiuntamente, i due sondaggi YouGov completano il quadro delineato da Gallup. Se Gallup misura la forza dell'immaginario ambientale e la domanda di governo, YouGov mostra come l'opinione pubblica costruisca la *geografia politica della crisi* e il suo *orizzonte temporale*. Da un lato emerge la convinzione che soltanto un'azione coordinata a livello internazionale possa affrontare efficacemente il problema; dall'altro emerge una rappresentazione del futuro nella quale le conseguenze della crisi risultano perfettamente visibili su scala globale, ma meno immediatamente riconoscibili nell'esperienza individuale.

Per la geopolitica mediale questa duplice evidenza è di grande interesse. Essa dimostra che i sondaggi non registrano semplicemente opinioni già formate. Essi permettono di osservare come il regime mediale contribuisca a costruire il modo in cui i cittadini immaginano il pianeta, distribuiscono le responsabilità tra gli attori internazionali e collocano temporalmente la crisi climatica. In questo senso, anche l'opinione pubblica diventa una forma di cartografia: non rappresenta il territorio fisico della crisi, ma il territorio simbolico entro cui la crisi viene pensata, interpretata e resa politicamente significativa.

B2.4 Dai sondaggi di opinione alla geopolitica mediale globale

B2.4.1 Leggere criticamente un sondaggio ambientale

Nella prospettiva della geopolitica mediale, un sondaggio d'opinione non costituisce mai una semplice raccolta di risposte individuali. Esso rappresenta un dispositivo di osservazione della società che, mentre misura la percezione di un problema, contribuisce anche a definirne i contorni pubblici. Le domande selezionano infatti alcuni aspetti della realtà, ne trascurano altri, organizzano il linguaggio con cui il problema viene formulato e, indirettamente, orientano il modo stesso in cui gli intervistati lo pensano. Un sondaggio non fotografa semplicemente l'opinione pubblica: costruisce una particolare rappresentazione dell'opinione pubblica.

Per questa ragione, leggere criticamente un sondaggio ambientale significa andare oltre la percentuale riportata nei grafici. Il primo interrogativo riguarda ***che cosa viene effettivamente misurato***. Si misura la conoscenza del cambiamento climatico? La percezione del rischio? La fiducia nella scienza? Il giudizio sull'azione dei governi? La disponibilità a modificare i propri comportamenti? Oppure l'immaginazione del futuro? Dietro la parola "ambiente" si nascondono dimensioni profondamente differenti che rinviano a processi psicologici, culturali, politici e territoriali non sovrapponibili.

Un secondo livello di lettura riguarda ***chi viene interrogato e in quale contesto***. Le risposte di cittadini appartenenti a Paesi diversi, esposti, pur a parità di livelli di istruzione, a differenti regimi mediali, culture politiche, condizioni economiche ed esperienze ambientali non possono essere interpretate come semplici variazioni quantitative. Esse riflettono differenti modi di costruire pubblicamente la crisi. Un incendio vissuto direttamente modifica la percezione del rischio in modo diverso rispetto a un incendio osservato attraverso i media; una società fortemente dipendente dai combustibili fossili tenderà a valutare diversamente le politiche climatiche rispetto a un Paese che ha già avviato una profonda transizione energetica. Anche il contesto territoriale diventa quindi parte integrante del dato.

Vi è infine un terzo livello, che interessa più direttamente la geopolitica mediale. Ogni sondaggio può essere letto come un indicatore della ***costruzione pubblica della crisi ambientale***. Le percentuali non descrivono soltanto ciò che i cittadini pensano. Rendono osservabile il risultato di una lunga interazione tra ricerca scientifica, informazione giornalistica, comunicazione istituzionale, campagne delle organizzazioni ambientaliste, dibattito politico, produzioni cinematografiche e documentaristiche, piattaforme digitali e pratiche quotidiane di comunicazione. L'opinione pubblica appare così come uno spazio nel quale convergono molteplici drammaturgie mediali, ciascuna delle quali contribuisce a definire ciò che viene percepito come urgente, credibile o prioritario.

È precisamente per questo motivo che il sondaggio diventa una fonte privilegiata della geopolitica mediale globale. Esso consente di osservare non soltanto la diffusione di determinate opinioni, ma il modo in cui il regime mediale costruisce progressivamente la sensibilità collettiva nei confronti di un problema globale. La lettura critica di un sondaggio non si arresta quindi alla domanda *che cosa pensano i cittadini?* si spinge oltre, interrogandosi su una questione più profonda: ***quali pro-***

cessi mediali, culturali e territoriali hanno contribuito a rendere possibile proprio quella particolare configurazione dell'opinione pubblica? È in questo passaggio che il sondaggio cessa di essere un semplice strumento statistico e diventa un autentico documento della cultura globalitaria degli eventi.

B2.4.2 Che cosa ci dicono i quattro sondaggi

Considerati singolarmente, i quattro sondaggi analizzati sembrano rispondere a domande differenti. Gallup misura il grado di preoccupazione per il cambiamento climatico e il giudizio sull'azione dei governi; YouGov esplora la percezione della cooperazione internazionale e la rappresentazione del futuro climatico. Considerati nel loro insieme, essi restituiscono però un quadro assai più ricco. Non descrivono semplicemente ciò che i cittadini pensano dell'ambiente. Descrivono il modo in cui la crisi climatica viene progressivamente costruita come problema pubblico globale.

Il primo elemento che emerge è la **stabilizzazione dell'immaginario ambientale**. Il cambiamento climatico non rappresenta più una questione specialistica riservata agli scienziati o agli esperti di politiche ambientali. È entrato stabilmente nella coscienza collettiva, diventando parte dell'orizzonte quotidiano attraverso cui milioni di persone interpretano il presente e immaginano il futuro. Da questo punto di vista, il regime mediale ha ormai raggiunto uno dei suoi principali obiettivi: trasformare un insieme di processi fisici complessi in un'esperienza condivisa dello spazio pubblico mondiale.

Un secondo elemento riguarda la **politicizzazione della crisi**. I cittadini non si limitano a riconoscere l'esistenza del problema; formulano aspettative nei confronti delle istituzioni chiamate ad affrontarlo. La qualità dell'azione pubblica diventa essa stessa oggetto di valutazione, contribuendo a ridefinire il rapporto tra consenso politico e questione ambientale. Il cambiamento climatico entra così pienamente nella competizione geopolitica, influenzando programmi di governo, strategie internazionali, politiche energetiche e processi decisionali su scala globale.

Il terzo elemento concerne la **transcalarità della percezione**. I sondaggi YouGov mostrano come la maggioranza degli intervistati collochi spontaneamente la soluzione del problema entro una dimensione internazionale, riconoscendo l'insufficienza delle sole politiche nazionali. Si tratta di un dato di notevole interesse teorico. La globalità della crisi non deriva soltanto dalla natura fisica dei processi climatici; deriva anche dal modo in cui essi vengono rappresentati e interiorizzati dall'opinione pubblica. La scala globale diventa progressivamente una categoria cognitiva prima ancora che una categoria geografica.

Infine, i quattro sondaggi mettono in luce una tensione che attraversa l'intera cultura globalitaria degli eventi. Da un lato, il futuro climatico appare sempre più presente nella coscienza collettiva; dall'altro, esso continua spesso a essere percepito come un problema che riguarda "il mondo" più che il proprio spazio di vita. Questa distanza tra consapevolezza globale ed esperienza locale costituisce una delle caratteristiche più significative della costruzione mediale della crisi. Essa spiega perché una forte sensibilità ambientale possa convivere con comportamenti individuali poco coerenti o con differenti valutazioni delle politiche da adottare.

Nel loro insieme, i quattro sondaggi consentono quindi di individuare quattro dimensioni fondamentali della geopolitica mediale dell’ambiente:

- *la costruzione dell’immaginario climatico (Gallup 1);*
- *la costruzione del consenso sulla governance ambientale (Gallup 2);*
- *la costruzione della scala geopolitica della crisi (YouGov 1);*
- *la costruzione dell’orizzonte temporale del futuro climatico (YouGov 2).*

Questa progressione mostra con particolare chiarezza come il sondaggio d’opinione cessi di essere un semplice strumento statistico per diventare una vera e propria **fonte della geopolitica mediale globale**. Attraverso di esso osserviamo non soltanto la distribuzione delle opinioni, ma il modo in cui una società costruisce il significato di uno dei grandi problemi del nostro tempo. L’opinione pubblica non costituisce il punto di arrivo del processo comunicativo; ne rappresenta uno degli spazi privilegiati di produzione. È qui che immagini, narrazioni, dati scientifici, campagne mediatiche, decisioni politiche e pratiche sociali si sedimentano progressivamente, trasformandosi in rappresentazioni condivise del pianeta e del suo futuro. Proprio per questo motivo i sondaggi entrano a pieno titolo tra le fonti della geopolitica mediale (Tab. 3): essi non misurano soltanto ciò che la società pensa del mondo, ma mostrano come il mondo venga continuamente ricostruito nella coscienza collettiva attraverso il regime mediale.

Tab. 3 – I sondaggi di opinione come fonti della geopolitica mediale dell’ambiente

Sondaggio	Che cosa misura?	Dimensione della geopolitica mediale	Contributo teorico
Gallup 1	Grado di preoccupazione per il cambiamento climatico	Immaginario ambientale	Documenta il radicamento della crisi climatica nella sensibilità collettiva e la costruzione pubblica del rischio ambientale.
Gallup 2	Valutazione dell’azione dei governi	Governance della crisi	Evidenzia il rapporto tra costruzione mediale della crisi e aspettative nei confronti delle istituzioni politiche.
YouGov 1	Necessità della cooperazione internazionale	Scala geopolitica	Mostra come la crisi climatica venga percepita come un problema intrinsecamente globale, la cui soluzione richiede forme di cooperazione transnazionale.
YouGov 2	Rappresentazione degli effetti futuri del cambiamento climatico	Orizzonte temporale della crisi	Evidenzia il ruolo del regime mediale nella costruzione dell’immaginario del futuro e nella percezione delle conseguenze globali del cambiamento climatico.

Fonte: elaborazione dell’autore su dati Gallup e YouGov.

BOX 3 – In forma di racconto: *LA FRASE CHE RISCHIA DI VINCERE*

Nudo nel mondo

Quando rientrò nell'appartamento, Doha dormiva già da ore. Le autostrade erano quasi vuote, il deserto sembrava essersi riappropriato del silenzio e perfino i grattacieli, illuminati come lanterne di vetro, parevano aver abbassato la voce. Ahmed Al Lahiji rimase qualche istante immobile sulla soglia. Tolse lentamente la giacca, la ripiegò con un gesto automatico e si avvicinò alla stanza del bambino. Da tre settimane Ali dormiva lì. Tre settimane soltanto. Bastavano, tuttavia, perché la casa gli sembrasse ormai costruita attorno al respiro di quella piccola creatura.

Aprì la porta senza fare rumore. Una luce calda, quasi dorata, filtrava dalla lampada accanto alla culla. Ali dormiva supino, le mani aperte sopra il petto, le dita ancora incapaci di afferrare il mondo. Il lenzuolo gli era scivolato fino alla vita. Il bambino era completamente nudo.

Ahmed sorrise. Ogni sera sua moglie lo copriva con cura; ogni notte Ali riusciva, con movimenti misteriosi, a liberarsi della coperta, come se il primo gesto della sua esistenza fosse quello di sottrarsi a ogni protezione.

Nudo. Nudo davanti al mondo.

Ahmed si sedette accanto alla culla senza accorgersi di avere ancora il tesserino della conferenza appeso al collo. Lo rigirò fra le dita. Per quasi due settimane aveva seguito, come consulente della comunicazione, i lavori preparatori di un nuovo vertice internazionale sul clima. Aveva già conosciuto quell'universo anni prima, durante la COP organizzata in Qatar. Allora era poco più che un giovane funzionario del Ministero degli Esteri, curioso di osservare come centinaia di delegazioni potessero discutere contemporaneamente del futuro del pianeta. Da quell'esperienza era nato un mestiere nuovo. Non era un climatologo. Non era un diplomatico. Non era un giornalista. Era diventato un consigliere di mediologia: uno di quelli che cercano di capire non soltanto che cosa accade, ma soprattutto **come** un evento globale viene raccontato, quali immagini produrrà, quali parole sopravvivranno ai negoziati, quali fotografie finiranno sulle prime pagine dei giornali del mondo.

Qualche mese prima era arrivata la telefonata da Abu Dhabi. Gli Emirati stavano costruendo la squadra internazionale che avrebbe accompagnato la Presidenza della COP28. Cercavano persone che conoscessero il funzionamento delle conferenze sul clima e, soprattutto, il loro lato invisibile: quello delle narrazioni, delle conferenze stampa, delle immagini, delle crisi comunicative. Avevano pensato a lui.

Aveva accettato quasi senza riflettere. Solo dopo aveva compreso la natura dell'incarico. Non avrebbe dovuto spiegare il cambiamento climatico. Avrebbe dovuto spiegare il paradosso. Un Paese fra i maggiori produttori mondiali di petrolio chiamato a presiedere la più importante conferenza internazionale dedicata alla riduzione delle emissioni.

Non era una contraddizione nascosta. Era la prima domanda che ogni giornalista avrebbe posto. La prima che ogni manifestante avrebbe scritto sui cartelli. La prima che ogni commentatore avrebbe trasformato in titolo. Ahmed conosceva bene il meccanismo. I grandi eventi internazionali vivevano sempre di una domanda dominante.

Chi riusciva a formularla conquistava il racconto dell'intera conferenza. Da quel momento tutto il resto diventava risposta.

Guardò di nuovo Ali. Il bambino dormiva con una serenità che gli sembrò quasi offensiva. Non sapeva nulla del petrolio, del gas, delle emissioni, dei negoziati, delle COP, delle lobby energetiche, delle ONG, dei rapporti dell'IPCC, delle telecamere, dei comunicati finali. Respirava soltanto.

Ahmed si domandò, per la prima volta, quale aria avrebbe respirato fra quarant'anni. La domanda gli fece male. Non perché dubitasse della scienza. Non perché immaginasse un'apocalisse. Ma perché capì improvvisamente che suo figlio sarebbe appartenuto alla prima generazione incapace di distinguere ciò che era naturale da ciò che era già stato modificato dall'uomo. Per Ali il clima alterato non sarebbe stato un'eccezione. Sarebbe stato la normalità. Avrebbe imparato i nomi delle stagioni senza sapere come fossero state un tempo. Avrebbe conosciuto città protette da dighe mobili, foreste ricostruite, deserti irrigati, quartieri climatizzati, mari più caldi, migrazioni più frequenti. Avrebbe considerato tutto questo semplicemente il mondo. E forse era proprio questo il pensiero più inquietante. Non la crisi. La sua normalizzazione.

Ahmed sfiorò con un dito la mano del bambino. Ali serrò istintivamente le dita attorno al suo indice, senza svegliarsi. Per un istante gli sembrò che fosse il figlio a trattenere il padre, non il contrario. «Tu entrerai in un mondo che noi abbiamo già cambiato», pensò. «E io domani contribuirò a raccontare quel cambiamento».

La stanza tornò silenziosa. Fuori, nel Golfo, migliaia di torce continuavano a bruciare sopra gli impianti petroliferi, trasformando il gas in una fiamma perenne che illuminava la notte del deserto. Ahmed le aveva viste centinaia di volte dai finestrini dell'aereo. Gli erano sempre sembrate una costellazione artificiale. Quella sera, invece, gli apparvero come il rovescio delle stelle.

Rimase ancora qualche minuto accanto alla culla. Poi si alzò lentamente. Alle sei del mattino sarebbe partito per Dubai. Là lo attendevano dossier, briefing, simulazioni di conferenze stampa, riunioni con diplomatici, esperti climatici e responsabili della comunicazione.

Prima di spegnere la luce si voltò un'ultima volta verso il bambino. Ali continuava a dormire, nudo, inconsapevole, perfettamente estraneo al grande paradosso degli adulti. Ahmed capì allora che la conferenza non sarebbe stata soltanto una prova politica o professionale. Sarebbe diventata, prima ancora, una questione personale. Per la prima volta da quando lavorava nelle grandi architetture della comunicazione globale, si domandò se fosse davvero possibile raccontare una contraddizione senza diventarne, poco alla volta, una parte.

La Presidenza

Dubai lo accolse con quella luce bianca che sembra cancellare le ombre. Dall'autostrada l'emirato appariva come una città costruita per negare il deserto e, nello stesso tempo, per celebrarlo: torri di vetro, isole artificiali, svincoli perfetti, giardini irrigati, centri commerciali refrigerati, quartieri che consumavano energia per rendere abitabile un clima divenuto, almeno per alcune ore del giorno, quasi ostile alla vita umana. Ahmed osservava il paesaggio dal sedile posteriore dell'auto inviata dalla Presidenza. Non era la prima volta che arrivava a Dubai, ma non l'aveva mai guar-

data con quella precisione. Ogni edificio gli sembrava una frase della stessa lingua: nulla deve apparire impossibile. Era una promessa politica, economica e mediale. E, forse, anche il più profondo dei problemi. La sede operativa della COP28 occupava diversi piani di un edificio protetto da controlli discreti e da un'efficienza quasi irrealistica. Delegati, consulenti, funzionari, interpreti, esperti scientifici e responsabili della comunicazione attraversavano corridoi nei quali ogni porta conduceva a una diversa versione del futuro. In una sala si discutevano le energie rinnovabili; in un'altra i mercati del carbonio; in un'altra ancora le richieste dei Paesi insulari minacciati dall'innalzamento del mare. Al piano superiore, lontano dai giornalisti, si preparavano le parole con cui tutte quelle tensioni sarebbero state presentate al mondo. Ahmed fu accompagnato direttamente alla riunione del gruppo strategico. Sul tavolo erano disposti dossier, grafici, sintesi dei rapporti scientifici, profili delle principali delegazioni, mappe delle alleanze e una lunga analisi delle vulnerabilità reputazionali della Presidenza. La prima pagina conteneva una sola espressione, stampata in rosso: **conflict of interest**. Nessuno aveva bisogno di spiegare a che cosa si riferisse. Il presidente designato della conferenza era contemporaneamente ministro dell'Industria e delle Tecnologie avanzate e amministratore delegato della compagnia petrolifera nazionale. Per molti osservatori quella sovrapposizione rendeva la COP28 una contraddizione vivente. Per gli Emirati, invece, costituiva la prova che la transizione non poteva essere guidata contro il sistema energetico, ma soltanto coinvolgendolo. Tutta la battaglia politica e mediale si sarebbe giocata nello spazio compreso tra queste due frasi. Il direttore della comunicazione, un britannico con vent'anni di esperienza nelle crisi internazionali, aprì la riunione senza preamboli. «Non dobbiamo negare il paradosso», disse. «Se lo neghiamo, diventa accusa. Dobbiamo trasformarlo in competenza». Ahmed annotò la frase. La conosceva già sotto altre forme. Era uno dei principi fondamentali del suo mestiere: non respingere la cornice dell'avversario; assorbirla, modificarla e restituirla come prova della propria legittimità. Un Paese fossile alla guida della conferenza climatica non doveva apparire come un'anomalia, ma come il luogo nel quale il problema poteva finalmente incontrare chi possedeva i mezzi economici, tecnologici e politici per affrontarlo. La contraddizione doveva diventare necessità. Durante le ore successive furono esaminate decine di formule. Non si sarebbe parlato di dipendenza dal petrolio, ma di leadership energetica. Non di espansione produttiva, ma di sicurezza delle forniture durante la transizione. Non di abbandono immediato delle fonti fossili, ma di riduzione progressiva delle emissioni. La differenza poteva sembrare semantica. Ahmed sapeva che era geopolitica. Ogni parola distribuiva responsabilità, apriva o chiudeva alleanze, assicurava alcuni Stati e ne allarmava altri. Dire **phase-out** significava fissare una direzione e una conclusione; dire **phase-down** significava lasciare aperto il tempo, le condizioni e persino il significato della trasformazione. Una preposizione poteva valere miliardi.

Nel pomeriggio partecipò a un incontro ristretto con alcuni consiglieri della Presidenza. Il tema era la strategia generale dell'evento. Il rappresentante del Ministero dell'Energia parlò con la calma di chi non riteneva necessario difendersi. «L'interesse nazionale non è negoziabile», disse. «La nostra prosperità, la stabilità della regione, gli investimenti, il lavoro, la capacità di finanziare le rinnovabili dipendono ancora dagli idrocarburi. Non possiamo fingere che il mondo possa spegnere domani ciò da cui dipende oggi». Nessuno lo contraddisse. Non perché tutti condivi-

dessero la sua posizione, ma perché quella frase delimitava il campo del possibile. Ahmed pensò ad Ali. Anche la culla, la stanza climatizzata, l'ospedale nel quale era nato, l'appartamento, l'automobile e perfino il viaggio che lo aveva portato lì appartenevano, in modo più o meno diretto, a quell'economia fossile. La morale gli era sempre sembrata limpida quando riguardava altri. Di fronte all'interesse nazionale, invece, diventava improvvisamente porosa. Non scompariva. Si riempiva di eccezioni, gradualità, responsabilità condivise, vincoli internazionali, necessità economiche. Il male raramente si presentava come male. Più spesso assumeva la forma di qualcosa che, in quel momento, non sembrava possibile evitare. Ahmed non era ingenuo. Sapeva che nessun Paese avrebbe volontariamente sacrificato la propria posizione energetica per soddisfare una purezza morale che gli altri Stati non praticavano. Gli Stati Uniti chiedevano transizione e continuavano a produrre petrolio; l'Europa parlava di decarbonizzazione e cercava nuove forniture di gas; le economie emergenti rivendicavano il diritto allo sviluppo; i Paesi più poveri ricordavano che la crisi era stata prodotta soprattutto altrove. Ogni delegazione arrivava con una propria verità e con un proprio interesse. La COP non eliminava questa pluralità. La organizzava in una scena. Era proprio quella scena che Ahmed avrebbe dovuto rendere governabile.

A fine giornata gli consegnarono il primo dossier operativo. Conteneva le possibili crisi delle settimane successive: proteste contro la Presidenza, accuse di greenwashing, fughe di notizie, domande sulla compagnia petrolifera nazionale, rapporti critici delle organizzazioni ambientaliste, interventi ostili di alcuni governi europei. Per ciascun rischio era prevista una risposta, un portavoce, un'immagine alternativa, una sequenza di eventi da rilanciare. Ahmed sfogliò le pagine con crescente disagio. Tutto era stato anticipato. Perfino l'indignazione. La macchina della Presidenza non aspettava che gli eventi accadessero; preparava in anticipo le forme entro cui sarebbero stati percepiti. Il giorno successivo avrebbe dovuto partecipare alla simulazione della conferenza stampa inaugurale. Un gruppo di consulenti avrebbe impersonato i giornalisti più aggressivi. Le domande sarebbero state formulate come accuse. Le risposte avrebbero dovuto essere brevi, riconoscibili e impossibili da isolare dal contesto senza perdere efficacia. Era quello il suo lavoro. Non decidere la politica, ma costruire il terreno sul quale la politica sarebbe diventata visibile. Tornando in albergo, Ahmed ricevette sul telefono una fotografia inviata dalla moglie. Ali dormiva nella culla, ancora una volta senza coperta. Sotto l'immagine c'era una frase: «Non vuole essere protetto». Ahmed sorrise, ma subito dopo ripensò alla riunione. Forse neppure gli Stati volevano essere protetti. Volevano essere assolti. Volevano che qualcuno raccontasse il loro interesse come responsabilità e la loro necessità come virtù. Guardò le luci di Dubai riflettersi sui vetri dell'auto. In quel momento comprese che il paradosso della COP28 non era soltanto l'organizzazione di una conferenza climatica in uno Stato petrolifero. Era più profondo. Il mondo chiedeva ai produttori di fonti fossili di guidare l'uscita dall'ordine che li aveva resi potenti, mentre quegli stessi produttori chiedevano al mondo di riconoscere che nessuna uscita sarebbe stata possibile senza di loro. La contraddizione non poteva essere sciolta. Poteva soltanto essere amministrata. E amministrarla, per Ahmed, significava trasformarla ogni giorno in una narrazione sufficientemente credibile da impedire che diventasse uno scandalo permanente.

Il lavoro sporco delle parole

Ahmed aveva imparato che il suo mestiere non consisteva nel produrre comunicati. I comunicati erano soltanto la superficie visibile di un lavoro infinitamente più complesso. Il suo compito era impedire che una conferenza sul clima venisse raccontata da una sola domanda. Ogni mattina arrivava nella Media Situation Room prima delle sette. La sala era ancora semibuia. Una parete lunga venti metri era occupata da schermi che trasmettevano ininterrottamente televisioni di ogni continente. Al centro dominava un enorme planisfero digitale sul quale non scorrevano temperature, venti o precipitazioni, ma milioni di messaggi provenienti dalle piattaforme social. Il pianeta si illuminava a intermittenza come un organismo vivente. Ogni colore corrispondeva a una conversazione, ogni punto luminoso a un'intensificazione dell'attenzione. New York pulsava quando parlava il *New York Times*, Londra quando interveniva la BBC, Nairobi quando prendevano posizione le grandi organizzazioni africane, Nuova Delhi quando il governo indiano lasciava trapelare qualche indiscrezione. Ahmed osservava quella carta come un meteorologo osserva un ciclone. Soltanto che le perturbazioni non erano atmosferiche. Erano narrative. «Le notizie sono il vento», ripeteva spesso ai giovani collaboratori. «Le narrazioni sono il clima».

Alle sette e trenta cominciava il primo briefing. Attorno al tavolo sedevano una quindicina di persone provenienti da undici Paesi diversi. Nessuno parlava della stessa COP. Il consulente americano mostrava le aperture dei principali quotidiani statunitensi: il tema dominante era il conflitto d'interessi della Presidenza. La collega kenyota riferiva che gran parte della stampa africana insisteva invece sui finanziamenti promessi ai Paesi più vulnerabili. Il rappresentante indonesiano parlava della transizione energetica nei Paesi emergenti. La consulente europea segnalava che in Germania e nei Paesi nordici cresceva la pressione per ottenere un riferimento esplicito all'uscita dai combustibili fossili. Il brasiliano riportava che in America Latina il dibattito ruotava soprattutto attorno alla protezione delle foreste tropicali. Ahmed ascoltava in silenzio. Ogni relazione descriveva una COP diversa. Lo colpiva sempre lo stesso pensiero: il mondo non assisteva a un unico evento. Ogni società vedeva la conferenza attraverso le proprie paure, i propri interessi, le proprie aspettative. La COP28 non esisteva. Esistevano decine di COP simultanee.

Alla fine del briefing il direttore della comunicazione prendeva un pennarello nero e scriveva sulla lavagna una sola domanda: **Qual è oggi la frase che rischia di vincere?** Era quella la vera agenda della giornata. Non i negoziati, non le conferenze stampa, non gli incontri bilaterali. Una frase. Bastava una frase perché milioni di persone decidessero inconsapevolmente come interpretare l'intera conferenza. Ahmed aveva visto accadere la stessa cosa a Doha, anni prima. Un titolo ben costruito aveva cancellato settimane di lavoro diplomatico. Da allora aveva capito che la geopolitica mediale non consisteva nel governare gli eventi, ma nel governare la frase destinata a raccontarli.

Verso le dieci arrivavano le prime crisi. Quella mattina fu un rapporto pubblicato da una grande organizzazione ambientalista. Il titolo era semplice, quasi brutale: **How can an oil state lead the climate transition?** Nessuno nella sala sembrò sorpreso. Le crisi non scoppiavano mai davvero. Venivano attese. Sul tavolo comparvero immediatamente le schede preparate settimane prima. Non contenevano risposte, ma scenari. Chi rilancerà la notizia? Quanto durerà? Quali governi la utilizzeranno?

Quali televisioni apriranno con quel titolo? Quali influencer la renderanno virale? Ahmed seguiva un altro percorso. Apriva il testo dell'inchiesta e cercava il suo baricentro. Ogni articolo, ogni editoriale, ogni discorso possedeva una parola capace di organizzarne il significato. Bastava individuarla per capire come spostare il terreno della discussione.

«Conflict», disse ad alta voce. Nessuno rispose. «Il problema non è il petrolio. È il conflitto d'interessi. Se continuiamo a parlare di petrolio, perdiamo. Se spostiamo la discussione sulla capacità di coinvolgere i produttori nella transizione, cambiamo il campo». Il direttore annuì. «Non rispondete alla domanda. Cambiate la domanda». Era il primo principio del mestiere.

Subito dopo cominciava la stanza delle parole. Ahmed la chiamava così, anche se ufficialmente era il gruppo di revisione dei testi. Vi lavoravano giuristi, diplomatici, traduttori, esperti climatici e comunicatori. Una ventina di persone discutevano per ore una singola espressione. Ahmed ricordava una mattina durante la quale trascorsero quarantacinque minuti sulla differenza tra **phase out** e **transition away**. Chi non aveva mai partecipato a una COP avrebbe giudicato quella discussione ridicola. Ahmed sapeva che valeva miliardi di dollari, decine di governi e milioni di posti di lavoro. Una preposizione poteva accelerare o rallentare la transizione energetica più di molte dichiarazioni solenni. Le parole non descrivevano il mondo. Lo rendevano negoziabile.

A mezzogiorno ricevette una chiamata riservata dalla Presidenza. «Fra un'ora il Presidente incontrerà alcuni giornalisti europei. Vogliono una risposta sul paradosso». Ahmed chiuse gli occhi. Il paradosso. Era la parola che tornava sempre. Preparò tre possibili aperture. Scartò la prima: troppo difensiva. Eliminò la seconda: troppo aggressiva. Conservò la terza. «Comprendiamo perfettamente il dubbio. Proprio perché proveniamo dal cuore del sistema energetico mondiale sappiamo che la transizione non può essere costruita contro i produttori, ma insieme ai produttori». Non era una risposta. Era un cambio di prospettiva. Se avesse funzionato, i giornalisti avrebbero continuato a parlare del paradosso, ma dentro una cornice diversa.

Nel pomeriggio esplose una seconda crisi. Un video girato con un telefono mostrava un dirigente di una compagnia petrolifera mentre rideva durante una manifestazione di giovani attivisti. In pochi minuti il filmato era ovunque. La sala operativa si riempì di telefonate. Un collaboratore propose di smentirne l'autenticità. Ahmed lo fermò immediatamente. «Mai combattere un'immagine con un comunicato. Le immagini si combattono con altre immagini». Organizzò nel giro di un'ora una visita della delegazione ai laboratori dedicati alla cattura della CO₂, invitando televisioni e fotografi. Non era un depistaggio. Era un riequilibrio. Sapeva perfettamente che il mondo avrebbe continuato a discutere del video. Ma voleva offrirgli un concorrente.

La sera, quando la maggior parte dei delegati lasciava il centro congressi, per Ahmed cominciava la parte più difficile della giornata. Bisognava rileggere tutto ciò che era stato detto. Non per correggerlo. Per capire quale racconto stesse prendendo forma. Seduto davanti al planisfero luminoso, osservava le conversazioni migrare da un continente all'altro come stormi di uccelli. Alcune morivano nel giro di poche ore. Altre acquistavano improvvisamente forza, attraversavano oceani, cambiavano lingua e tornavano indietro trasformate. Gli sembrava di assistere alla circolazione delle correnti marine. Invisibili, ma capaci di modificare l'intero clima.

Fu in una di quelle notti che comprese finalmente il vero oggetto del suo lavoro. Per anni aveva creduto di amministrare la comunicazione di una conferenza internazionale. Si sbagliava. Amministrava il tempo. Cercava ogni giorno di ritardare il momento nel quale una contraddizione sarebbe diventata insanabile. Non eliminava il paradosso. Gli concedeva ancora qualche settimana di equilibrio, ancora qualche mese di credibilità, ancora qualche anno di possibilità politica. Era questo il lavoro sporco delle parole. Non mentire. Fare in modo che la realtà potesse continuare a essere abitata nonostante le sue contraddizioni.

Quella notte, uscendo dall'edificio, vide riflettersi sui grattacieli il bagliore delle torce dei grandi impianti petroliferi che punteggiavano la costa del Golfo. Pensò ad Ali, alla sua culla, al piccolo corpo nudo addormentato mentre il padre passava le giornate a scegliere aggettivi, avverbi e preposizioni destinati a entrare nella storia della diplomazia climatica. Gli sembrò improvvisamente che le due immagini appartenessero allo stesso racconto. Da una parte un bambino che avrebbe vissuto per intero il secolo del cambiamento climatico; dall'altra un uomo che tentava ogni giorno di costruire le parole con cui quel secolo avrebbe imparato a raccontarsi. In quel momento Ahmed comprese che la mediologia non consisteva nel nascondere la verità. Consisteva nel decidere quale verità il mondo fosse disposto ad ascoltare, e soprattutto in quale ordine.

3. *Intelligenza artificiale*

3.1 Posizione mediale della tematica

3.1.1 *L'intelligenza artificiale come problema globale*

Fra i grandi temi che caratterizzano il XXI secolo, l'intelligenza artificiale (IA) occupa una posizione del tutto particolare. Le migrazioni e il cambiamento climatico costituiscono processi storici di lunga durata, la cui origine precede di molto la contemporaneità. L'IA, invece, rappresenta una trasformazione in pieno svolgimento. Essa evolve con una rapidità sconosciuta alla maggior parte delle innovazioni tecnologiche precedenti, modificando incessantemente il quadro scientifico, economico, politico e culturale entro cui prende forma il dibattito pubblico. Ogni settimana introduce nuovi strumenti, nuovi attori, nuovi conflitti, nuove opportunità e nuovi interrogativi. Comprendere l'intelligenza artificiale significa dunque confrontarsi con un oggetto in continua trasformazione¹.

Questa rapidità produce un secondo elemento di complessità. L'IA non costituisce un settore specifico dell'innovazione tecnologica, destinato a in-

1. Per *sistema di intelligenza artificiale* si intende, secondo la definizione aggiornata adottata dall'OCSE nel 2024 e successivamente assunta come riferimento anche dall'Unione europea, «un sistema basato su macchine che, per obiettivi espliciti o impliciti, deduce, a partire dagli input ricevuti, come generare output quali previsioni, contenuti, raccomandazioni o decisioni in grado di influenzare ambienti fisici o virtuali». I sistemi di IA possono operare con differenti livelli di autonomia e manifestare diversi gradi di adattabilità dopo la loro implementazione. Cfr. OECD (2019), *Recommendation of the Council on Artificial Intelligence* (OECD/LEGAL/0449), aggiornata nel 2023; OECD (2024), *Explanatory Memorandum on the Updated Definition of an AI System*, OECD Artificial Intelligence Papers, n. 8, Paris, OECD Publishing; *Regulation (EU) 2024/1689 of the European Parliament and of the Council of 13 June 2024 laying down harmonised rules on artificial intelligence (Artificial Intelligence Act)*, art. 3, n. 1.

teressare soltanto ricercatori o imprese altamente specializzate. Essa si configura sempre più come una *tecnologia generale*, destinata a permeare progressivamente l'intero sistema sociale. Economia, finanza, medicina, industria, agricoltura, trasporti, difesa, istruzione, ricerca scientifica, relazioni sindacali, amministrazione pubblica, produzione culturale e comunicazione stanno già incorporando sistemi di intelligenza artificiale (IA) nei rispettivi processi decisionali e produttivi. L'IA non sostituisce semplicemente alcune attività umane: ridefinisce il modo in cui esse vengono organizzate, coordinate e rappresentate.

È proprio questa capacità di attraversare simultaneamente una molteplicità di domini a fare dell'intelligenza artificiale un autentico *problema globale*. Ogni giorno la cronaca internazionale propone episodi che, considerati isolatamente, sembrano appartenere a mondi differenti: la competizione tecnologica tra Stati Uniti e Cina; gli investimenti miliardari nei *data center*; l'utilizzo dell'IA nelle campagne elettorali; le applicazioni militari; le trasformazioni del lavoro; la tutela del diritto d'autore; la regolazione europea; la sicurezza informatica; la medicina personalizzata; l'educazione; la ricerca scientifica. In realtà, tutti questi fenomeni costituiscono manifestazioni di un'unica trasformazione sistemica. L'intelligenza artificiale diventa così un punto d'intersezione nel quale convergono interessi economici, strategie geopolitiche, innovazioni tecnologiche, conflitti normativi, questioni etiche e nuovi modelli culturali.

Da questo punto di vista, l'IA presenta una caratteristica che la distingue nettamente dagli altri grandi problemi globali. Essa non si limita a produrre nuove realtà. Produce anche nuovi strumenti per interpretarle. Gli algoritmi selezionano informazioni, organizzano contenuti, suggeriscono decisioni, costruiscono immagini, traducono testi, elaborano dati, generano linguaggi e contribuiscono sempre più direttamente alla formazione dell'opinione pubblica. L'oggetto dell'analisi e lo strumento dell'analisi tendono progressivamente a coincidere. È questa una delle ragioni per cui l'intelligenza artificiale sfugge a ogni interpretazione riduttiva: non riguarda soltanto ciò che gli algoritmi fanno, ma anche il modo in cui essi modificano la nostra conoscenza del mondo.

La dimensione globale dell'IA non dipende quindi esclusivamente dalla sua diffusione planetaria. Dipende soprattutto dalla natura delle relazioni che essa genera. Una decisione assunta da una grande impresa tecnologica californiana può influenzare sistemi educativi europei, mercati finanziari asiatici, campagne elettorali africane o strategie industriali latinoamericane. Analogamente, una scelta normativa adottata dall'Unione europea può incidere sullo sviluppo di modelli linguistici progettati negli Stati Uniti e utilizzati quotidianamente in centinaia di Paesi. L'intelligenza artificiale produce così nuove forme di interdipendenza che attraversano simultaneamente territori, istituzioni, mercati e culture, riconfigurando continuamente le geografie del potere contemporaneo.

Per la geopolitica mediale, tuttavia, il punto decisivo è un altro. L'intelligenza artificiale non costituisce soltanto un problema tecnologico o geopolitico. Essa rappresenta anche un problema eminentemente mediale. La sua presenza nello spazio pubblico mondiale si costruisce infatti attraverso una straordinaria proliferazione di narrazioni, immagini, dati, statistiche, scenari, promesse, timori e rappresentazioni spesso divergenti. L'IA viene quotidianamente raccontata come opportunità economica, minaccia occupazionale, rivoluzione scientifica, rischio etico, competizione strategica, questione educativa, sfida democratica e persino problema filosofico. È proprio questa molteplicità di rappresentazioni a farne uno degli oggetti più significativi della cultura globalitaria degli eventi².

Comprendere l'intelligenza artificiale significa dunque imparare a distinguere il fenomeno dalle sue rappresentazioni, senza separarli artificialmente. La tecnologia evolve insieme ai racconti che la accompagnano; le innovazioni alimentano nuove narrazioni, mentre le narrazioni orientano investimenti, decisioni politiche, aspettative sociali e strategie industriali. In questo intreccio tra sviluppo tecnico e costruzione mediale si colloca il contributo specifico della geopolitica mediale. Essa non si chiede soltanto come l'intelligenza artificiale trasformi il mondo. Si interroga anche su come il mondo costruisca, attraverso i media, l'immagine stessa dell'intelligenza artificiale e, così facendo, contribuisca a determinarne il destino.

3.1.2 Una pluralità di intelligenze artificiali

Una delle principali difficoltà che si incontrano nello studio dell'intelligenza artificiale consiste nell'illusione che essa costituisca un oggetto unitario. Il dibattito pubblico parla quasi sempre di "intelligenza artificiale", al singolare, come se esistesse un fenomeno chiaramente delimitato e universalmente condiviso. In realtà accade esattamente il contrario. L'IA rappresenta uno dei campi nei quali la pluralità degli sguardi è più ampia e

2. L'espansione delle infrastrutture dell'intelligenza artificiale ha aperto un nuovo fronte di conflitto territoriale. I grandi data center sono sempre più frequentemente percepiti come *undesirable land uses*, per l'elevato consumo di energia e acqua, l'impatto sulle reti elettriche, il rumore, l'occupazione di suolo e la limitata ricaduta occupazionale. La letteratura più recente interpreta tali conflitti come una nuova forma di *data centre activism*, nella quale la contestazione non riguarda la tecnologia in sé, ma le sue modalità di territorializzazione. Cfr. Thomas P.N. (2026), *Data Centre Entanglements: Geopolitics, Vulnerabilities, Sustainability, Activisms*, Oxford University Press, Oxford; Kollar J. (2026), "Planning Under Pre-emption: State Power and Local Authority in the AI Data Center Era", *Journal of the American Planning Association*, 92 (2). Per una documentazione aggiornata dell'estensione del fenomeno negli Stati Uniti si vedano inoltre le recenti inchieste di Reuters (www.reuters.com/sustainability/new-york-issues-moratorium-data-centers-2026-07-16/).

articolata. Ogni comunità scientifica, ogni settore produttivo, ogni istituzione politica e ogni regime mediale tende, infatti, a costruire una propria intelligenza artificiale, mettendone in evidenza aspetti differenti e attribuendole significati spesso divergenti.

Per gli informatici, l'IA è innanzitutto un problema di architetture computazionali, algoritmi, modelli linguistici, reti neurali e capacità di apprendimento automatico. Gli economisti la interpretano invece come una nuova infrastruttura della crescita, destinata a ridefinire produttività, investimenti, mercati finanziari e organizzazione del lavoro. Per gli strateghi delle relazioni internazionali essa costituisce una risorsa geopolitica, un fattore decisivo della competizione tra grandi potenze, capace di influenzare superiorità militare, autonomia tecnologica, controllo dei dati e sicurezza nazionale. I giuristi si interrogano sulla responsabilità degli algoritmi, sulla tutela dei diritti fondamentali, sulla proprietà intellettuale e sulla regolazione internazionale. Filosofi ed eticisti discutono i rapporti tra intelligenza umana e intelligenza artificiale, la trasparenza delle decisioni automatizzate, i rischi di discriminazione algoritmica e le implicazioni antropologiche di sistemi sempre più autonomi. Gli studiosi dell'educazione riflettono sulle trasformazioni dell'apprendimento, dell'insegnamento e della produzione della conoscenza. Gli studiosi dei media, infine, osservano il modo in cui l'IA modifica la produzione, la circolazione e il consumo delle informazioni, ridefinendo i processi attraverso cui le società costruiscono la propria rappresentazione del mondo.

Questa pluralità non rappresenta una debolezza interpretativa. Costituisce, al contrario, una delle caratteristiche fondamentali dell'oggetto stesso. L'intelligenza artificiale non possiede un unico centro di gravità perché agisce contemporaneamente su una molteplicità di sistemi. Ogni prospettiva illumina una parte del fenomeno e ne oscura inevitabilmente altre. L'errore non consiste quindi nell'adottare un determinato punto di vista, ma nel trasformarlo nell'unico possibile. Ridurre l'IA a una semplice innovazione tecnologica significa trascurarne le implicazioni economiche, geopolitiche, culturali e educative; interpretarla esclusivamente come questione etica rischia di sottovalutarne le dimensioni industriali e strategiche; leggerla soltanto come terreno della competizione internazionale impedisce di coglierne gli effetti sulla vita quotidiana, sull'informazione e sui processi cognitivi.

La geopolitica mediale assume questa pluralità come proprio punto di partenza. Non cerca di unificare artificialmente interpretazioni differenti, ma di comprenderne le relazioni. Ciò che interessa non è stabilire quale definizione dell'intelligenza artificiale sia la più corretta, bensì osservare come differenti rappresentazioni concorrano a costruire lo spazio pubblico mondiale dell'IA. Ogni giorno giornali, televisioni, piattaforme digitali e social network presentano l'intelligenza artificiale sotto prospettive continuamente mutevoli: una

scoperta scientifica, una crisi occupazionale, una competizione tra Stati, una straordinaria opportunità economica, una minaccia alla democrazia, un progresso della medicina, un rischio per la creatività umana. Nessuna di queste rappresentazioni è, di per sé, esaustiva. Ciascuna seleziona un diverso segmento della realtà e lo propone come chiave interpretativa dell'intero fenomeno.

L'effetto complessivo è una continua ricostruzione mediale dell'IA. L'oggetto non cambia soltanto perché evolvono gli algoritmi. Cambia anche perché mutano incessantemente le narrazioni che lo accompagnano. Una stessa innovazione può essere raccontata come conquista scientifica, minaccia occupazionale, occasione di investimento finanziario, vantaggio strategico o problema etico, a seconda del contesto nel quale viene collocata. L'intelligenza artificiale diventa così un perfetto laboratorio della cultura globalitaria degli eventi: un campo nel quale una molteplicità di episodi, apparentemente eterogenei, viene continuamente ricondotta a una medesima grande narrazione globale.

Da questa prospettiva emerge con particolare chiarezza il contributo specifico della geopolitica mediale. Essa aggiunge alle prospettive già ricordate una domanda ulteriore: *come viene costruita pubblicamente l'intelligenza artificiale?* Quali immagini la rappresentano? Quali metafore la rendono comprensibile? Quali attori ne orientano il racconto? Quali eventi vengono amplificati e quali, invece, rimangono invisibili? In altri termini, la geopolitica mediale non studia soltanto l'intelligenza artificiale come oggetto della politica internazionale; studia anche la politica internazionale dell'intelligenza artificiale come processo di costruzione mediale.

È proprio questa pluralità di intelligenze artificiali a rendere il fenomeno particolarmente fecondo dal punto di vista pedagogico. L'obiettivo dell'educazione non consiste nell'indurre gli studenti a adottare una singola interpretazione, ma nel renderli capaci di riconoscere la molteplicità dei punti di vista, comprenderne i presupposti e metterli criticamente in relazione. Educare all'intelligenza artificiale significa dunque educare alla complessità, mostrando che nessuna tecnologia di tale portata può essere compresa attraverso un solo linguaggio disciplinare o un'unica narrazione pubblica. È proprio questa consapevolezza che apre la strada al passaggio successivo: osservare come tale pluralità venga organizzata, amplificata e continuamente rielaborata dalla cultura globalitaria degli eventi.

3.1.3 L'intelligenza artificiale come cultura globalitaria degli eventi

Se esiste oggi un tema che permette di osservare in tempo reale il funzionamento della cultura globalitaria degli eventi, questo è certamente l'intelligenza artificiale. È sufficiente aprire un grande quotidiano internazionale,

consultare una piattaforma informativa o seguire per qualche minuto il flusso delle notizie digitali per rendersi conto della straordinaria eterogeneità degli argomenti che vengono ricondotti sotto la medesima etichetta. Nello stesso giorno convivono articoli dedicati agli investimenti miliardari nei *data center*, alle strategie geopolitiche di Stati Uniti e Cina, alle dimissioni di dirigenti delle principali imprese tecnologiche, agli effetti dell'IA sul lavoro, alle nuove applicazioni nella medicina, alle campagne di disinformazione elettorale, ai diritti d'autore, alla regolazione europea, ai rischi etici, alla robotica, ai mercati finanziari e ai progressi della ricerca scientifica. Presi isolatamente, questi eventi sembrano appartenere a universi differenti. Il regime mediale li ricompone invece entro una medesima narrazione globale: quella dell'intelligenza artificiale come grande trasformazione del nostro tempo.

Questa capacità di aggregazione rappresenta una delle caratteristiche fondamentali della cultura globalitaria degli eventi. Il problema non consiste soltanto nella rapidità con cui le notizie si susseguono, ma nel modo in cui esse vengono continuamente connesse tra loro. Una decisione assunta da *OpenAI* influenza l'andamento del *Nasdaq*; un investimento in nuovi *data center* modifica la strategia energetica di intere regioni; un provvedimento dell'Unione europea viene immediatamente interpretato alla luce della competizione tecnologica con Stati Uniti e Cina; un nuovo modello linguistico alimenta contemporaneamente dibattiti pedagogici, giuridici, economici e filosofici. La connessione precede spesso la comprensione. Il lettore percepisce immediatamente di trovarsi di fronte a un unico grande fenomeno, anche quando fatica ancora a ricostruirne le relazioni profonde.

È proprio questa dinamica che distingue la cultura globalitaria degli eventi dalla semplice cronaca internazionale. Le notizie non vengono più organizzate secondo una logica settoriale. Economia, politica, tecnologia, finanza, ricerca scientifica, sicurezza, cultura e comunicazione tendono a fondersi entro uno stesso spazio narrativo. L'intelligenza artificiale diventa così una sorta di *attrattore semantico* capace di riorganizzare l'intero sistema dell'informazione. La pagina di un quotidiano dedicata all'IA assomiglia sempre meno a una sezione specialistica; diventa piuttosto un osservatorio privilegiato dal quale leggere le trasformazioni dell'economia mondiale, delle relazioni internazionali, delle strategie industriali, delle politiche pubbliche e della vita quotidiana.

Dal punto di vista della geopolitica mediale, questa trasformazione è particolarmente significativa perché mostra come il regime mediale produca continuamente nuove configurazioni del reale. L'intelligenza artificiale non appare semplicemente come una tecnologia. Diventa il principio organizzatore di una costellazione di eventi che, attraverso la loro continua associazione, acquistano un significato complessivo. La competizione tra Washington

e Pechino non riguarda più soltanto il commercio o la sicurezza; viene letta come competizione per la leadership nell'IA. I mercati finanziari non reagiscono soltanto ai risultati economici delle imprese; reagiscono alle aspettative generate dall'intelligenza artificiale. Le università, le scuole, i sistemi sanitari, i governi e perfino le industrie culturali vengono progressivamente reinterpretati alla luce della loro capacità di integrare o governare questa nuova tecnologia.

L'IA produce inoltre una particolare accelerazione della temporalità mediale³. Ogni innovazione sembra immediatamente superata dalla successiva; ogni record di prestazioni viene rapidamente sostituito da un altro; ogni modello linguistico lascia il posto a una nuova generazione di sistemi più potenti. Il presente tende così a comprimersi. L'attualità non viene più costruita attraverso la successione degli eventi, ma attraverso la continua anticipazione dell'evento successivo. La cultura globalitaria degli eventi alimenta una percezione permanente dell'innovazione, nella quale il futuro sembra arrivare prima ancora di essere pensato. Questa accelerazione modifica profondamente anche il dibattito pubblico: governi, imprese, scuole e cittadini sono continuamente chiamati a prendere decisioni in un contesto che appare già cambiato mentre lo si sta ancora descrivendo.

In questo scenario assume un ruolo decisivo anche la rappresentazione visuale dell'intelligenza artificiale. *Sale server* illuminate da migliaia di led, immense distese di data center, microchip, robot antropomorfi, mappe dei cavi sottomarini, grafici finanziari, laboratori di ricerca, schermi popolati da reti neurali colorate: il regime mediale costruisce un repertorio iconografico che contribuisce a rendere visibile un fenomeno in larga parte invisibile. Gli algoritmi non possono essere osservati direttamente; possono però essere rappresentati attraverso immagini simboliche che finiscono per costituire

3. La compressione dei tempi prodotta dall'intelligenza artificiale si iscrive nella più ampia teoria dell'accelerazione della modernità. Paul Virilio ha interpretato la velocità come principio costitutivo del potere contemporaneo – Virilio P. (1977), *Vitesse et politique*, Galilée, Paris –, mentre Hartmut Rosa ha mostrato come la modernità avanzata sia caratterizzata da una progressiva accelerazione tecnica, sociale e dei ritmi di vita – Rosa H. (2013), *Social Acceleration. A New Theory of Modernity*, Columbia University Press, New York –. Manuel Castells ha inoltre evidenziato come la società in rete trasformi profondamente la temporalità dei processi informativi: Castells M. (2010), *The Rise of the Network Society*, Wiley-Blackwell, Chichester. La geopolitica mediale propone di distinguere da tali processi una specifica **accelerazione della temporalità mediale**, vale a dire la progressiva riduzione dell'intervallo temporale che separa l'innovazione scientifica dalla sua rappresentazione pubblica, dalla costruzione dell'evento globale, dalla decisione politica e dalla sua immediata incorporazione nelle pratiche sociali. Nell'ecosistema dell'intelligenza artificiale questi momenti tendono sempre più a sovrapporsi, producendo un regime di simultaneità nel quale ricerca, narrazione, mercato e governo dell'innovazione diventano reciprocamente costitutivi.

l'immaginario stesso dell'IA. Anche in questo caso la rappresentazione non segue il fenomeno: contribuisce a produrlo socialmente⁴.

Per la geopolitica mediale tutto ciò conduce a una conclusione di particolare rilievo. L'intelligenza artificiale non è soltanto uno dei principali temi della cultura globalitaria degli eventi; ne rappresenta forse la forma più avanzata. Nessun altro problema contemporaneo mostra con pari evidenza la capacità del regime mediale di collegare quotidianamente eventi lontani nello spazio, appartenenti a campi disciplinari differenti e prodotti da attori tra loro eterogenei, trasformandoli in un'unica grande narrazione globale. Comprendere l'IA significa quindi comprendere anche il funzionamento della cultura globalitaria degli eventi stessa, cioè quel processo attraverso il quale il mondo contemporaneo costruisce ogni giorno il significato delle proprie trasformazioni. È precisamente da questa consapevolezza che può prendere avvio una vera geopolitica mediale dell'intelligenza artificiale.

3.1.4 La geopolitica mediale dell'intelligenza artificiale

L'intelligenza artificiale pone alla geopolitica mediale una questione che nessuna innovazione tecnologica precedente aveva formulato con altrettanta radicalità. Essa non modifica soltanto il modo in cui gli esseri umani producono beni, comunicano o prendono decisioni. Ridefinisce il rapporto stesso tra informazione, conoscenza e potere. La vera posta in gioco non consiste infatti nell'automazione di un numero crescente di attività cognitive, bensì nella progressiva trasformazione della conoscenza in una risorsa geopolitica primaria.

Questa prospettiva trova una delle sue elaborazioni teoriche più solide nell'opera di Luciano Floridi⁵. Secondo il filosofo italiano, docente in Gran

4. La ricerca contemporanea sui media tende a considerare la rappresentazione non come un momento successivo al fenomeno, bensì come uno dei processi attraverso i quali esso viene costituito. Nella prospettiva della *deep mediatization*, le pratiche comunicative, le infrastrutture digitali e la dataficazione non si limitano a diffondere eventi già esistenti, ma contribuiscono alla loro stessa configurazione sociale. In questa direzione si collocano soprattutto: Couldry N., Hepp A. (2016), *The Mediated Construction of Reality*, Polity Press, Cambridge; Hepp A. (2020), *Deep Mediatization*, Routledge, London; Couldry N., Hepp A. (2018), "The Continuing Lure of the Mediated Centre in Times of Deep Mediatization", *Media, Culture & Society*, 40 (1), pp. 114-117. La prospettiva della geopolitica mediale sviluppa ulteriormente questo impianto, sostenendo che la rappresentazione mediale non soltanto costituisce il fenomeno, ma ne accelera la trasformazione in *evento geopolitico globale*, comprimendo in un unico ciclo la produzione della conoscenza, la sua narrativizzazione, la decisione politica e la territorializzazione delle sue conseguenze.

5. Luciano Floridi è considerato uno dei principali filosofi contemporanei dell'informazione e dell'intelligenza artificiale. La sua riflessione si è sviluppata progressivamente dalla fondazione della filosofia dell'informazione all'elaborazione di un'etica dell'intelligenza

Bretagna, la rivoluzione digitale non consiste semplicemente nell'introduzione di nuove tecnologie informatiche, ma nella progressiva costituzione dell'*infosfera*, un ambiente nel quale informazioni, soggetti, algoritmi, reti e istituzioni interagiscono continuamente fino a rendere sempre meno distinguibili il mondo fisico e quello digitale. L'essere umano non utilizza più semplicemente strumenti informatici. Vive all'interno di un ecosistema informativo che modifica costantemente il modo di conoscere, decidere, comunicare e agire.

L'intelligenza artificiale rappresenta probabilmente la manifestazione più avanzata di questa trasformazione. Gli algoritmi non si limitano infatti a elaborare dati prodotti altrove. Selezionano informazioni, costruiscono correlazioni, formulano previsioni, suggeriscono decisioni, organizzano contenuti, producono testi, immagini e modelli interpretativi. La conoscenza algoritmica non coincide con la conoscenza umana, ma interviene sempre più frequentemente nella sua produzione, nella sua diffusione e nella sua utilizzazione sociale. L'IA diventa così una componente strutturale dell'*infosfera* contemporanea.

È proprio in questo passaggio che la conoscenza si trasforma progressivamente in potere. Chi controlla le grandi infrastrutture computazionali, i modelli linguistici, i flussi di dati, le capacità di calcolo e gli algoritmi di apprendimento automatico non dispone soltanto di un vantaggio tecnologico. Dispone della possibilità di orientare la produzione stessa della conoscenza, di definire le priorità informative, di influenzare i processi decisionali, di organizzare nuove forme di dipendenza economica e cognitiva e di ridefinire gli equilibri geopolitici internazionali. Il controllo dell'informazione non costituisce più semplicemente uno strumento del potere. Diventa una delle sue principali condizioni di esistenza.

È qui che la riflessione di Floridi incontra direttamente la geopolitica mediale. Se l'*infosfera* rappresenta il nuovo ambiente dell'azione umana, il regime mediale ne costituisce una delle principali modalità di organizzazione. L'intelligenza artificiale non produce soltanto informazioni. Produce le condizioni entro cui le informazioni acquistano visibilità, rilevanza e credibilità. Gli algoritmi selezionano ciò che viene mostrato, suggeriscono ciò che merita attenzione, gerarchizzano le fonti, personalizzano i contenuti, contribuiscono alla costruzione delle opinioni pubbliche e influenzano, spesso in

artificiale e della società digitale. Tra le opere maggiormente rappresentative si segnalano: Floridi L. (2009), *Infosfera. Filosofia ed etica dell'informazione*, Giappichelli, Torino; ID. (2017), *La quarta rivoluzione. Come l'infosfera sta trasformando il mondo*, Cortina, Milano; ID. (2020^a), *Pensare l'infosfera. La filosofia come design concettuale*, Cortina, Milano; ID. (2020^b), *Il verde e il blu. Idee ingenue per migliorare la politica*, Cortina, Milano; ID. (2022), *Etica dell'intelligenza artificiale. Sviluppi, opportunità, sfide*, Cortina, Milano. Più recentemente, nel 2024, l'autore ha ulteriormente sistematizzato la propria prospettiva in *Filosofia dell'informazione*, Milano, Cortina.

modo invisibile, la formazione del consenso. La geopolitica dell'intelligenza artificiale riguarda quindi il controllo delle infrastrutture digitali; la geopolitica **mediale** dell'intelligenza artificiale riguarda il controllo dei processi attraverso cui il mondo viene rappresentato, interpretato e reso conoscibile.

In questa prospettiva, l'IA non costituisce semplicemente un nuovo attore della comunicazione globale. Essa inaugura un nuovo *regime epistemico*. La produzione della conoscenza tende progressivamente a distribuirsi tra esseri umani e sistemi artificiali, modificando il modo stesso in cui vengono costruiti fatti, evidenze, correlazioni e scenari futuri. L'algoritmo non sostituisce il giudizio umano; interviene però sempre più spesso nella definizione delle condizioni entro cui tale giudizio prende forma. La mediazione non riguarda più soltanto giornali, televisioni o piattaforme digitali. Riguarda i processi cognitivi attraverso cui il reale diventa oggetto di esperienza collettiva.

È precisamente questo il terreno sul quale si colloca la geopolitica mediale dell'intelligenza artificiale. Essa non studia soltanto gli effetti geopolitici dell'IA né soltanto le sue rappresentazioni mediatiche. Studia il modo in cui *la produzione algoritmica della conoscenza diventa essa stessa una forma di territorializzazione del potere*. Le grandi piattaforme, i *data center*, le infrastrutture computazionali, i modelli linguistici, le reti di dati e gli algoritmi costituiscono oggi una nuova geografia strategica, nella quale la sovranità non si esercita soltanto sul territorio fisico, ma sull'organizzazione dell'infosfera globale. È in questo spazio che si giocano alcune delle principali sfide del XXI secolo: non semplicemente chi possiederà le tecnologie più avanzate, ma *chi sarà in grado di governare le forme attraverso cui il mondo verrà conosciuto, raccontato e immaginato*.

3.2 Protagonisti ed eventi che rappresentano il problema

3.2.1 L'IA come rivoluzione tecnologica

La prima grande drammaturgia mediale dell'intelligenza artificiale è quella del progresso. Essa presenta l'IA come una rivoluzione tecnologica in accelerazione continua, scandita dall'apparizione di nuovi modelli, dall'aumento delle capacità computazionali, dall'estensione delle funzioni disponibili e dalla rapidità con cui strumenti ancora sperimentali entrano nella vita quotidiana. *ChatGPT*, *Gemini* e *Claude* non vengono raccontati soltanto come prodotti concorrenti, ma come tappe successive di una trasformazione generale: ogni nuova versione promette di comprendere meglio, ragionare più a lungo, usare strumenti, produrre immagini e video, interagire medianamente la voce, operare autonomamente e affrontare compiti che, soltanto pochi

mesi prima, sembravano riservati alla competenza umana. La successione ravvicinata degli annunci produce l'impressione che l'innovazione non conosca più fasi di stabilizzazione: il modello appena presentato appare già come l'anticipazione di quello che lo supererà. Nel 2026 *OpenAI*, *Google* e *Anthropic* hanno continuato a rinnovare rapidamente le rispettive famiglie di modelli, accentuandone multimodalità, capacità agentiche, uso degli strumenti e differenziazione fra sistemi più potenti e versioni più economiche e veloci.

Questa rappresentazione costruisce una temporalità particolare. Il progresso tecnologico non viene più percepito come una sequenza di invenzioni separate, ma come un flusso ininterrotto. La stampa aveva attraversato secoli di perfezionamenti; la radio, il cinema e la televisione avevano conosciuto fasi relativamente lunghe di consolidamento; l'IA generativa⁶ si sviluppa invece sotto gli occhi del pubblico con un ritmo che comprime ricerca, sperimentazione, commercializzazione e consumo dentro lo stesso presente. Gli utenti non attendono che la tecnologia maturi: partecipano alla sua maturazione, sperimentano modelli ancora in evoluzione, ne segnalano gli errori, incorporano immediatamente nuove funzioni nelle pratiche lavorative, educative e creative. Il laboratorio e il mercato tendono così a sovrapporsi. L'innovazione non viene prima collaudata e poi socializzata; viene socializzata mentre viene ancora costruita.

ChatGPT occupa una posizione inaugurale in questa drammaturgia perché ha trasformato il modello linguistico in un'interfaccia accessibile a un pubblico di massa. La portata mediale dell'evento non consiste soltanto nelle capacità tecniche del sistema, ma nel fatto che la relazione con l'IA assume la forma ordinaria della conversazione. L'algoritmo smette di apparire come un apparato specialistico e si presenta come interlocutore. La rivoluzione tecnologica diventa così immediatamente una rivoluzione delle pratiche: scrivere, tradurre, sintetizzare, programmare, studiare, progettare, cercare informazioni e produrre immagini possono essere ricondotti a un'unica interfaccia dialogica. *L'IA non chiede più all'utente di adattarsi al linguaggio della macchina; simula la disponibilità della macchina a adattarsi al lin-*

6. Per *intelligenza artificiale generativa (Generative Artificial Intelligence, GenAI)* si intende l'insieme dei sistemi di intelligenza artificiale progettati per generare contenuti originali – testi, immagini, audio, video, codice e dati sintetici – a partire dall'apprendimento di regolarità statistiche ricavate da grandi insiemi di dati. Tali sistemi si fondano prevalentemente su *foundation models* e, nel caso del linguaggio naturale, sui *Large Language Models (LLMs)*, resi possibili dall'architettura *Transformer*, introdotta nel 2017 e divenuta lo standard tecnologico della moderna IA generativa. Per una ricostruzione scientifica del paradigma si vedano: Vaswani A. *et al.* (2017), "Attention Is All You Need", *Advances in Neural Information Processing Systems*, 30; Bommasani R. *et al.* (2021), *On the Opportunities and Risks of Foundation Models*, Stanford, Center for Research on Foundation Models; Mitchell M. (2022), *Artificial Intelligence. Guida per esseri umani pensanti*, Einaudi, Torino.

guaggio dell'utente. È questa semplificazione dell'accesso, almeno quanto la potenza dei modelli, ad aver conferito a ChatGPT una funzione di soglia nella storia pubblica dell'intelligenza artificiale.

Gemini costruisce una diversa immagine del progresso. La sua forza mediale deriva dall'integrazione dell'IA entro un ecosistema preesistente di ricerca, produttività, dispositivi mobili, immagini, video e servizi digitali. Il modello non viene rappresentato soltanto come interlocutore autonomo, ma come intelligenza diffusa capace di attraversare le molteplici attività quotidiane dell'utente. L'evoluzione recente della famiglia Gemini insiste sulla multimodalità e sull'azione: comprendere simultaneamente testi, immagini, suoni e video, utilizzare strumenti, intervenire nei processi operativi, tradurre in tempo reale e produrre contenuti attraverso diversi linguaggi. La drammaturgia del progresso assume qui la forma dell'integrazione: l'IA non compare come applicazione separata, ma tende a diventare lo strato cognitivo di un intero ambiente digitale.

Claude, a sua volta, viene costruito pubblicamente attraverso una combinazione di capacità professionale, autonomia operativa e attenzione alla sicurezza. L'insistenza sulle funzioni agentiche – pianificare, utilizzare *browser* e terminali, coordinare strumenti, svolgere compiti prolungati – mostra come la nuova frontiera non consista più soltanto nel produrre una risposta, ma nell'eseguire una sequenza di operazioni orientate a un obiettivo. Il passaggio dalla chatbot all'agente modifica profondamente la narrazione della rivoluzione tecnologica. L'IA non appare più soltanto come sistema capace di assistere l'uomo nella produzione di un testo o nella soluzione di un problema; viene rappresentata come collaboratore relativamente autonomo, capace di organizzare il proprio percorso operativo. La promessa del progresso si sposta così dalla generazione dei contenuti alla delega dell'azione.

ChatGPT, Gemini e Claude non esauriscono naturalmente il campo. La loro funzione, nella cultura globalitaria degli eventi, consiste però nel rendere riconoscibile la corsa tecnologica attraverso una successione di nomi, versioni, dimostrazioni e confronti prestazionali. Le capacità dei modelli vengono tradotte in classifiche, *benchmark*, prove comparative, video dimostrativi e annunci aziendali. La ricerca scientifica assume la forma di un campionato permanente nel quale ogni attore dichiara di aver raggiunto una nuova soglia: maggiore precisione, maggiore autonomia, minori costi, risposte più rapide, contesti più estesi, capacità multimodali più avanzate. Il *benchmark*, da strumento specialistico, diventa un *media event*. Trasforma differenze tecniche spesso difficili da interpretare in una narrazione facilmente comprensibile della vittoria, del sorpasso e del primato.

Questa accelerazione possiede tuttavia una base materiale che la rappresentazione dell'IA come intelligenza immateriale tende frequentemente a

occultare. Il progresso dei modelli richiede una crescita enorme della capacità computazionale e, con essa, una corsa alla costruzione di *data center*, alla disponibilità di chip avanzati, all'approvvigionamento energetico e all'espansione delle reti. L'Agenzia Internazionale dell'Energia (AIE) prevede che il consumo elettrico globale dei data center possa più che raddoppiare entro il 2030, raggiungendo circa 945 TWh, con l'intelligenza artificiale quale principale motore dell'incremento; negli Stati Uniti i *data center* potrebbero rappresentare quasi la metà della crescita della domanda elettrica nello stesso periodo. La rivoluzione tecnologica si rivela così inseparabile da una nuova infrastrutturazione territoriale. Dietro l'interfaccia leggera della conversazione si estendono edifici industriali, centrali elettriche, reti di raffreddamento, sistemi idrici, filiere minerarie e catene globali di fornitura.

La corsa ai *data center* modifica, inoltre, il rapporto tra innovazione e spazio. Per lungo tempo il digitale è stato raccontato attraverso la metafora della smaterializzazione: la nuvola, il flusso, la rete, l'accesso immediato. L'IA rende nuovamente visibile la materialità del digitale. I modelli più avanzati dipendono da concentrazioni territoriali di energia, calcolo, capitale e competenze. Le localizzazioni non sono intercambiabili: contano il costo dell'elettricità, la disponibilità d'acqua, la stabilità delle reti, la vicinanza ai mercati, la presenza di incentivi pubblici e la sicurezza politica. La rivoluzione tecnologica produce quindi una propria geografia, fatta di regioni capaci di attrarre investimenti e territori chiamati a sostenerne i costi ambientali e infrastrutturali⁷.

7. La geografia dei *data center* si colloca all'incrocio tra geografia delle infrastrutture, *media studies* e *digital geography*. Se una prima stagione di studi ha ricostruito la materialità della rete Internet e del cloud, la più recente letteratura interpreta i data center come infrastrutture strategiche della sovranità digitale, caratterizzate da elevata concentrazione territoriale, crescente intensità energetica e rilevanza geopolitica. Tra i riferimenti fondamentali si vedano: Blum A. (2021), *Tubi. Un viaggio al centro di Internet*, minimum fax, Roma; Hu T.-H. (2017), *Una preistoria del cloud. Media e infrastrutture dell'informazione*, Nero, Roma; Thomas P.N. (2026), *Data Centre Entanglements. Geopolitics, Vulnerabilities, Sustainability, Activisms*, Oxford University Press, Oxford. Tali lavori convergono nel mostrare come il cloud non costituisca uno spazio immateriale, bensì una rete di infrastrutture fortemente territorializzate, la cui localizzazione condiziona oggi gli equilibri energetici, economici e geopolitici della transizione digitale. Per una prospettiva propriamente geografica si vedano inoltre i contributi di Matthew Zook, che hanno mostrato come Internet e le infrastrutture digitali presentino una precisa organizzazione spaziale, caratterizzata da forti processi di concentrazione territoriale, gerarchie urbane e reti globali di interconnessione. Tra i lavori principali: Zook M.A. (2005), *The Geography of the Internet Industry. Venture Capital, Dot-coms, and Local Knowledge*, Blackwell, Oxford; Zook M.A. (2005), "The Geographies of the Internet", *Annual Review of Information Science and Technology*, 39. Questa prospettiva conferma che anche le infrastrutture dell'intelligenza artificiale, lungi dall'essere ubiquitarie e immateriali, si sviluppano secondo logiche selettive di localizzazione, concentrazione e controllo territoriale.

La drammaturgia del progresso tende però a neutralizzare questa complessità. Nel racconto dominante, ogni nuovo modello appare come un avanzamento quasi autonomo della tecnica, mentre rimangono sullo sfondo il lavoro collettivo dei ricercatori, le risorse pubbliche investite nella formazione scientifica, l'energia consumata, la provenienza dei materiali e le strategie economiche delle imprese. Il progresso viene personificato: ha il volto del fondatore, il nome del modello, la data del lancio. Questa personalizzazione rende la rivoluzione comprensibile e spettacolare, ma rischia di occultarne la natura sistemica. Un modello non nasce da un singolo gesto inventivo; emerge dalla convergenza di ricerca, finanza, infrastrutture, lavoro umano, dati e capacità industriale.

La cultura globalitaria degli eventi trasforma così l'innovazione in una successione di epifanie. Un nuovo modello viene presentato come momento di discontinuità; una funzione inattesa diventa prova dell'avvicinarsi di una soglia storica; una dimostrazione tecnica alimenta immediatamente previsioni sul lavoro, sulla scuola, sulla medicina, sulla guerra o sulla creatività. Il singolo annuncio viene sottratto al proprio contesto industriale e ricostruito come evento globale. Attraverso la transcalarità planare, una decisione assunta in California o in un laboratorio londinese raggiunge nello stesso giorno governi, mercati, scuole e imprese di tutto il mondo; attraverso la transcalarità modale, essa attraversa comunicati aziendali, video, giornali, piattaforme sociali, podcast, corsi universitari e conversazioni private. Il modello non viene semplicemente distribuito: viene costruito come simbolo del futuro.

È precisamente questa la prima grande rappresentazione dell'IA: *la promessa che ogni nuova capacità tecnica corrisponda a un avanzamento generale della società*⁸. Il racconto del progresso presenta l'accelerazione come necessaria, la competizione come produttiva e l'innovazione come forza capace di risolvere problemi che la politica, l'economia e le istituzioni non sono riuscite ad affrontare. La medicina diventerà più precisa, la ricerca più rapida, l'educazione più personalizzata, il lavoro più produttivo, la creatività

8. La retorica dell'intelligenza artificiale si fonda in larga misura sulla costruzione di promesse tecnologiche (*technological promises*) che anticipano benefici economici, sociali e politici ancora non pienamente verificabili, ma capaci di orientare investimenti, decisioni pubbliche e aspettative collettive. La letteratura più recente interpreta tali promesse come dispositivi performativi che contribuiscono a mobilitare risorse, legittimare politiche dell'innovazione e costruire consenso intorno alle traiettorie tecnologiche emergenti. Cfr. Brown H., Michael M. (2003), "A Sociology of Expectations: Retrospecting Prospects and Prospecting Retrospects", *Technology Analysis & Strategic Management*, 15(1); Borup H., Brown N., Konrad K., Van Lente H. (2006), "The Sociology of Expectations in Science and Technology", *Technology Analysis & Strategic Management*, 18(3-4); Krokowski T., Hirsch-Kreinsen H. (2026), "Once Promised, Forever Believed? An Essay on the Blind Spots of AI Promises", *AI & Society*, 41.

più accessibile. Non si tratta di promesse prive di fondamento; molte applicazioni mostrano già potenzialità rilevanti. Il punto, per la geopolitica mediale, non consiste nel negarle, ma nell'osservare il dispositivo narrativo che le organizza. La rivoluzione tecnologica viene raccontata come movimento quasi inevitabile e unidirezionale, nel quale ogni esitazione rischia di essere interpretata come ritardo.

Questa drammaturgia svolge una funzione economica e politica decisiva. Alimenta investimenti, orienta strategie industriali, legittima la costruzione di infrastrutture, accelera l'adozione e induce governi, università e imprese a temere di restare esclusi. Il progresso tecnologico non è soltanto descritto dai media: viene prodotto anche attraverso l'aspettativa della sua inevitabilità. Le narrazioni dell'IA operano dunque come fattori dell'innovazione stessa. Il racconto anticipa il mercato, il mercato finanzia la ricerca, la ricerca genera nuovi eventi mediali, e questi alimentano ulteriormente il racconto. È un circuito nel quale rappresentazione, capitale e tecnologia si rafforzano reciprocamente.

L'IA come rivoluzione tecnologica costituisce quindi la prima e più potente drammaturgia della sua presenza pubblica. Essa rende visibile la rapidità reale dell'innovazione, ma tende nello stesso tempo a trasformare il cambiamento in destino. Presenta ogni nuovo modello come tappa di un progresso continuo e ogni nuova infrastruttura come condizione necessaria del futuro. È proprio a questo punto, tuttavia, che la prospettiva deve cambiare. Dietro la competizione tra ChatGPT, Gemini, Claude e gli altri sistemi non operano soltanto laboratori e imprese. Operano Stati, strategie industriali, controlli sulle esportazioni, politiche energetiche e interessi di sicurezza nazionale. Quando il progresso diventa potenza, il protagonista della storia non è più soltanto l'impresa tecnologica. Diventa la geopolitica.

3.2.2 L'IA come competizione geopolitica

Se la prima rappresentazione dell'intelligenza artificiale è quella della rivoluzione tecnologica, la seconda appartiene pienamente al lessico della geopolitica. L'attenzione si sposta rapidamente dalle imprese agli Stati, dai modelli linguistici alle strategie di potenza, dalle innovazioni di laboratorio agli equilibri internazionali. ChatGPT, Gemini, Claude o DeepSeek continuano naturalmente a occupare il centro della scena mediale, ma vengono progressivamente interpretati come espressione di una competizione assai più ampia. La domanda non è più quale modello sia il più performante. Diventa: *quale Paese controllerà l'infrastruttura cognitiva del XXI secolo?*

L'intelligenza artificiale viene così assimilata alle grandi tecnologie strategiche che hanno segnato le precedenti fasi della storia contemporanea. Se

nel Novecento la competizione riguardava il nucleare, lo spazio, il petrolio o Internet, oggi essa investe la capacità di sviluppare, addestrare e governare sistemi algoritmici sempre più potenti. L'IA cessa di essere soltanto un settore industriale e assume lo statuto di infrastruttura strategica nazionale. La ricerca scientifica, gli investimenti pubblici, la politica industriale, la sicurezza, la diplomazia tecnologica e perfino le alleanze militari vengono progressivamente riorganizzate anche in funzione di questa nuova competizione.

In questo scenario gli Stati Uniti occupano una posizione di evidente vantaggio. La concentrazione delle principali imprese del settore – OpenAI, Google DeepMind, Anthropic, Microsoft, Meta, NVIDIA e numerose altre – conferisce al sistema americano una straordinaria capacità di attrarre capitale finanziario, ricerca scientifica e competenze internazionali. La forza degli Stati Uniti non risiede soltanto nella qualità dei singoli modelli linguistici, ma nella capacità di integrare università, venture capital, grandi imprese digitali, infrastrutture di calcolo e sostegno pubblico all'innovazione. L'ecosistema tecnologico diventa esso stesso uno strumento di potenza geopolitica.

La Cina, tuttavia, ha progressivamente costruito un modello differente. Se gli Stati Uniti privilegiano una *leadership* fondata sull'iniziativa imprenditoriale e sulla competizione tra imprese private, la strategia cinese inserisce l'intelligenza artificiale all'interno di una più ampia pianificazione nazionale. Lo sviluppo dei modelli linguistici, delle infrastrutture computazionali, delle applicazioni industriali e dei sistemi di sorveglianza viene considerato parte integrante della modernizzazione economica e della sicurezza dello Stato. La comparsa di modelli cinesi competitivi, insieme alla crescita di imprese nazionali specializzate nell'IA, mostra come la competizione non riguardi più soltanto il recupero tecnologico, ma la definizione di un'alternativa strutturale al predominio americano.

L'Europa occupa una posizione diversa. Pur disponendo di importanti competenze scientifiche e di centri di ricerca di eccellenza, essa fatica a competere sul terreno della produzione dei grandi modelli fondativi e delle infrastrutture computazionali. La sua strategia tende quindi a concentrarsi maggiormente sulla regolazione, sulla tutela dei diritti fondamentali, sulla trasparenza algoritmica e sulla costruzione di un quadro normativo capace di governare l'innovazione. L'*AI Act* rappresenta l'espressione più evidente di questa impostazione: l'Europa cerca di esercitare influenza meno attraverso la supremazia industriale che attraverso la definizione delle regole del gioco⁹.

9. Il principale quadro normativo attualmente vigente nell'Unione europea è costituito dal Regolamento (UE) 2024/1689 del Parlamento europeo e del Consiglio, del 13 giugno 2024, che stabilisce regole armonizzate sull'intelligenza artificiale (Artificial Intelligence Act) e modifica i regolamenti (CE) n. 300/2008, (UE) n. 167/2013, (UE) n.

La competizione assume tuttavia una dimensione ancora più concreta quando si osserva la filiera materiale dell'intelligenza artificiale. I modelli linguistici più avanzati dipendono da enormi quantità di capacità computazionale, la quale, a sua volta, richiede semiconduttori sempre più sofisticati. È qui che la geopolitica dell'IA incontra quella dei *chip*. Aziende come NVIDIA, TSMC, AMD o Intel cessano di essere semplici produttori industriali e diventano nodi strategici dell'equilibrio internazionale. La capacità di progettare e fabbricare semiconduttori avanzati costituisce oggi uno degli indicatori più significativi della sovranità tecnologica (Fig. 7).

In questo quadro Taiwan assume un ruolo del tutto particolare¹⁰. L'isola rappresenta uno dei principali centri mondiali per la produzione di semiconduttori ad alte prestazioni e, proprio per questo, occupa una posizione centrale nella competizione tra Stati Uniti e Cina. La questione taiwanese non riguarda più soltanto la sicurezza dell'Asia orientale o gli equilibri nello Stretto. Riguarda la continuità di una delle infrastrutture industriali più importanti dell'economia digitale globale. La geografia dei *chip* trasforma così un territorio relativamente piccolo in uno dei punti nevralgici della geopolitica contemporanea, mostrando ancora una volta come la territorialità dell'IA sia profondamente materiale.

168/2013, (UE) 2018/858, (UE) 2018/1139 e (UE) 2019/2144 e le direttive 2014/90/UE, (UE) 2016/797 e (UE) 2020/1828. Il Regolamento adotta un approccio fondato sul rischio (*risk-based approach*), distinguendo tra pratiche vietate, sistemi ad alto rischio, sistemi a rischio limitato e sistemi a rischio minimo, e introduce specifici obblighi di trasparenza per i modelli di IA per finalità generali (*General Purpose AI Models*), con particolare attenzione ai modelli sistemici (*systemic-risk GPAI models*). Entrato formalmente in vigore il 1° agosto 2024, il Regolamento prevede un'applicazione progressiva delle diverse disposizioni tra il 2025 e il 2027. Sul piano comparato, l'Unione europea privilegia una regolazione preventiva e uniforme del mercato digitale; gli Stati Uniti hanno finora adottato un modello prevalentemente settoriale, basato su ordini esecutivi, linee guida delle agenzie federali e interventi statali; la Repubblica Popolare Cinese ha invece sviluppato un sistema di regolazione fortemente centralizzato, orientato al controllo dei contenuti generati, alla sicurezza nazionale e alla governance algoritmica. Tale divergenza configura tre differenti modelli di governo dell'intelligenza artificiale, destinati a produrre effetti rilevanti anche sul piano geopolitico.

10. Sul ruolo geopolitico di Taiwan nell'economia globale dei semiconduttori e dell'intelligenza artificiale si rinvia, per un'analisi sistematica, a Turco A. (2026), *Geopolitica mediale. Un manuale*, Unicopli, Milano, cap. VIII. La centralità dell'isola non deriva esclusivamente dalla concentrazione delle capacità produttive avanzate (in particolare nel settore dei semiconduttori), ma dalla sua funzione di nodo strategico nel quale convergono competizione tecnologica, sicurezza delle catene globali del valore, politiche industriali e confronto geopolitico tra Stati Uniti e Repubblica Popolare Cinese. La cosiddetta *silicon shield* costituisce oggi una delle principali espressioni della territorializzazione geopolitica dell'economia digitale. Sulla nozione di *silicon shield* si veda Addison C. (2001), *Silicon Shield. Taiwan's Protection Against Chinese Attack*, Fusion Press [s.l.], con una successiva robusta letteratura dedicata alla geopolitica globale dei semiconduttori.

La memoria dell'IA come risorsa geopolitica

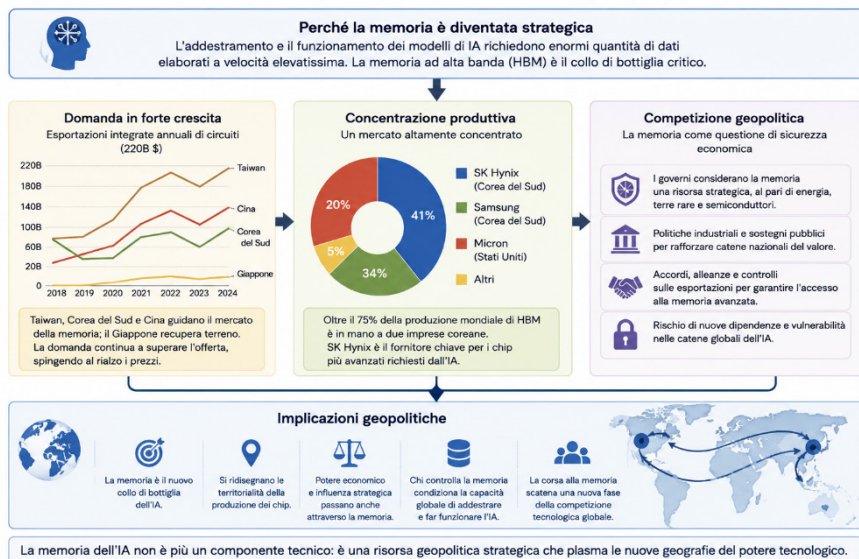


Fig. 7 – La memoria ad alta banda (HBM), componente essenziale per l'addestramento e l'esecuzione dei modelli di intelligenza artificiale, emerge come nuova risorsa geopolitica. La crescente domanda globale trasforma un componente hardware tradizionalmente considerato tecnico in un'infrastruttura strategica, alimentando competizione industriale, politiche di sicurezza economica e nuove territorialità della produzione dei semiconduttori. Elaborazione dell'autore su dati Observatory of Economic Complexity e notizie Semafor (2026)

Accanto ai semiconduttori emergono poi le *terre rare* e le altre materie prime critiche indispensabili per la produzione di componenti elettronici, batterie, sistemi di raffreddamento e infrastrutture energetiche¹¹. Anche sotto questo profilo l'intelligenza artificiale smentisce ogni rappresentazione puramente immateriale del digitale. Dietro ogni modello linguistico operano miniere, reti logistiche, porti, impianti industriali, accordi commerciali e ca-

11. Le cosiddette *terre rare* comprendono un gruppo di diciassette elementi chimici indispensabili per numerose tecnologie avanzate, tra cui semiconduttori, magneti permanenti, batterie, turbine eoliche, sistemi radar e applicazioni dell'intelligenza artificiale. La loro rilevanza geopolitica non deriva tanto dalla scarsità geologica, quanto dalla forte concentrazione territoriale delle attività di estrazione, raffinazione e trasformazione industriale, oggi largamente controllate dalla Repubblica Popolare Cinese. La dipendenza delle economie avanzate da tali filiere ha progressivamente trasformato le terre rare in una risorsa strategica, al centro delle competizioni per la sicurezza degli approvvigionamenti e per la sovranità tecnologica. Cfr. Humphries J. (2013), *Rare Earth Elements. The Global Supply Chain*, Congressional Research Service, Washington D.C.; Klinger J.M (2017), *Rare Earth Frontiers. From Terrestrial Subsoils to Lunar Landscapes*, Cornell University Press, Ithaca (NY).

tene globali di approvvigionamento. La geopolitica dell'IA è quindi anche una geopolitica delle risorse.

Questa competizione investe inevitabilmente il tema della *sovranità digitale*. Sempre più governi si interrogano sulla necessità di disporre di infrastrutture proprie, di capacità autonome di calcolo, di archivi nazionali di dati, di modelli linguistici sviluppati nella propria lingua e secondo i propri ordinamenti giuridici. La dipendenza tecnologica viene progressivamente percepita come una forma di vulnerabilità geopolitica. Analogamente a quanto avvenuto nel passato per l'energia o le telecomunicazioni, l'autonomia digitale diventa un obiettivo strategico delle politiche pubbliche.

Da qui deriva anche la crescente *corsa agli investimenti*. Governi, fondi sovrani, grandi imprese e operatori finanziari mobilitano risorse senza precedenti per la costruzione di *data center*, reti elettriche dedicate, impianti di raffreddamento, infrastrutture *cloud* e centri di ricerca. L'intelligenza artificiale diventa uno dei principali destinatari del capitale globale. La competizione non riguarda soltanto chi costruirà il modello migliore, ma chi saprà organizzare nel modo più efficace capitale, energia, ricerca, formazione e capacità industriale.

Per la geopolitica mediale, tuttavia, il dato più interessante riguarda il modo in cui questa competizione viene raccontata. La stampa internazionale tende spesso a rappresentarla attraverso immagini proprie della Guerra fredda: corsa, sorpasso, primato, contenimento, leadership, vantaggio strategico, autonomia, dipendenza. Il lessico economico si intreccia così con quello militare, trasformando l'intelligenza artificiale in uno dei principali teatri simbolici della competizione globale. Il modello linguistico diventa una bandiera nazionale; il *data center* una infrastruttura strategica; il *chip* un elemento della sicurezza internazionale.

Questa narrazione possiede una notevole efficacia mobilitante. Essa giustifica investimenti pubblici, accelera programmi industriali, rafforza alleanze, ridefinisce controlli sulle esportazioni e contribuisce a costruire consenso attorno a politiche tecnologiche sempre più ambiziose. Come già osservato per la rivoluzione tecnologica, anche in questo caso la rappresentazione non si limita a descrivere la realtà. Contribuisce a produrla. La competizione geopolitica viene continuamente alimentata dal modo stesso in cui essa è narrata.

È precisamente in questo passaggio che la geopolitica mediale individua uno dei propri principali oggetti di analisi. L'intelligenza artificiale non è soltanto una tecnologia contesa da grandi potenze. È anche un racconto della competizione tra modelli di sviluppo, sistemi economici e forme di organizzazione politica. La rappresentazione della corsa all'IA diventa essa stessa un fattore della corsa. Il racconto precede spesso la decisione, la orienta, la

legittima e ne amplifica gli effetti. In questo senso, la geopolitica dell'intelligenza artificiale non si gioca soltanto nei laboratori, nei ministeri o nei consigli di amministrazione. Si gioca anche nello spazio mediale nel quale il futuro viene continuamente immaginato, discusso e trasformato in orizzonte dell'azione politica.

3.2.3 *L'IA come problema etico e sociale*

Se la prima rappresentazione dell'intelligenza artificiale è dominata dalla promessa del progresso tecnologico e la seconda dalla competizione geopolitica, la terza introduce un registro profondamente diverso. Il protagonista non è più il modello linguistico, né lo Stato che ne sostiene lo sviluppo. Diventa la società. L'attenzione si concentra sulle conseguenze che l'IA produce nella vita quotidiana, nelle istituzioni democratiche, nella scuola, nel lavoro, nella cultura e nei diritti fondamentali. È probabilmente questa la rappresentazione oggi più diffusa nei media europei, dove il dibattito pubblico tende a interrogarsi meno sulla superiorità tecnologica e più sulle condizioni sociali della sua accettabilità.

Fra i temi più discussi emerge anzitutto quello del *copyright*. I grandi modelli linguistici vengono addestrati su quantità immense di testi, immagini, registrazioni sonore e materiali audiovisivi, ponendo interrogativi complessi sul rapporto tra innovazione e proprietà intellettuale. Scrittori, giornalisti, artisti, fotografi, editori e produttori culturali si chiedono fino a che punto sia legittimo utilizzare opere protette per addestrare sistemi destinati, a loro volta, a produrre nuovi contenuti. La questione non riguarda soltanto il diritto d'autore. Riguarda il futuro stesso della produzione culturale. Se il valore economico delle opere tende a dissolversi all'interno di giganteschi processi di apprendimento algoritmico, occorre ridefinire il rapporto fra creatività individuale, conoscenza collettiva e remunerazione del lavoro intellettuale.

Accanto al *copyright*, il dibattito europeo attribuisce grande rilievo al fenomeno dei *deepfake*. La possibilità di produrre immagini, video e registrazioni vocali, difficilmente distinguibili da quelli reali, modifica profondamente il rapporto tra rappresentazione e verità. La fotografia aveva già incrinato l'idea della testimonianza diretta; il cinema aveva mostrato il potere della costruzione narrativa; l'intelligenza artificiale introduce una nuova soglia, nella quale la manipolazione può raggiungere livelli di realismo tali da rendere problematica la stessa nozione di prova visiva. La questione investe direttamente la qualità dell'informazione, il funzionamento delle campagne elettorali, la reputazione delle persone, la sicurezza nazionale e,

più in generale, il rapporto fiduciario sul quale si fonda la comunicazione pubblica.

Un terzo grande terreno di confronto riguarda il *lavoro*. Se nella rivoluzione industriale la meccanizzazione aveva investito prevalentemente il lavoro manuale, l'intelligenza artificiale interviene oggi anche sulle attività cognitive. Giornalisti, traduttori, programmatori, avvocati, consulenti, grafici, ricercatori, insegnanti e numerose altre professioni vedono modificarsi il proprio rapporto con la produzione della conoscenza. Il problema non consiste semplicemente nella sostituzione di alcune attività da parte delle macchine. Più profondamente, esso riguarda la ridefinizione delle competenze richieste agli esseri umani. L'IA tende a spostare il valore professionale dalla produzione diretta dei contenuti alla loro progettazione, valutazione, integrazione e controllo critico. La trasformazione del lavoro appare così meno come un processo di eliminazione delle professioni che come una loro profonda riconfigurazione.

Questa riconfigurazione coinvolge inevitabilmente anche la *scuola* e l'*università*. La disponibilità di strumenti capaci di produrre testi articolati, sintetizzare documenti, tradurre, programmare e risolvere problemi modifica il significato stesso dell'apprendimento. In una prima fase il dibattito si è concentrato prevalentemente sulla possibilità che gli studenti utilizzassero l'IA per eludere le tradizionali forme di verifica. Progressivamente, tuttavia, la questione si è spostata su un piano più profondo. Che cosa significa insegnare a scrivere quando una macchina può produrre testi grammaticalmente corretti? Che cosa significa valutare una ricerca quando un modello linguistico è in grado di organizzarne rapidamente la documentazione? La sfida educativa non consiste più nel proibire l'uso dell'intelligenza artificiale, ma nell'insegnarne un utilizzo consapevole, critico e responsabile. L'obiettivo non è difendere pratiche didattiche destinate comunque a cambiare, bensì preservare l'autonomia del giudizio, la capacità argomentativa e la formazione del pensiero.

Il dibattito etico investe poi il tema dei *bias algoritmici*¹². Nessun mo-

12. I cosiddetti *algorithmic biases* indicano le distorsioni sistematiche che possono emergere nei sistemi di intelligenza artificiale a causa della qualità dei dati di addestramento, delle scelte progettuali, dei criteri di ottimizzazione o dei contesti sociali nei quali gli algoritmi vengono sviluppati e impiegati. Tali distorsioni possono produrre effetti discriminatori nell'accesso ai servizi, nei processi decisionali automatizzati e nelle pratiche di classificazione, contribuendo alla riproduzione o all'amplificazione di disuguaglianze preesistenti. Tra i principali riferimenti si vedano: O'Neil C. (2017), *Armi di distruzione matematica. Come i Big Data aumentano la disuguaglianza e minacciano la democrazia*, Milano, Bompiani, Milano; Umoja Noble S. (2018), *Algorithms of Oppression. How Search Engines Reinforce Racism*, New York University Press, New York; Benjamin R. (2019), *Race After Technology. Abolitionist Tools for the New Jim Code*, Polity Press, Cambridge (MA).

dello linguistico apprende nel vuoto. Ogni sistema viene addestrato su dati prodotti da società caratterizzate da disuguaglianze, stereotipi, asimmetrie linguistiche e squilibri culturali. Gli algoritmi possono così riprodurre o amplificare discriminazioni già presenti nei dati di addestramento. Il problema non riguarda esclusivamente la correttezza tecnica dei modelli, ma la loro capacità di incidere concretamente sulla vita delle persone. Se sistemi algoritmici contribuiscono alla selezione del personale, alla concessione di crediti, all'accesso ai servizi o alla valutazione del rischio, eventuali distorsioni statistiche possono trasformarsi in disuguaglianze sociali effettive. La questione del *bias* mostra quindi come problemi apparentemente matematici assumano immediatamente una dimensione politica ed etica.

Un ulteriore nodo riguarda la *sorveglianza*¹³. L'intelligenza artificiale rende possibile un'elaborazione senza precedenti di immagini, dati biometrici, comportamenti individuali e informazioni provenienti da una molteplicità di fonti. Sistemi di riconoscimento facciale, analisi predittive, monitoraggio dei comportamenti e identificazione automatica modificano profondamente il rapporto tra sicurezza e libertà individuale. La questione non riguarda soltanto i regimi autoritari. Anche nelle democrazie liberali cresce il confronto sul limite oltre il quale l'efficienza amministrativa o la prevenzione dei rischi possono entrare in tensione con la tutela dei diritti fondamentali.

Strettamente collegato a questo tema è quello della *privacy*. L'intelligenza artificiale si alimenta di dati. Ogni interazione digitale contribuisce, direttamente o indirettamente, ad alimentare sistemi sempre più sofisticati di profilazione, personalizzazione e previsione dei comportamenti. La protezione dei dati personali non rappresenta più soltanto una questione tecnica o giuridica. Diventa una componente essenziale della cittadinanza digitale. Il controllo delle informazioni individuali coincide sempre più con il controllo delle possibilità di autodeterminazione del soggetto nello spazio digitale.

13. Per *algorithmic surveillance* si intende l'insieme delle pratiche di raccolta, integrazione e analisi automatizzata di grandi quantità di dati personali mediante algoritmi capaci di classificare, prevedere e orientare comportamenti individuali e collettivi. A differenza delle tradizionali forme di sorveglianza, tali sistemi operano in modo continuo, spesso invisibile e predittivo, combinando dati provenienti da piattaforme digitali, sensori, sistemi di riconoscimento biometrico e dispositivi connessi. La letteratura sottolinea come questa evoluzione trasformi la sorveglianza da semplice strumento di controllo a dispositivo di governo fondato sull'anticipazione e sulla modulazione dei comportamenti. Cfr. Zuboff S. (2019), *Il capitalismo della sorveglianza. Il futuro dell'umanità nell'era dei nuovi poteri*, LUISS University Press, Roma; Lyon D. (2018), *The Culture of Surveillance. Watching as a Way of Life*, Polity Press, Cambridge (MA); Yeung K. (2018), *Algorithmic Regulation. A Critical Interrogation, Regulation & Governance*, 12(4).

Da ultimo emerge il problema della *democrazia*¹⁴. L'intelligenza artificiale interviene ormai nella produzione, selezione e diffusione delle informazioni attraverso cui i cittadini costruiscono la propria visione del mondo. Algoritmi di raccomandazione, sistemi generativi, piattaforme sociali e motori di ricerca partecipano, ciascuno con modalità differenti, alla formazione dell'opinione pubblica. La questione non consiste nell'attribuire all'IA un ruolo autonomo nella decisione politica, ma nel riconoscere che essa modifica profondamente l'ambiente informativo entro cui quella decisione prende forma. La qualità della democrazia dipende sempre più anche dalla qualità degli ecosistemi algoritmici attraverso i quali circolano conoscenze, interpretazioni e conflitti.

È proprio qui che la prospettiva della geopolitica mediale trova il proprio punto di massima rilevanza. *Copyright*, *deepfake*, lavoro, scuola, *bias*, sorveglianza, *privacy* e democrazia appaiono spesso come problemi distinti, affrontati da discipline differenti e regolati da istituzioni diverse. In realtà essi condividono una medesima struttura. Tutti riguardano il rapporto tra *algoritmi e potere*. Chi produce la conoscenza? Chi controlla l'accesso all'informazione? Chi decide quali contenuti siano visibili? Chi stabilisce le regole attraverso cui l'intelligenza artificiale entra nelle pratiche sociali? Dietro ciascuna di queste domande si intravede lo stesso problema fondamentale: l'IA non trasforma soltanto le tecnologie, ma ridefinisce le condizioni attraverso cui una società produce fiducia, costruisce consenso, organizza il sapere e governa sé stessa.

Per questa ragione, il racconto etico dell'intelligenza artificiale non rappresenta un semplice correttivo alle narrazioni del progresso e della competizione geopolitica. Ne costituisce il necessario completamento. L'innovazione tecnologica produce nuove possibilità; la competizione internazionale ne determina gli equilibri di potenza; il confronto etico e sociale stabilisce invece entro quali limiti tali possibilità possano essere considerate compati-

14. L'intelligenza artificiale pone interrogativi inediti al funzionamento delle democrazie contemporanee, incidendo sulla produzione dell'informazione, sulla formazione dell'opinione pubblica, sui processi deliberativi e sulle modalità di esercizio del potere politico. La crescente capacità degli algoritmi di selezionare contenuti, personalizzare i flussi informativi, generare testi e immagini sintetiche e orientare le interazioni sociali alimenta nuove forme di influenza che investono direttamente la qualità del dibattito democratico. In questa prospettiva, il problema non riguarda soltanto la disinformazione, ma la progressiva trasformazione dell'ambiente comunicativo entro cui si formano le decisioni collettive. Tra i principali riferimenti si vedano: Floridi L. (2022), *Etica dell'intelligenza artificiale. Sviluppi, opportunità, sfide*, Cortina, Milano; Zuboff S. (2019), *Il capitalismo della sorveglianza. Il futuro dell'umanità nell'era dei nuovi poteri*, LUISS University Press, Roma; Persily N., Tucker J.A., a cura di (2020), *Social Media and Democracy. The State of the Field, Prospects for Reform*, Cambridge University Press, Cambridge (MA).

bili con i principi di una società democratica. È nell'interazione fra questi tre livelli – progresso, geopolitica ed etica – che prende forma la grande questione dell'intelligenza artificiale nel XXI secolo.

3.2.4 L'IA come nuovo regime mediale

L'intelligenza artificiale introduce una discontinuità che distingue profondamente questa rivoluzione tecnologica da tutte le precedenti, abbiamo ripetutamente osservato. La stampa, la radio, il cinema, la televisione e Internet hanno progressivamente modificato il modo in cui gli esseri umani producono, diffondono e condividono le informazioni. L'IA compie un passo ulteriore: interviene direttamente nella loro produzione. Il *medium* non si limita più a trasmettere contenuti elaborati dall'uomo; partecipa attivamente alla loro generazione. Testi, immagini, video, traduzioni, musica, cartografie, programmi informatici, sintesi documentarie, simulazioni e modelli previsionali possono oggi essere prodotti, almeno in parte, da sistemi algoritmici. Per la prima volta nella storia della comunicazione, il dispositivo mediale diventa esso stesso un produttore di conoscenza.

Questo passaggio modifica radicalmente la natura del regime mediale contemporaneo. La medializzazione non consiste più soltanto nel selezionare, organizzare e distribuire informazioni. Consiste sempre più nel concorrere alla loro costruzione. Ogni interrogazione rivolta a un modello linguistico genera un testo nuovo; ogni richiesta di visualizzazione produce immagini inesistenti fino a quell'istante; ogni sintesi riorganizza il patrimonio informativo disponibile secondo criteri probabilistici. L'algoritmo non si limita dunque a rendere accessibile la conoscenza. La ricompone, la rielabora, la riformula e la restituisce entro configurazioni ogni volta differenti. La produzione del sapere entra così in una nuova fase, nella quale l'attività cognitiva umana e quella algoritmica tendono progressivamente a intrecciarsi.

La riflessione di Luciano Floridi, come osservato, offre un quadro teorico particolarmente efficace per comprendere questa trasformazione. Se l'infosfera rappresenta l'ambiente nel quale ormai si svolge una parte crescente dell'esperienza umana, l'intelligenza artificiale ne costituisce uno dei principali agenti organizzatori. Gli algoritmi non abitano semplicemente l'infosfera: contribuiscono a strutturarla. Essi selezionano informazioni, stabiliscono connessioni, attribuiscono rilevanza, producono correlazioni e costruiscono percorsi cognitivi attraverso i quali individui, imprese e istituzioni interpretano la realtà. La conoscenza algoritmica non sostituisce quella umana, ma ne modifica profondamente le condizioni di produzione.

Da questa prospettiva emerge una conseguenza di straordinaria importanza geopolitica. Il potere non deriva più soltanto dal controllo delle risorse naturali, delle infrastrutture industriali o delle reti finanziarie. Deriva sempre più dalla capacità di organizzare l'infosfera. Chi dispone delle grandi piattaforme computazionali, dei modelli linguistici, dei *data center*, delle infrastrutture energetiche necessarie al loro funzionamento, delle immense basi di dati e dei sistemi di calcolo ad alte prestazioni possiede oggi una nuova forma di sovranità. La conoscenza algoritmica si trasforma progressivamente in una risorsa strategica, capace di orientare innovazione scientifica, competitività economica, sicurezza nazionale, formazione dell'opinione pubblica e processi decisionali.

È in questo senso che l'intelligenza artificiale inaugura un nuovo regime mediale. Non perché sostituisca i media precedenti, ma perché li attraversa e li riconfigura. Il giornalismo utilizza sistemi di IA per analizzare dati e produrre testi; il cinema e l'industria audiovisiva sperimentano nuove forme di generazione delle immagini; la scuola e l'università integrano strumenti di supporto alla scrittura e alla ricerca; le amministrazioni pubbliche affidano agli algoritmi una parte crescente dei processi decisionali; le imprese ridefiniscono produzione, marketing e logistica attraverso sistemi intelligenti. L'IA non costituisce un settore distinto della comunicazione. Diventa una componente trasversale dell'intero ecosistema mediale.

Questa trasformazione modifica anche il concetto stesso di autorevolezza. Per secoli la legittimazione della conoscenza è derivata prevalentemente dall'autorità degli autori, delle istituzioni scientifiche, delle università, delle accademie e delle comunità disciplinari. L'intelligenza artificiale introduce un nuovo livello di mediazione. Una quota crescente della conoscenza quotidianamente utilizzata da cittadini, studenti, professionisti e decisori politici passa attraverso sistemi algoritmici che sintetizzano, selezionano e riorganizzano informazioni prodotte altrove. La questione non riguarda soltanto l'affidabilità delle risposte, ma la progressiva ridefinizione delle condizioni entro cui la conoscenza viene costruita, validata e resa socialmente disponibile.

Per la geopolitica mediale il punto decisivo è proprio questo. L'intelligenza artificiale non rappresenta semplicemente un nuovo strumento tecnologico, né soltanto un nuovo terreno della competizione tra Stati. Essa inaugura una diversa geografia del potere fondata sul controllo delle infrastrutture cognitive. *Data center*, reti di calcolo, modelli linguistici, piattaforme digitali, sistemi di raccolta dei dati e capacità computazionali costituiscono oggi una nuova territorialità strategica, nella quale si concentrano investimenti, ricerca scientifica, innovazione industriale e competizione internazionale. La geopolitica dell'IA studia questa nuova distribuzione del potere; la geopolitica *mediale* dell'IA aggiunge una domanda ulteriore: come queste infrastrutture

contribuiscono a costruire le rappresentazioni del mondo attraverso cui individui e società prendono decisioni?

In questa prospettiva, l'intelligenza artificiale non produce soltanto nuovi strumenti di conoscenza. Produce nuovi ambienti cognitivi. Ogni interrogazione rivolta a un algoritmo, ogni testo generato, ogni immagine sintetica, ogni raccomandazione automatizzata contribuisce a ridisegnare l'infosfera entro cui si forma l'esperienza contemporanea. È precisamente qui che la conoscenza algoritmica si trasforma in potere: non soltanto perché rende possibile conoscere di più, ma perché contribuisce a definire *che cosa diventa conoscibile, attraverso quali media e secondo quali criteri di rilevanza*. È su questo terreno che si gioca una delle sfide fondamentali della geopolitica del XXI secolo e, insieme, il contributo specifico che la geopolitica mediale può offrire alla sua comprensione.

3.2.5 Figure dell'intelligenza artificiale

Le grandi trasformazioni economiche producono sempre figure capaci di condensarne il significato storico. Non necessariamente gli inventori più originali, né gli scienziati che ne hanno posto le basi teoriche, ma coloro che riescono a trasformare una possibilità tecnica in un sistema produttivo, finanziario e politico. L'intelligenza artificiale non fa eccezione. Anche la sua scena pubblica è occupata da nomi propri, volti, dichiarazioni, presentazioni di prodotti, audizioni parlamentari, incontri con capi di Stato e rituali mediatici. Ma la natura delle figure che oggi la rappresentano merita attenzione. Non sono, salvo eccezioni parziali, autori di teorie destinate a cambiare la storia della conoscenza, né studiosi premiati per una scoperta fondamentale; non sono neppure intellettuali pubblici nel senso novecentesco, capaci di lasciare in eredità una visione del mondo affidata a un'opera. Sono soprattutto *imprenditori-organizzatori*: uomini capaci di riunire enormi masse di capitale, conoscenza scientifica, lavoro altamente qualificato, capacità computazionale, dati, energia e potere politico, trasformandole in apparati produttivi di scala planetaria. L'IA non è dunque rappresentata pubblicamente da chi ne conosce meglio un singolo meccanismo, ma da chi riesce a organizzare le condizioni complessive della sua produzione.

Cinque figure permettono di osservare questa trasformazione: Sam Altman, Jensen Huang e Mark Zuckerberg negli Stati Uniti; Robin Li e Liang Wenfeng in Cina. La selezione non pretende di esaurire il campo, ma rende visibile una concentrazione geografica difficilmente contestabile. Nella scena mediale globale, l'intelligenza artificiale sembra avere due soli grandi luoghi di produzione strategica: gli Stati Uniti e la Cina. Il resto del mondo non

è privo di ricercatori, laboratori, imprese o competenze; l'Europa, l'India, il Giappone, la Corea del Sud, il Canada e Israele partecipano in modi importanti alla ricerca e alle infrastrutture. Tuttavia, quando si tratta di imporre modelli, piattaforme, standard, capacità di calcolo e narrazioni globali, la scena appare quasi desertificata intorno ai due poli dominanti. È questa una delle prime acquisizioni geopolitiche dell'IA: il sapere scientifico può essere distribuito, ma il potere di organizzarne industrialmente gli esiti tende a concentrarsi.

Sam Altman (1985) incarna forse più di ogni altro la separazione tra invenzione scientifica e organizzazione imprenditoriale. La sua forza non consiste nell'aver elaborato personalmente l'architettura teorica dei modelli linguistici, ma nell'aver trasformato OpenAI da laboratorio di ricerca in centro di un ecosistema industriale e geopolitico che collega ricerca, capitale, infrastrutture, grandi alleanze aziendali, prodotti di massa e interlocuzione diretta con i governi. Altman è oggi cofondatore e amministratore delegato di OpenAI, ma la rilevanza della sua figura eccede largamente il ruolo formale: egli rappresenta la capacità di raccogliere attorno a una promessa tecnologica risorse finanziarie, capacità scientifiche e aspettative politiche di dimensione mondiale. Il suo prodotto principale non è soltanto un modello. È la convinzione che l'IA costituisca un'infrastruttura generale del futuro e che, per questo, richieda investimenti e poteri organizzativi comparabili a quelli un tempo riservati agli Stati.

La sua figura mostra inoltre un tratto specifico del capitalismo algoritmico: la capacità di *capitalizzare l'anticipazione*¹⁵. Le imprese industriali classiche accumulavano ricchezza vendendo beni già prodotti; le grandi imprese dell'IA raccolgono capitali anche sulla base di capacità future, scenari, promesse di automazione, ipotesi di intelligenza generale e aspettative di mercato. Il futuro diventa immediatamente un fattore produttivo. Non occorre attendere che una tecnologia abbia trasformato stabilmente l'economia: è sufficiente che gli investitori, i governi e l'opinione pubblica credano nella sua capacità di farlo. Il regime mediale non interviene dopo la produzione

15. Con l'espressione *capitalismo algoritmico* si designa una configurazione del capitalismo contemporaneo nella quale la produzione di valore dipende in misura crescente dalla raccolta, dall'elaborazione e dalla valorizzazione economica dei dati attraverso algoritmi, piattaforme digitali e sistemi di intelligenza artificiale. In questo contesto, i dati non costituiscono soltanto una nuova risorsa economica, ma diventano il fondamento di modelli di accumulazione basati sulla previsione, sull'automazione e sull'ottimizzazione continua dei comportamenti individuali e collettivi. La letteratura sottolinea come tale trasformazione investa non solo i processi produttivi, ma anche le forme della concorrenza, del lavoro, della territorializzazione del valore e della sovranità economica. Cfr. Srnicek N. (2017), *Platform Capitalism*, Cambridge, Polity Press, Cambridge; van Dijck J., Poell T., de Waal M. (2018), *The Platform Society. Public Values in a Connective World*, Oxford University Press, Oxford; Christophers B. (2023), *Our Lives in Their Portfolios. Why Asset Managers Own the World*, Verso, London.

economica, per raccontarne i risultati; entra nel processo di valorizzazione fin dall'inizio. Conferenze, annunci, dimostrazioni e interviste contribuiscono a creare il campo di aspettative entro il quale il capitale affluisce. L'imprenditore dell'IA non organizza quindi soltanto lavoro, finanza e tecnologia. Organizza il futuro come risorsa economica presente.

Jensen Huang (1963) rappresenta un'altra posizione della stessa architettura. Se Altman personifica il modello e la promessa, Huang personifica l'infrastruttura materiale senza la quale quella promessa resterebbe priva di consistenza. Fondatore e amministratore delegato di NVIDIA dal 1993, egli ha trasformato i processori grafici in una componente fondamentale del calcolo artificiale contemporaneo. La sua centralità mostra che l'IA, spesso descritta come fenomeno immateriale, è in realtà una delle industrie più materialmente esigenti del pianeta. Richiede *chip*, fabbriche, terre rare, acqua, energia, reti elettriche, data center, cavi, sistemi di raffreddamento e catene logistiche. Lo stesso Huang descrive l'IA come un'infrastruttura composta da più livelli, fondata su *hardware*, energia ed economia reali, non come una semplice applicazione *software*.

La sua figura consente dunque di correggere una delle più persistenti illusioni della rivoluzione digitale: l'idea che la conoscenza algoritmica possa emanciparsi dalla materialità. In realtà l'intelligenza artificiale è una gigantesca macchina di trasformazione dell'energia e dei materiali in capacità computazionale, e della capacità computazionale in conoscenza commerciabile. NVIDIA occupa il punto nel quale questa conversione diventa possibile. È per questo che Huang non è soltanto un imprenditore tecnologico, ma un attore geopolitico. Le decisioni riguardanti la disponibilità dei *chip*, le restrizioni alle esportazioni, le localizzazioni produttive e le alleanze con governi e imprese contribuiscono direttamente a distribuire nel mondo le possibilità di accesso all'IA. Il *chip* assume così una funzione analoga a quella svolta in altre epoche dal carbone, dall'acciaio o dal petrolio: non è semplicemente una merce, ma una condizione generale della potenza.

Mark Zuckerberg (1984) occupa un terzo punto dell'architettura statunitense. La sua forza non deriva né dall'essere il principale produttore di capacità computazionale né dall'aver imposto per primo l'IA generativa al grande pubblico. Deriva dal controllo di un ecosistema mediale frequentato da miliardi di persone e dalla possibilità di integrare l'intelligenza artificiale direttamente nelle infrastrutture quotidiane della socialità, dell'informazione e della comunicazione. La strategia di Meta, compresa la scelta di promuovere modelli aperti e una visione di "superintelligenza personale", mostra che la competizione non riguarda soltanto chi costruisce il modello più potente, ma chi dispone dei canali più estesi per distribuirlo e incorporarlo nelle pratiche ordinarie. Zuckerberg rappresenta dunque il passaggio dall'IA come

prodotto all'IA come ambiente. Il suo vero capitale non consiste soltanto nei modelli, ma nella rete globale di relazioni, dati, abitudini e attenzione entro cui quei modelli possono essere inseriti.

Le tre figure statunitensi non sono semplicemente tre imprenditori concorrenti. Rappresentano tre funzioni complementari del nuovo capitalismo: Altman organizza la promessa e il modello; Huang organizza l'infrastruttura computazionale; Zuckerberg organizza la distribuzione sociale. Nessuno possiede l'intero sistema, ma ciascuno controlla un punto di passaggio difficilmente sostituibile. È proprio questa capacità di costruire colli di bottiglia, ecosistemi e dipendenze a spiegare la rapidità dell'accumulazione. Ford doveva costruire fabbriche, formare masse operaie, produrre e vendere milioni di automobili; Rockefeller doveva controllare pozzi, raffinerie, oleodotti, ferrovie e mercati. Gli imprenditori dell'IA possono valorizzare contemporaneamente una piattaforma, una capacità infrastrutturale e un'aspettativa globale, raggiungendo in pochi anni concentrazioni di ricchezza che i grandi capitalisti industriali accumulavano nell'arco di generazioni. Ciò non significa che la produzione materiale sia scomparsa. Significa che il capitale algoritmico comprime il tempo dell'accumulazione perché integra produzione, finanza, comunicazione e anticipazione dentro lo stesso dispositivo.

Il caso cinese non costituisce una semplice imitazione tardiva di questo modello. Robin Li (1968) rappresenta una traiettoria lunga, strutturale, nella quale motore di ricerca, piattaforma digitale, cloud, mobilità autonoma e intelligenza artificiale vengono progressivamente integrati. Cofondatore, presidente e amministratore delegato di Baidu, Li ha costruito un'impresa che non si limita a sviluppare singoli prodotti, ma tende a organizzare un ecosistema nazionale dell'IA. La sua figura mostra il funzionamento di un capitalismo nel quale l'iniziativa privata, pur essendo reale e talvolta aggressiva, opera entro priorità strategiche definite dallo Stato: autonomia tecnologica, infrastrutture nazionali, sicurezza dei dati, competitività industriale e riduzione della dipendenza dalle tecnologie occidentali.

Liang Wenfeng (1985) rappresenta invece la discontinuità. Proveniente dalla finanza quantitativa e fondatore di DeepSeek, ha trasformato risorse accumulate nel settore degli investimenti algoritmici in un progetto di ricerca capace di mettere in discussione l'idea che la *leadership* nell'IA dipenda esclusivamente dalla disponibilità illimitata di capitale e di *chip* avanzati. DeepSeek ha costruito la propria posizione pubblica insistendo sull'efficienza dei modelli, sull'apertura e sulla capacità di innovare in condizioni di restrizione. I suoi lavori tecnici hanno presentato modelli open source orientati alla riduzione dei costi di addestramento e inferenza, mostrando che l'innovazione può svilupparsi anche attraverso una diversa organizzazione delle risorse computazionali. La vicenda di Liang è particolarmente significativa

perché rende visibile il nesso tra pressione geopolitica e innovazione: i limiti imposti dall'accesso ai chip più avanzati non eliminano necessariamente la competizione, ma possono orientarla verso l'efficienza, l'autonomia e la ricerca di architetture alternative.

Robin Li e Liang Wenfeng incarnano così due tempi del modello cinese. Il primo rappresenta la costruzione paziente di un'infrastruttura nazionale integrata; il secondo l'irruzione di un attore capace di trasformare la scarsità relativa in principio di innovazione. In entrambi i casi, tuttavia, l'impresa non opera nello stesso spazio politico di quella statunitense. La Cina non contrappone semplicemente lo Stato al mercato: li combina entro una configurazione nella quale la crescita delle imprese private può essere favorita, orientata, disciplinata o ricondotta alle priorità della potenza nazionale. Per questo l'espressione *capitalismo di Stato algoritmico* appare più precisa di "socialismo digitale". La proprietà privata, l'accumulazione e la competizione restano decisive, ma vengono inserite entro una progettualità strategica che attribuisce all'IA una funzione esplicitamente nazionale.

Il confronto tra i due sistemi non oppone dunque capitalismo e non-capitalismo. Oppone due forme di organizzazione capitalistica della conoscenza. Negli Stati Uniti, capitale di rischio, mercati finanziari, università, grandi imprese e contratti pubblici producono un ecosistema apparentemente decentrato, ma dominato da poche concentrazioni private capaci di dialogare direttamente con lo Stato. In Cina, imprese formalmente autonome operano entro un quadro più esplicito di pianificazione, sicurezza e sovranità tecnologica. Nel primo modello il potere privato tende a conquistare funzioni quasi sovrane; nel secondo lo Stato conserva la pretesa di ricondurre quel potere a una strategia nazionale. Ma entrambi convergono su un punto: l'intelligenza artificiale non viene trattata come bene culturale comune, bensì come fattore produttivo, infrastruttura strategica e strumento di accumulazione.

La natura eminentemente imprenditoriale delle cinque figure selezionate non deve quindi essere interpretata come un limite biografico o morale. È un dato storico. Le conoscenze decisive dell'IA sono prodotte da comunità scientifiche vastissime, spesso internazionali, formate da ricercatori che restano sconosciuti al pubblico. Tuttavia, la visibilità e il potere si concentrano su coloro che riescono a appropriarsi organizzativamente dei risultati collettivi, coordinarli e inserirli in piattaforme industriali. L'intelligenza è distribuita; la capacità di trasformarla in capitale è concentrata. È questo il paradosso fondamentale del capitalismo cognitivo algoritmico: una tecnologia costruita mediante patrimoni di conoscenza accumulati collettivamente viene governata da un numero ristretto di imprese e personificata da pochissimi uomini.

Queste figure esercitano pertanto un potere che non è soltanto economico. Determinano quali ricerche possano essere finanziate, quali modelli adde-

strati, quali lingue rappresentate, quali contenuti ammessi, quali criteri di sicurezza adottati, quali sistemi distribuiti e a quali prezzi. Attraverso decisioni apparentemente aziendali contribuiscono a stabilire l'accesso futuro alla conoscenza algoritmica. Sono imprenditori, ma assumono funzioni un tempo proprie delle istituzioni scientifiche, delle autorità pubbliche e delle grandi infrastrutture statali. La loro legittimazione, tuttavia, non deriva da procedure democratiche. Deriva dalla capacità tecnica, dal successo economico e dalla narrazione dell'inevitabilità: possono governare l'IA perché sono stati capaci di costruirla, finanziarla o distribuirla prima degli altri.

È qui che il tema ritorna pienamente nella geopolitica mediale. Altman, Huang, Zuckerberg, Robin Li e Liang Wenfeng non sono soltanto protagonisti dell'industria dell'IA; sono *figure mediali dell'accumulazione algoritmica*. Presentano modelli, formulano visioni, annunciano infrastrutture, dialogano con i governi e offrono al pubblico narrazioni del futuro. Attraverso di loro, processi collettivi, tecnicamente complessi e spesso opachi assumono un volto comprensibile. La personalizzazione semplifica la rivoluzione algoritmica e, nello stesso tempo, ne nasconde le condizioni: il lavoro di migliaia di ricercatori, il consumo energetico, le catene minerarie, i finanziamenti pubblici, le università, i dati prodotti dagli utenti e le disuguaglianze territoriali. Il grande imprenditore diventa così il protagonista di una storia che potrebbe essere raccontata come storia di infrastrutture, istituzioni e lavoro collettivo.

Ford organizzava il lavoro industriale; Rockefeller organizzava il petrolio. Le figure dell'IA organizzano conoscenza, calcolo, energia, capitale e immaginario dentro un unico processo di valorizzazione. La novità non consiste soltanto nella materia organizzata, ma nel fatto che questa materia coincide sempre più con le condizioni stesse attraverso cui il mondo viene conosciuto. Per questo il potere degli imprenditori algoritmici è qualitativamente diverso da quello dei grandi capitalisti del passato. Essi non controllano soltanto ciò che una società produce o consuma. Contribuiscono a controllare gli strumenti mediante i quali essa cerca, seleziona, interpreta e genera conoscenza. L'accumulazione economica tende così a diventare accumulazione epistemica, e l'accumulazione epistemica, inevitabilmente, si trasforma in potere geopolitico.

3.2.6 L'IA come infrastruttura invisibile delle nuove quotidianità

Per molti anni l'intelligenza artificiale è appartenuta soprattutto all'immaginario della fantascienza. Robot antropomorfi, supercalcolatori coscienti e macchine ribelli hanno alimentato una lunga tradizione narrativa nella quale l'IA appariva come una possibilità remota, collocata in un futuro più o meno lontano. Negli ultimi anni questa rappresentazione è cambiata radi-

calmente. L'intelligenza artificiale non costituisce più un'eccezione tecnologica destinata a pochi laboratori di ricerca. È diventata una componente ordinaria della vita quotidiana. Senza quasi accorgercene, conviviamo ogni giorno con sistemi algoritmici che selezionano informazioni, suggeriscono percorsi, traducono testi, riconoscono immagini, organizzano acquisti, filtrano comunicazioni, gestiscono pagamenti, raccomandano contenuti culturali e supportano un numero crescente di decisioni.

Questa diffusione capillare rappresenta il primo elemento che distingue l'IA dalle precedenti innovazioni digitali. Internet aveva creato una rete di connessione globale; le piattaforme avevano organizzato nuovi ecosistemi economici e comunicativi; l'intelligenza artificiale interviene invece direttamente sui processi decisionali che attraversano tali ecosistemi. Non si limita a mettere in relazione utenti e informazioni: contribuisce a stabilire quali informazioni diventino rilevanti, quali contenuti vengano mostrati, quali percorsi risultino preferibili e quali scelte appaiano più convenienti. L'algoritmo smette così di essere un semplice strumento operativo per trasformarsi progressivamente in un ambiente cognitivo¹⁶.

Questo mutamento produce una conseguenza fondamentale. L'IA tende a scomparire proprio nel momento in cui diventa più pervasiva. Le tecnologie più efficaci sono spesso quelle che cessano di essere percepite come tecnologie. Analogamente all'elettricità o alla rete idrica, l'intelligenza artificiale opera sempre più spesso come un'infrastruttura invisibile. L'utente utilizza un motore di ricerca, un sistema di navigazione, una piattaforma commerciale o un assistente digitale senza interrogarsi continuamente sui modelli algoritmici che rendono possibile quell'interazione. L'IA si normalizza, entrando a far parte dell'ordinario.

Da un punto di vista geografico, questa invisibilità è particolarmente significativa. Le infrastrutture tradizionali possiedono una localizzazione evidente: strade, ferrovie, porti, aeroporti, reti energetiche e sistemi idrici occupano fisicamente il territorio. Le infrastrutture algoritmiche presentano invece una

16. L'apparente immaterialità dell'intelligenza artificiale dipende dall'invisibilizzazione delle infrastrutture che ne rendono possibile il funzionamento. Come ha mostrato Susan Leigh Star, le infrastrutture tendono a diventare percettibili soprattutto quando si interrompono, mentre nel funzionamento ordinario si incorporano nelle pratiche quotidiane fino quasi a scomparire. Nel caso del digitale, tale invisibilità è rafforzata dalla metafora del *cloud*, che separa l'esperienza dell'utente dalla materialità di data center, reti energetiche, cavi, sistemi di raffreddamento e filiere estrattive. L'intelligenza artificiale costituisce pertanto una tecnologia soltanto apparentemente smaterializzata: la semplicità dell'interfaccia comprime e occulta una territorialità planetaria fondata sull'estrazione di risorse, sul lavoro umano, sul consumo di energia e sulla concentrazione delle capacità computazionali. Cfr. Star S.L. (1999), "The Ethnography of Infrastructure", *American Behavioral Scientist*, 43(3); Hu T.-H. (2015), *A Prehistory of the Cloud*, Cambridge (MA) – The MIT Press, London; Crawford K. (2021), *Atlas of AI. Power, Politics, and the Planetary Costs of Artificial Intelligence*, Yale University Press, New Haven-London.

territorialità molto più complessa. I *data center*, i cavi sottomarini, le reti di telecomunicazione e i sistemi di calcolo hanno certamente una precisa collocazione spaziale, ma l'esperienza quotidiana dell'utente tende a occultarne completamente la materialità. La geografia dell'intelligenza artificiale appare così paradossale: essa dipende da una poderosa infrastrutturazione territoriale, ma viene vissuta come un'esperienza apparentemente immateriale.

Questa apparente smaterializzazione costituisce uno dei principali oggetti della geopolitica mediale. L'intelligenza artificiale non elimina il territorio; lo riconfigura. Dietro ogni richiesta rivolta a un modello linguistico operano enormi centri di elaborazione dati, sistemi energetici ad alta intensità, filiere minerarie globali, reti logistiche, investimenti finanziari e strategie geopolitiche. L'interfaccia semplice e immediata nasconde una delle più complesse organizzazioni territoriali mai costruite nella storia contemporanea.

Questa territorializzazione dell'intelligenza artificiale produce tuttavia anche nuove forme di conflitto. Data center, reti energetiche e grandi infrastrutture computazionali non si insediano in uno spazio vuoto: incontrano comunità, usi del suolo, disponibilità idriche, sistemi energetici e istituzioni locali. Sta emergendo così, in contesti geografici differenti, un attivismo contro o intorno ai data center che non coincide necessariamente con un rifiuto dell'intelligenza artificiale. Ciò che viene contestato è piuttosto il modo in cui essa prende terra: il consumo di acqua ed energia, l'inquinamento termico, i rischi per la salute, i carichi emissivi, l'occupazione di suolo, gli squilibri tra costi locali e benefici globali, l'opacità delle decisioni localizzative. È un passaggio geopoliticamente significativo: l'infrastruttura che rende possibile la globalità algoritmica diventa, nel luogo, oggetto di conflitto politico. La transcalarità dell'IA genera così anche una transcalarità della contestazione.

L'ingresso dell'IA nella vita quotidiana modifica, infine, anche il rapporto degli individui con la decisione. Sempre più spesso gli algoritmi non si limitano a fornire informazioni, ma formulano raccomandazioni, suggeriscono priorità, anticipano preferenze e orientano comportamenti. L'essere umano continua formalmente a decidere, ma lo fa all'interno di un ambiente cognitivo già profondamente organizzato dall'intelligenza artificiale. La questione centrale non riguarda quindi la sostituzione dell'uomo con la macchina, bensì la progressiva co-produzione algoritmica delle decisioni umane.

È proprio in questo passaggio che emerge il significato pedagogico del problema. *Educare all'intelligenza artificiale non significa soltanto insegnarne il funzionamento tecnico. Significa rendere visibile ciò che tende a diventare invisibile: le infrastrutture materiali che la sostengono, le logiche economiche che la orientano, i processi decisionali che essa contribuisce a modellare e le nuove forme di territorialità che produce.* Solo così l'AI cessa

di apparire come una magia tecnologica e torna a essere ciò che realmente è: una costruzione storica, sociale, economica e geopolitica che gli esseri umani possono comprendere, discutere e governare.

3.3 La questione entra in aula

3.3.1 L'IA entra in aula prima della pedagogia

3.3.1.1 Una tecnologia già presente nelle pratiche quotidiane

A differenza delle migrazioni e della crisi ambientale, l'intelligenza artificiale non entra nella scuola innanzitutto come argomento di studio. Vi entra come pratica. Quando il dibattito pedagogico comincia a interrogarsi sulla sua opportunità, milioni di studenti la utilizzano già quotidianamente per cercare informazioni, riassumere testi, tradurre documenti, correggere elaborati, programmare, produrre immagini, organizzare presentazioni e preparare esami. La scuola non introduce l'IA nelle proprie aule; scopre che essa vi è già entrata. È questa la peculiarità che distingue radicalmente l'intelligenza artificiale dagli altri grandi temi affrontati in questo volume.

Le migrazioni e il cambiamento climatico sono problemi del mondo che chiedono di essere compresi. L'intelligenza artificiale, invece, modifica direttamente il modo stesso attraverso cui gli studenti apprendono, scrivono, leggono, cercano informazioni e costruiscono conoscenza. Essa interviene quindi non soltanto sui contenuti dell'insegnamento, ma sulle pratiche fondamentali dell'apprendimento. Per questa ragione il problema pedagogico assume immediatamente una natura diversa: *non riguarda soltanto che cosa insegnare, ma come si continua a imparare quando una parte crescente delle operazioni cognitive può essere condivisa con sistemi algoritmici.*

In una prima fase, molte istituzioni scolastiche e universitarie hanno interpretato questa trasformazione quasi esclusivamente attraverso la categoria dell'infrazione. Il dibattito si è concentrato sul plagio, sulla copiatura, sulla possibilità che gli studenti delegassero all'IA la produzione di tesi, relazioni ed elaborati. Era una reazione comprensibile. Ogni innovazione capace di modificare le modalità di produzione del sapere tende inizialmente a essere percepita come una minaccia per le pratiche consolidate della valutazione. Tuttavia, ridurre l'intelligenza artificiale a un problema disciplinare significa fraintendere la natura del fenomeno. Gli strumenti cambiano certamente le possibilità dell'illecito, ma cambiano soprattutto le condizioni ordinarie dell'apprendimento.

È proprio questa normalizzazione dell'IA a rappresentare il dato pedagogicamente più significativo. Analogamente al motore di ricerca, allo

smartphone o alle piattaforme collaborative, l'intelligenza artificiale tende rapidamente a trasformarsi da novità eccezionale a componente ordinaria dell'ambiente educativo. Gli studenti non percepiscono più ChatGPT, Gemini o Claude come tecnologie straordinarie, ma come strumenti disponibili all'interno del proprio ecosistema cognitivo. L'eccezione diventa abitudine; l'innovazione si trasforma in quotidianità. La scuola si trova così di fronte a una situazione inedita: deve riflettere criticamente su una tecnologia che gli studenti considerano già normale.

Questo passaggio produce una conseguenza importante. *L'insegnante non è più l'unico mediatore dell'accesso alla conoscenza.* Accanto ai libri, alle lezioni, ai laboratori e alle biblioteche compare un nuovo interlocutore cognitivo, capace di rispondere in tempo reale, sintetizzare, spiegare, tradurre, proporre esempi, correggere testi e simulare dialoghi disciplinari. *L'IA non sostituisce il docente, ma modifica inevitabilmente l'ecosistema nel quale la relazione educativa prende forma.* La mediazione del sapere diventa plurale.

Da questo punto di vista, la scuola sperimenta oggi una situazione che presenta sorprendenti analogie con quella vissuta all'inizio della diffusione di Internet. Anche allora il problema sembrava consistere principalmente nell'accesso incontrollato alle informazioni; solo successivamente si comprese che la vera trasformazione riguardava la capacità di selezionarle, verificarle, organizzarle criticamente e attribuire loro significato. L'intelligenza artificiale radicalizza questo passaggio. Non mette semplicemente a disposizione un numero enorme di informazioni; produce direttamente organizzazioni possibili della conoscenza. La questione educativa si sposta quindi dalla ricerca dei contenuti alla valutazione critica dei processi attraverso cui quei contenuti vengono costruiti.

È qui che emerge la specificità della prospettiva geopolitico-mediale. Il problema non consiste nello stabilire se l'intelligenza artificiale debba essere ammessa o esclusa dalla scuola. Questa alternativa appare ormai superata dai fatti. La vera domanda è un'altra: *quale forma di cittadinanza cognitiva richiede una società nella quale l'intelligenza artificiale partecipa stabilmente alla produzione, all'organizzazione e alla circolazione della conoscenza?* La risposta non può essere affidata esclusivamente all'innovazione tecnologica, né alla semplice regolamentazione istituzionale. Essa appartiene pienamente al compito educativo¹⁷.

17. L'automazione associata all'intelligenza artificiale presuppone un'estesa infrastruttura di lavoro umano, spesso invisibile e distribuita su scala globale. L'addestramento dei modelli, la classificazione dei dati, la moderazione dei contenuti, la verifica dei risultati e la manutenzione dei sistemi sono affidati a milioni di lavoratori impiegati in forme di

L'intelligenza artificiale entra dunque nell'aula prima ancora che la pedagogia abbia elaborato un proprio linguaggio per descriverla. Proprio per questo, il primo compito della scuola non consiste nell'inseguirne gli sviluppi tecnici, ma nel trasformare una pratica ormai diffusa in un oggetto di riflessione critica. È soltanto a partire da questa consapevolezza che l'uso quotidiano dell'IA può diventare occasione di formazione e non semplice adattamento tecnologico.

3.3.1.2 *Dall'uso spontaneo alla conoscenza critica*

Se il primo compito della pedagogia consiste nel riconoscere che l'intelligenza artificiale è già entrata nelle pratiche educative, il secondo consiste nel trasformarne l'uso *spontaneo in conoscenza critica*. È precisamente qui che si misura la differenza tra adattamento tecnologico e educazione. Utilizzare uno strumento non significa comprenderne il funzionamento, le condizioni di produzione, gli interessi economici che lo sostengono o le conseguenze sociali che esso genera. La familiarità operativa non coincide con la consapevolezza.

Questa distinzione è destinata ad assumere un'importanza crescente. Le nuove generazioni svilupperanno inevitabilmente una competenza d'uso dell'intelligenza artificiale sempre più sofisticata. Sapranno formulare richieste efficaci, integrare strumenti differenti, produrre contenuti complessi e automatizzare numerose attività. Nulla garantisce, tuttavia, che questa competenza tecnica si accompagni a una corrispondente capacità critica. Come è accaduto con Internet e con i *social media*, l'abilità nell'utilizzo può convivere con una limitata comprensione dei dispositivi economici, culturali e politici che rendono possibile quell'utilizzo.

È proprio questa asimmetria che la scuola è chiamata a ridurre. L'obiettivo dell'educazione non consiste nel formare utenti più efficienti dell'intelligenza artificiale. Il mercato, le piattaforme e la stessa evoluzione tecnologica perseguono già questo risultato. La funzione propria della scuola è diversa: *formare soggetti capaci di interrogare criticamente gli strumenti che utilizzano*. Ogni risposta fornita da un sistema di IA dovrebbe dunque suscitare domande ulte-

microwork e di *ghost work*, prevalentemente localizzate nei Paesi del Sud globale. L'efficienza apparente dell'intelligenza artificiale poggia, dunque, su una complessa divisione internazionale del lavoro digitale che tende a occultare le condizioni materiali della produzione algoritmica. Cfr. Gray M.L., Suri S. (2019), *Ghost Work. How to Stop Silicon Valley from Building a New Global Underclass*, Houghton Mifflin Harcourt, Boston-New York; Casilli A.A. (2019), *En attendant les robots. Enquête sur le travail du clic*, Seuil, Paris; Crawford K. (2021), *Atlas of AI. Power, Politics, and the Planetary Costs of Artificial Intelligence*, Yale University Press, New Haven-London.

riori. Da dove provengono le informazioni? Quali fonti sono state privilegiate? Quali sono state escluse? Quali lingue, quali culture, quali sistemi di valori risultano maggiormente rappresentati? Quali interessi economici sostengono la piattaforma che produce quella risposta? Quale infrastruttura materiale rende possibile quell'interazione apparentemente immateriale?

La prospettiva della geopolitica mediale amplia ulteriormente questo orizzonte. Comprendere un sistema di intelligenza artificiale significa anche ricostruirne la territorialità. Dietro una risposta prodotta in pochi secondi si estendono reti di *data center*, sistemi energetici, miniere di terre rare, filiere industriali, investimenti finanziari, politiche pubbliche, rapporti di lavoro altamente specializzati e strategie geopolitiche. L'IA non è un'entità astratta sospesa nel *cloud*. È una costruzione territoriale straordinariamente complessa, che mobilita risorse materiali distribuite su scala globale. Rendere visibile questa infrastruttura invisibile rappresenta uno dei principali compiti di una pedagogia geopolitico-mediale.

L'educazione critica richiede inoltre di distinguere tra *delegare* e *collaborare*. Delegare significa rinunciare progressivamente all'esercizio di operazioni cognitive affidandole integralmente all'algoritmo. Collaborare significa invece utilizzare l'IA come uno strumento di amplificazione delle proprie capacità intellettuali, mantenendo la responsabilità della selezione, dell'interpretazione, della verifica e del giudizio finale. La differenza può apparire sottile, ma è decisiva. Nel primo caso il soggetto tende a diventare dipendente dalla macchina; nel secondo, utilizza la macchina per rafforzare la propria autonomia critica.

Questa distinzione modifica anche il significato dell'errore. Tradizionalmente la scuola ha considerato l'errore come una mancanza da correggere. L'intelligenza artificiale invita invece a considerarlo anche come un'occasione di analisi. Le cosiddette "allucinazioni" dei modelli linguistici, le fonti inesatte, le argomentazioni deboli o le ricostruzioni parziali non costituiscono soltanto limiti tecnologici. Possono trasformarsi in potenti strumenti didattici, capaci di insegnare il controllo delle fonti, la verifica documentale, la comparazione delle informazioni e la costruzione rigorosa dell'argomentazione scientifica. L'errore dell'algoritmo diventa così un esercizio di responsabilità per lo studente.

Da questa prospettiva emerge con chiarezza il compito della scuola. Non competere con l'intelligenza artificiale, né limitarsi a regolamentarne l'uso, ma costruire le condizioni affinché ogni interazione con i sistemi algoritmici diventi un'occasione di crescita cognitiva. L'IA deve essere continuamente riportata dal livello dell'efficienza a quello della comprensione, dall'automazione alla riflessione, dalla prestazione alla responsabilità.

È in questo passaggio che la pedagogia incontra pienamente la teoria. L'educazione non consiste nel trasmettere semplicemente competenze ope-

rative, ma nel rendere intelligibile il mondo nel quale tali competenze acquistano significato. L'intelligenza artificiale rappresenta oggi uno dei luoghi privilegiati di questa operazione. Comprenderla significa comprendere insieme tecnologia, economia, territorio, potere e cultura. In questo senso, l'obiettivo finale dell'educazione non è formare utenti esperti di ChatGPT, Gemini o Claude, ma *cittadini capaci di abitare criticamente l'ecosistema algoritmico del XXI secolo*. È questa, probabilmente, la nuova forma di alfabetizzazione richiesta dalla società contemporanea.

3.4 Una pedagogia geopolitico-mediale dell'intelligenza artificiale

3.4.1 *Imparare con l'IA, imparare sull'IA*

La principale sfida educativa posta dall'intelligenza artificiale consiste probabilmente nel superare una falsa alternativa che ha dominato gran parte del dibattito degli ultimi anni¹⁸. Da una parte si collocano coloro che considerano l'IA un semplice strumento didattico, destinato a rendere più efficaci lo studio, la ricerca, la scrittura e l'organizzazione del lavoro. Dall'altra, quanti la interpretano esclusivamente come un oggetto di riflessione critica, privilegiandone le implicazioni etiche, economiche, politiche e sociali. Entrambe le prospettive colgono aspetti importanti del problema, ma risultano parziali. Una pedagogia dell'intelligenza artificiale realmente adeguata al nostro tempo deve assumere simultaneamente entrambe le dimensioni. Occorre imparare *con l'IA* e, nello stesso tempo, imparare *sull'IA*.

Imparare *con* l'intelligenza artificiale significa riconoscere che essa costituisce ormai uno dei più potenti ambienti di supporto all'apprendimento disponibili. Può assistere nella comprensione di concetti complessi, proporre esempi, simulare dialoghi, suggerire percorsi di approfondimento, confrontare interpretazioni, sintetizzare documenti, tradurre testi, produrre codici,

18. L'intelligenza artificiale non costituisce uno spazio astratto né una tecnologia deterritorializzata. Al contrario, essa si fonda su una complessa rete di infrastrutture materiali, risorse energetiche, filiere estrattive, capacità computazionali, lavoro umano specializzato e regimi normativi distribuiti in modo fortemente diseguale nello spazio mondiale. Ne deriva una nuova forma di territorialità nella quale il controllo delle piattaforme, dei dati, dei semiconduttori, delle reti e dei data center diviene una risorsa geopolitica primaria. In questa prospettiva, l'intelligenza artificiale non rappresenta soltanto un'innovazione tecnologica, ma un dispositivo di organizzazione territoriale della globalità contemporanea, nel quale potere, informazione e spazio risultano sempre più strettamente intrecciati. Per una discussione di tali processi in chiave geografica si rinvia a Turco A. (2026), *Geopolitica mediale. Un manuale*, Unicopli, Milano, e a Crawford K. (2021), *Atlas of AI. Power, Politics, and the Planetary Costs of Artificial Intelligence*, Yale University Press, New Haven-London.

costruire mappe concettuali e adattare le spiegazioni ai differenti livelli di preparazione degli studenti. Utilizzata criticamente, essa amplia le possibilità della didattica e rende più flessibile il rapporto tra docente, discente e conoscenza. Sarebbe privo di senso ignorare queste opportunità o tentare di escluderle artificialmente dalla scuola.

Ma imparare *con l'IA* non è sufficiente. Ogni utilizzo didattico dell'intelligenza artificiale deve diventare contemporaneamente occasione per imparare *sull'IA*. Ogni risposta generata da un modello linguistico può essere interrogata criticamente: perché è stata formulata in questo modo? Quali fonti sembrano sostenerla? Quali punti di vista privilegia? Quali semplificazioni introduce? Quali elementi omette? In altri termini, l'intelligenza artificiale non deve limitarsi a fornire contenuti; deve trasformarsi in oggetto permanente di analisi. Il dispositivo didattico coincide così con il dispositivo conoscitivo.

È proprio in questa duplice prospettiva che emerge il contributo specifico della geopolitica mediale. Imparare sull'IA significa infatti comprenderne la natura sistemica. Significa riconoscere che ogni risposta prodotta da un algoritmo rinvia a un insieme di condizioni materiali e simboliche che ne rendono possibile l'esistenza: infrastrutture energetiche, *data center*, semiconduttori, lavoro umano altamente qualificato, modelli economici, piattaforme digitali, politiche industriali, sistemi normativi, rapporti di forza tra Stati e grandi imprese tecnologiche. L'apparente immediatezza dell'interazione nasconde una complessa organizzazione territoriale e geopolitica. La scuola è chiamata a renderla visibile.

Questo duplice livello dell'apprendimento modifica anche il ruolo del docente. L'insegnante non è più soltanto colui che trasmette conoscenze né semplicemente colui che insegna a utilizzare nuovi strumenti. *Diventa il mediatore critico di un ecosistema cognitivo sempre più complesso*. Il suo compito consiste nell'aiutare gli studenti a distinguere tra affidabilità e plausibilità, tra velocità e profondità, tra informazione e conoscenza, tra risposta e argomentazione. L'IA può accelerare enormemente la produzione di contenuti; soltanto l'educazione può insegnare a valutarne il significato.

In questa prospettiva, anche il concetto di competenza assume una fisionomia nuova. Per molti anni la competenza digitale è stata identificata prevalentemente con la capacità di utilizzare strumenti informatici. Nell'età dell'intelligenza artificiale questa definizione appare insufficiente. La vera competenza consiste nella capacità di governare criticamente la relazione con i sistemi algoritmici: sapere quando utilizzarli, quando verificarli, quando correggerli, quando integrarli con altre fonti e quando, invece, sospenderne l'impiego. L'autonomia non coincide con il rifiuto della tecnologia, ma con la capacità di non diventarne dipendenti.

Da questo punto di vista, la formula *imparare con l'IA, imparare sull'IA* assume un valore che va oltre la didattica dell'intelligenza artificiale. Essa

descrive un principio generale dell'educazione contemporanea. Ogni grande tecnologia modifica simultaneamente gli strumenti attraverso cui apprendiamo e il mondo che dobbiamo comprendere. Separare questi due livelli significa produrre una formazione incompleta. L'uso senza comprensione genera adattamento; la comprensione senza uso produce astrazione. Una pedagogia geopolitico-mediale deve invece mantenere costantemente unite esperienza e riflessione, pratica e teoria, innovazione e critica.

In definitiva, l'intelligenza artificiale non chiede alla scuola di scegliere tra entusiasmo tecnologico e resistenza conservatrice. Le chiede qualcosa di molto più impegnativo: trasformare ogni esperienza di utilizzo in un'esperienza di conoscenza. È in questo passaggio che la pedagogia recupera pienamente la propria funzione critica. Non accompagna semplicemente l'innovazione; la rende intelligibile. Non insegna soltanto a usare nuovi strumenti; insegna a comprendere il mondo che quei nuovi strumenti stanno contribuendo a costruire.

3.4.2 Dalla valutazione del prodotto alla valutazione del processo

Se l'intelligenza artificiale modifica profondamente le modalità attraverso cui gli studenti producono conoscenza, essa modifica inevitabilmente anche il modo in cui tale conoscenza viene valutata. È probabilmente questa la sfida pedagogica più delicata e, nello stesso tempo, quella destinata ad accompagnare più a lungo il sistema educativo. Per secoli la valutazione scolastica e universitaria si è fondata su un presupposto implicito: il testo consegnato costituiva una ragionevole rappresentazione del lavoro cognitivo svolto dallo studente. L'intelligenza artificiale mette radicalmente in discussione questa equivalenza.

La questione è stata inizialmente affrontata in termini prevalentemente disciplinari. Come distinguere un elaborato scritto autonomamente da uno prodotto con il supporto dell'IA? Come riconoscere il plagio? Come impedire che strumenti sempre più sofisticati rendano inutile la verifica dell'apprendimento? Sono interrogativi legittimi, ma rischiano di affrontare il problema dal punto di vista sbagliato. Se la scuola concentra ogni energia nel tentativo di individuare l'intervento dell'intelligenza artificiale, finirà inevitabilmente per inseguire un'innovazione tecnologica che evolve più rapidamente delle procedure di controllo. La storia dell'educazione mostra, del resto, che ogni nuova tecnologia della conoscenza – dalla stampa a Internet – ha progressivamente reso obsolete le strategie fondate esclusivamente sul divieto.

La domanda pedagogicamente decisiva è dunque un'altra: *che cosa intendiamo realmente valutare?* Se l'obiettivo consiste nel certificare la capacità di

produrre un testo grammaticalmente corretto, l'intelligenza artificiale modifica profondamente il significato stesso della prova. Se, invece, ciò che interessa è la costruzione del pensiero, allora la valutazione deve progressivamente spostarsi dal prodotto finale al processo cognitivo che lo rende possibile.

Questa trasformazione implica un cambiamento culturale prima ancora che metodologico. L'elaborato scritto continua naturalmente a mantenere una propria importanza, ma non può più costituire l'unico oggetto della valutazione. Diventa necessario osservare il percorso che conduce alla sua costruzione: la formulazione della domanda di ricerca, la definizione del problema, la selezione delle fonti, il confronto tra interpretazioni differenti, la verifica delle informazioni, la capacità di riconoscere errori o semplificazioni dell'IA, la rielaborazione personale dei risultati, la qualità dell'argomentazione e la consapevolezza critica delle scelte compiute. In altri termini, il centro della valutazione si sposta dalla semplice produzione di un contenuto alla documentazione del lavoro intellettuale che lo sostiene.

L'intelligenza artificiale può, paradossalmente, favorire questa evoluzione. Se utilizzata in modo trasparente, essa rende osservabili numerosi passaggi del processo cognitivo che in passato rimanevano largamente invisibili. Le richieste formulate al modello, le risposte ricevute, le correzioni apportate, il confronto con altre fonti e la progressiva rielaborazione personale costituiscono materiali preziosi per comprendere come lo studente costruisca realmente la propria conoscenza. La valutazione non riguarda più soltanto il risultato raggiunto, ma anche la qualità del percorso seguito per raggiungerlo.

Questa prospettiva modifica inevitabilmente anche il concetto di *autorialità*. Nell'età algoritmica diventa sempre meno significativo chiedersi se un testo sia stato prodotto esclusivamente dall'essere umano o esclusivamente dalla macchina. Nella maggior parte dei casi esso nasce da una collaborazione complessa tra soggetto e sistema algoritmico. La questione pedagogica si sposta quindi dall'autorialità alla *responsabilità cognitiva*. Lo studente rimane pienamente responsabile della correttezza delle informazioni, della qualità delle argomentazioni, della scelta delle fonti, dell'uso dichiarato degli strumenti e delle conclusioni alle quali giunge. L'IA può contribuire alla produzione del testo; non può assumersi la responsabilità scientifica, culturale ed etica del suo contenuto.

È proprio questa idea di responsabilità che consente di superare la sterile contrapposizione tra permissivismo e proibizionismo. Una scuola che vietasse integralmente l'intelligenza artificiale rischierebbe di separarsi rapidamente dalle pratiche cognitive della società contemporanea. Una scuola che ne accettasse acriticamente qualsiasi utilizzo rinunciarebbe invece alla propria funzione educativa. *La via proposta dalla geopolitica mediale è differente: integrare l'IA nel processo formativo, rendendone*

però sempre esplicite le condizioni di utilizzo, i limiti, le implicazioni e i margini di incertezza. L'obiettivo non è controllare ogni interazione con gli algoritmi, ma educare a un loro impiego riflessivo e responsabile. La Fig. 8 ripropone, in simmetria con i Capitoli 1 e 2, la struttura quadripolare della didattica geopolitico-mediale, ridefinendone i poli alla luce delle specificità dell'intelligenza artificiale.

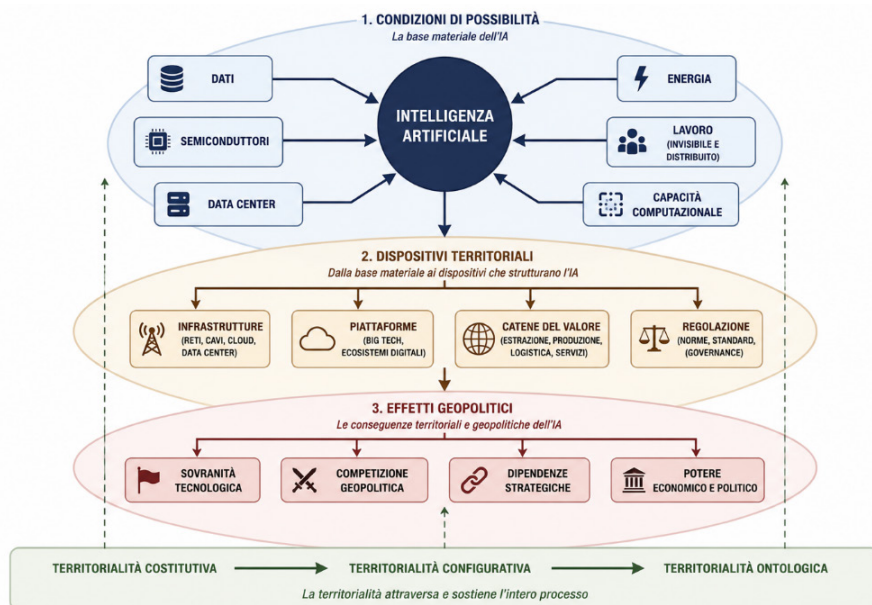


Fig. 8 – Struttura quadripolare della didattica geopolitico-mediale alla luce delle specificità dell'IA

Da questo punto di vista, la valutazione assume anche una funzione profondamente democratica. Essa non certifica semplicemente competenze disciplinari; forma cittadini capaci di rendere conto delle proprie decisioni cognitive in un ambiente sempre più popolato da sistemi automatici. La responsabilità del sapere torna così al centro dell'educazione. Non basta ottenere una risposta convincente: occorre saperne ricostruire criticamente il percorso, verificarne l'affidabilità, discuterne i presupposti e assumerne consapevolmente le conseguenze. Questa prospettiva può essere tradotta operativamente attraverso una scheda di oggettivazione (Fig. 9), il cui scopo non è dirci "come stanno le cose", ma rendere esplicite le condizioni di possibilità della costruzione della conoscenza nell'interazione non più diadica, tra docente e discente, ma triadica fra professore, allievo e intelligenza artificiale.

DALLA APPARENTE IMMATERIALITÀ ALLA TERRITORIALITÀ DELL'INTELLIGENZA ARTIFICIALE



Fig. 9 – Schema esemplificativo di integrazione dell'IA nella costruzione di conoscenze nella prospettiva geopolitico-mediale

È probabilmente questa la trasformazione più importante introdotta dall'intelligenza artificiale nella scuola e nell'università. L'IA non rende superflua la valutazione; la rende più esigente. Chiede di passare da una pedagogia della prestazione a una pedagogia del processo, da una cultura del risultato a una cultura dell'argomentazione, da una certificazione dell'esecuzione a una certificazione della responsabilità cognitiva. In questa prospettiva, la valutazione non perde valore. Al contrario, recupera la propria funzione originaria: non misurare soltanto ciò che uno studente sa fare, ma comprendere come costruisce, giustifica e governa il proprio sapere.

Laboratorio transcalare di geopolitica mediale/

3 Intelligenza artificiale

BOX 1 – L'intelligenza artificiale in forma di romanzo

Galatea 2.2 e *Klara e il Sole* si collocano ai due estremi della traiettoria storica dell'IA. *Galatea 2.2* (1995) nasce quando l'intelligenza artificiale è ancora soprattutto un problema teorico e cognitivo; *Klara e il Sole* (2021) arriva quando l'IA è ormai diventata un problema esistenziale, relazionale e sociale. Letti insieme, non raccontano soltanto due storie: raccontano quasi trent'anni di trasformazione del nostro modo di immaginare l'intelligenza artificiale.

B1.1 Kazuo Ishiguro, *Klara e il Sole* (2021)

Fra i grandi romanzi dedicati all'intelligenza artificiale, *Klara e il Sole* occupa una posizione del tutto particolare¹. Pubblicato nel 2021, quando l'IA è ormai uscita dai laboratori di ricerca per entrare nella vita quotidiana, il romanzo non concentra la propria attenzione sulle prestazioni tecnologiche delle macchine, né sulle loro potenzialità economiche o militari. Ishiguro sceglie una strada diversa. Sposta il problema dall'intelligenza alla relazione, dalla capacità di calcolo alla capacità di comprendere gli esseri umani. Il risultato è un romanzo che parla certamente di intelligenza artificiale, ma che in realtà interroga la natura stessa dell'umano.

La protagonista è Klara, un'Amica Artificiale progettata per accompagnare adolescenti spesso isolati, fragili o segnati da difficoltà relazionali. Esposta nella vetrina di un negozio, Klara osserva il mondo prima ancora di entrarvi. Guarda le persone passare, interpreta i loro gesti, cerca di attribuire un significato ai loro comportamenti. La sua conoscenza nasce lentamente, attraverso un paziente esercizio di osservazione. Non dispone di una coscienza nel senso umano del termine, ma costruisce progressivamente una raffinata capacità di leggere le situazioni, di cogliere sfumature emotive, di riconoscere desideri, paure e sofferenze. Quando viene scelta

1. Ishiguro K. (2021), *Klara e il Sole*, Einaudi, Torino.

dalla giovane Josie, entra in una famiglia attraversata da tensioni profonde e diventa testimone privilegiata delle fragilità di un'intera società.

La vicenda si sviluppa entro un futuro prossimo volutamente poco spettacolare. Ishiguro evita quasi completamente gli elementi tradizionali della fantascienza. Non troviamo guerre tra uomini e macchine, rivolte degli algoritmi o scenari apocalittici. Il mondo rappresentato appare sorprendentemente simile al nostro. Proprio questa prossimità rende il romanzo inquietante. L'intelligenza artificiale non irrompe come forza estranea. Si inserisce con naturalezza nella quotidianità, fino a diventare parte dell'assetto ordinario delle relazioni sociali. La vera domanda non è se le macchine possano sostituire gli uomini, ma come gli uomini modifichino se stessi quando affidano alle macchine funzioni sempre più intime.

Dal punto di vista letterario, *Klara e il Sole* conferma alcune delle qualità che caratterizzano l'intera opera di Ishiguro. La scrittura è sobria, misurata, priva di enfasi. Il narratore mantiene costantemente il punto di vista della protagonista, costringendo il lettore a osservare il mondo attraverso uno sguardo artificiale che, proprio perché estraneo alle convenzioni umane, finisce spesso per coglierne aspetti normalmente invisibili. Klara interpreta la realtà secondo una logica diversa dalla nostra; fraintende alcuni comportamenti, attribuisce importanza a dettagli apparentemente marginali, costruisce connessioni che un osservatore umano non stabilirebbe spontaneamente. È proprio questa distanza cognitiva a produrre uno degli effetti letterari più riusciti del romanzo. L'intelligenza artificiale non viene descritta dall'esterno; viene vissuta dall'interno.

L'originalità dell'opera consiste soprattutto nello spostamento del problema filosofico. Gran parte della narrativa sull'IA si interroga sulla possibilità che una macchina sviluppi una coscienza autonoma o acquisisca capacità superiori a quelle umane. Ishiguro percorre una strada differente. La questione decisiva diventa l'empatia. Klara non cerca di dominare gli uomini; cerca di comprenderli. Non desidera il potere. Desidera essere utile. La sua straordinaria attenzione verso Josie assume progressivamente i caratteri della cura, della dedizione, perfino del sacrificio. Il romanzo conduce così il lettore verso una domanda tanto semplice quanto destabilizzante: se una macchina è capace di comportarsi come se provasse affetto, quale significato attribuiamo ancora all'affettività umana?

È in questo punto che *Klara e il Sole* supera il tema dell'intelligenza artificiale per trasformarsi in una riflessione sull'antropologia contemporanea. La macchina non rappresenta semplicemente un nuovo soggetto tecnologico. Diventa uno specchio nel quale gli esseri umani osservano le proprie incertezze. L'intelligenza artificiale rende visibili le fragilità della famiglia, la solitudine degli adolescenti, la competizione educativa, le disuguaglianze sociali, il bisogno di essere riconosciuti e amati. Paradossalmente, il personaggio più "umano" del romanzo è proprio quello che umano non è.

Per la geopolitica mediale, il contributo di Ishiguro appare particolarmente significativo. *Klara e il Sole* mostra infatti come l'intelligenza artificiale venga costruita non soltanto come innovazione tecnologica, ma come figura narrativa capace di ridefinire l'immaginario collettivo. L'IA entra nello spazio pubblico attraverso un processo di progressiva umanizzazione: non come macchina ostile, ma come presenza discreta, affidabile, quasi familiare. Il romanzo anticipa così uno dei principali processi oggi osservabili nella comunicazione contemporanea: la normalizzazione

dell'intelligenza artificiale. Ciò che fino a pochi anni fa apparteneva alla fantascienza viene progressivamente integrato nella vita quotidiana, fino a diventare parte dell'orizzonte ordinario dell'esperienza.

In questa prospettiva, *Klara* non rappresenta semplicemente un personaggio letterario. Rappresenta una nuova figura della cultura globalitaria degli eventi. Attraverso di lei, il lettore non riflette soltanto su ciò che le macchine potranno diventare, ma sul modo in cui la società contemporanea sta imparando a convivere con esse. L'intelligenza artificiale cessa di essere un oggetto tecnico e diventa un problema relazionale, etico ed esistenziale. È proprio questo spostamento di prospettiva a fare di *Klara e il Sole* uno dei romanzi più importanti dell'età algoritmica. Esso non immagina semplicemente il futuro dell'IA. Immagina, soprattutto, il futuro della nostra umanità.

B1.2 Richard Powers, *Galatea 2.2*

Se *Klara e il Sole* rappresenta uno dei grandi romanzi dell'intelligenza artificiale ormai entrata nella vita quotidiana, *Galatea 2.2*, pubblicato da Richard Powers nel 1995, appartiene a una fase storica profondamente diversa². L'intelligenza artificiale è ancora lontana dall'esperienza comune. Internet muove i primi passi, i grandi modelli linguistici sono ancora impensabili, le piattaforme digitali non hanno assunto il ruolo dominante che conosciamo oggi. L'IA costituisce soprattutto una questione scientifica, filosofica e cognitiva. È un problema che interessa laboratori di ricerca, università e pochi specialisti. Powers coglie questo momento con straordinaria lucidità e lo trasforma in uno dei romanzi più intelligenti mai dedicati al rapporto tra mente umana e macchina.

Il protagonista porta il nome dello stesso autore. Richard Powers, scrittore in crisi creativa e sentimentale, accetta di collaborare con Philip Lentz, ricercatore nel campo delle neuroscienze cognitive, impegnato nello sviluppo di un sistema artificiale capace di apprendere il linguaggio e interpretare la letteratura. Il progetto, inizialmente concepito come un esperimento scientifico, assume progressivamente una dimensione inattesa. Il sistema, che prenderà il nome di Helen, viene addestrato leggendo migliaia di testi appartenenti alla tradizione letteraria occidentale. L'obiettivo finale è apparentemente semplice: verificare se una macchina possa sostenere un esame universitario di letteratura inglese indistinguibile da quello affrontato da uno studente umano. Ma, come spesso accade nei grandi romanzi, il problema dichiarato è soltanto la soglia di un interrogativo molto più profondo.

Powers costruisce un'opera nella quale la riflessione teorica e la narrazione procedono continuamente intrecciate. Il romanzo racconta la costruzione di Helen, ma racconta nello stesso tempo la costruzione della conoscenza umana. Ogni progresso dell'intelligenza artificiale obbliga il protagonista a interrogarsi sul funzionamento della propria mente, sulla natura del linguaggio, sulla memoria, sull'apprendimento, sull'interpretazione dei testi e sul significato stesso della coscienza. L'esperimento informatico si trasforma progressivamente in un esperimento antropologico.

2. Powers R. (2024), *Galatea 2.2*, La nave di Teseo, Milano.

Dal punto di vista letterario, *Galatea 2.2* rappresenta probabilmente il vertice della narrativa filosofica di Richard Powers. La scrittura è densa, colta, spesso volutamente complessa. Il lettore è continuamente chiamato a muoversi tra neuroscienze, teoria della letteratura, linguistica, filosofia del linguaggio, informatica e autobiografia. L'autore evita qualsiasi concessione alla spettacolarizzazione tecnologica. Non vi sono robot, inseguimenti o scenari distopici. L'intera tensione narrativa nasce dal dialogo fra esseri umani e macchina, dalla lenta costruzione di un'intelligenza che sembra apprendere non soltanto parole, ma modi di organizzare il mondo.

È proprio qui che il romanzo raggiunge il proprio nucleo teorico. Helen apprende con velocità crescente. Impara a riconoscere strutture sintattiche, metafore, figure retoriche, riferimenti culturali. Riesce progressivamente a interpretare opere letterarie sempre più complesse. Ma ogni nuovo successo rende più difficile rispondere alla domanda fondamentale: comprendere significa semplicemente elaborare simboli secondo regole sempre più sofisticate oppure implica qualcosa che nessun algoritmo può acquisire? Powers non propone una risposta definitiva. Al contrario, trasforma questa incertezza nel vero motore del racconto.

L'aspetto forse più sorprendente del romanzo consiste nel fatto che molte questioni poste trent'anni fa risultano oggi straordinariamente attuali. L'avvento dei grandi modelli linguistici ha modificato radicalmente il contesto tecnologico, ma non ha eliminato gli interrogativi formulati da Powers. Al contrario, li ha resi più urgenti. Quando oggi un sistema di IA produce un testo convincente, interpreta un documento o dialoga con un essere umano, il lettore di *Galatea 2.2* ritrova la stessa domanda che attraversava il romanzo del 1995: stiamo assistendo a una forma di comprensione oppure alla simulazione estremamente sofisticata della comprensione? Il progresso tecnologico ha cambiato la scala del problema, non la sua natura filosofica.

Per la geopolitica mediale, *Galatea 2.2* riveste un'importanza particolare perché mette al centro non l'automazione del lavoro, né la competizione tecnologica tra Stati, ma la produzione della conoscenza. Helen viene costruita per leggere, interpretare, collegare, attribuire significati. L'intelligenza artificiale appare quindi fin dall'inizio come una tecnologia cognitiva. Ciò che è in gioco non è la sostituzione della forza fisica, come nella rivoluzione industriale, ma la possibile trasformazione dei processi attraverso cui una società costruisce sapere, memoria e interpretazione.

In questo senso il romanzo anticipa con notevole precisione una delle grandi questioni del XXI secolo. L'intelligenza artificiale non cambia soltanto ciò che gli uomini fanno; modifica progressivamente il modo in cui essi conoscono. L'accesso alle informazioni, la produzione dei testi, la sintesi documentaria, la ricerca scientifica, la traduzione, l'analisi dei dati e perfino la creatività letteraria vengono progressivamente ridefiniti dalla presenza di sistemi algoritmici capaci di intervenire direttamente nei processi cognitivi. Powers comprende tutto questo quando tali trasformazioni erano ancora appena intuibili.

È forse questa la ragione per cui *Galatea 2.2* conserva ancora oggi una straordinaria forza interpretativa. Il romanzo non parla dell'intelligenza artificiale come prodotto tecnologico. Parla dell'intelligenza come problema filosofico. La macchina diventa lo strumento attraverso cui l'uomo torna a interrogarsi su sé stesso. Che cosa significa conoscere? Che cosa significa comprendere? Quale rapporto esiste tra

memoria, esperienza, linguaggio e coscienza? Sono domande antiche, ma nell'età algoritmica acquistano una nuova centralità.

Se Ishiguro costruisce un romanzo dell'empatia, Powers costruisce un romanzo dell'epistemologia. Se Klara ci costringe a riflettere sulla relazione affettiva tra uomo e macchina, Helen ci obbliga a ripensare la natura stessa della conoscenza. È proprio questa differenza a rendere i due romanzi complementari. Letti insieme, essi descrivono due versanti inseparabili dell'intelligenza artificiale contemporanea: da un lato la trasformazione delle relazioni umane, dall'altro la trasformazione dei processi cognitivi. Tra queste due polarità si sviluppa gran parte del dibattito odierno sull'IA, confermando la straordinaria capacità della grande letteratura di anticipare problemi che la società avrebbe riconosciuto pienamente soltanto molti anni dopo.

B1.3 Due modi di raccontare l'intelligenza artificiale

A una prima lettura, *Galatea 2.2* e *Klara e il Sole* sembrano appartenere a universi narrativi quasi inconciliabili. Il romanzo di Richard Powers è denso, speculativo, fortemente intellettuale; quello di Kazuo Ishiguro è essenziale, emotivamente trattenuto, costruito attorno alla quotidianità di una relazione affettiva. Il primo si sviluppa prevalentemente negli spazi della ricerca universitaria e della riflessione filosofica; il secondo entra nelle case, nelle famiglie, nella vita ordinaria. Eppure, proprio questa distanza rende i due romanzi straordinariamente complementari. Essi non raccontano due diverse storie dell'intelligenza artificiale. Raccontano due diverse idee dell'uomo.

Richard Powers si domanda innanzitutto se una macchina possa conoscere. L'intero esperimento di Helen ruota attorno alla possibilità che un sistema artificiale non si limiti a elaborare simboli, ma riesca realmente a comprendere un testo letterario. L'IA viene osservata come problema epistemologico. Il lettore è continuamente condotto a interrogarsi sul significato della conoscenza, sulla natura del linguaggio, sul rapporto fra memoria, esperienza e interpretazione. L'intelligenza artificiale costituisce il laboratorio entro cui verificare fino a che punto la mente umana possa essere descritta come un sistema di elaborazione delle informazioni.

Kazuo Ishiguro parte invece da una domanda quasi opposta. Non gli interessa sapere se una macchina possa comprendere Shakespeare. Gli interessa sapere se possa comprendere una persona. Klara non viene valutata per la correttezza delle proprie inferenze logiche, ma per la qualità della sua presenza accanto a Josie. L'intelligenza artificiale si sposta così dal terreno dell'epistemologia a quello dell'etica e dell'affettività. Il problema non riguarda più il rapporto tra algoritmo e linguaggio, ma quello tra algoritmo e cura. È un cambiamento di prospettiva radicale. La domanda fondamentale non è più: *che cos'è conoscere?* Diventa: *che cos'è prendersi cura di qualcuno?*

Questa differenza produce due immagini profondamente diverse dell'intelligenza artificiale. In *Galatea 2.2* la macchina tende progressivamente verso la conoscenza; in *Klara e il Sole* tende verso la relazione. Helen legge il mondo attraverso i testi. Klara lo legge attraverso gli esseri umani. Helen apprende interpretando la letteratura; Klara apprende osservando i gesti, gli sguardi, i silenzi. Nel primo caso l'intelligenza si costruisce come accumulazione di significati; nel secondo come progressiva

capacità di entrare nella vita dell'altro. La prima è un'intelligenza ermeneutica; la seconda un'intelligenza relazionale.

Esiste tuttavia un punto nel quale i due romanzi convergono sorprendentemente. Nessuno dei due attribuisce realmente all'intelligenza artificiale il ruolo di protagonista. La vera protagonista resta sempre la condizione umana. Helen costringe Richard Powers a interrogarsi sulla natura della conoscenza umana; Klara costringe Josie, sua madre e il lettore a interrogarsi sulla natura dell'affetto, della sostituibilità e dell'identità personale. La macchina funziona come un dispositivo di rivelazione. Più che mostrarci ciò che l'intelligenza artificiale può diventare, mostra ciò che gli esseri umani scoprono di se stessi quando si confrontano con una forma diversa di intelligenza.

Questa convergenza permette di cogliere anche la diversa posizione storica dei due romanzi. *Galatea 2.2* appartiene ancora al tempo della domanda. L'intelligenza artificiale costituisce un'ipotesi teorica, una possibilità da esplorare, un esperimento intellettuale. Il romanzo nasce quando il problema principale consiste nel capire se una macchina potrà mai raggiungere forme autentiche di comprensione. *Klara e il Sole*, pubblicato ventisei anni più tardi, appartiene invece al tempo della convivenza. L'IA non è più un'ipotesi remota. È già presente nella società, nelle relazioni, nelle aspettative e nelle paure collettive. Il problema non consiste più nello stabilire se essa sarà possibile, ma nel comprendere come cambierà il modo di vivere degli esseri umani.

Da questo punto di vista, i due romanzi delimitano idealmente un'intera stagione culturale. Powers rappresenta il momento nel quale la questione fondamentale riguarda la *possibilità* dell'intelligenza artificiale; Ishiguro quello nel quale diventa centrale la sua *normalizzazione*. Tra questi due estremi si colloca la rivoluzione algoritmica degli ultimi trent'anni. La letteratura registra con straordinaria precisione questo spostamento: dalla macchina come oggetto di ricerca alla macchina come presenza quotidiana; dall'algoritmo come problema cognitivo all'algoritmo come interlocutore della vita sociale.

Per la geopolitica mediale, tuttavia, il confronto suggerisce una riflessione ulteriore. Entrambi i romanzi costruiscono una rappresentazione dell'intelligenza artificiale profondamente diversa da quella dominante nell'informazione quotidiana. La cronaca insiste sulla competizione tecnologica, sui mercati finanziari, sui *chip*, sulle grandi imprese, sulla regolazione internazionale e sulla corsa alla supremazia algoritmica. Powers e Ishiguro spostano invece l'attenzione sul soggetto umano. La loro domanda fondamentale non riguarda il futuro dell'IA, ma il futuro dell'uomo nell'età dell'IA. In questo senso essi svolgono una funzione critica nei confronti della cultura globalitaria degli eventi. Ricordano che nessuna innovazione tecnologica può essere compresa esclusivamente attraverso le categorie dell'economia, della geopolitica o della tecnica. Ogni trasformazione algoritmica è, prima ancora, una trasformazione antropologica.

È forse questa la lezione più importante che emerge dalla lettura congiunta dei due romanzi. *Galatea 2.2* e *Klara e il Sole* non offrono risposte definitive sull'intelligenza artificiale. Offrono qualcosa di più prezioso: due differenti modi di porre le domande giuste. Powers ci insegna che ogni riflessione sull'IA è, inevitabilmente, una riflessione sulla conoscenza. Ishiguro ci insegna che è anche una riflessione sulla relazione. La geopolitica mediale può allora aggiungere un terzo elemento a questo dialogo: l'intelligenza artificiale trasforma non soltanto il modo in cui conosciamo e

il modo in cui ci relazioniamo, ma anche il modo in cui il mondo viene rappresentato, interpretato e reso collettivamente intelligibile. È precisamente nell'intreccio fra conoscenza, relazione e rappresentazione che si costruisce oggi la nuova antropologia dell'età algoritmica.

B1.4 Che cosa ci insegnano *Galatea 2.2* e *Klara e il Sole*

La lettura congiunta di *Galatea 2.2* e *Klara e il Sole* permette di comprendere come la letteratura riesca spesso ad anticipare questioni che il dibattito pubblico riconoscerà pienamente soltanto molti anni dopo. I due romanzi non costituiscono semplicemente due eccellenti esempi di narrativa dedicata all'intelligenza artificiale. Essi costruiscono due dispositivi cognitivi attraverso i quali diventa possibile osservare la trasformazione dell'umano nell'età algoritmica. È precisamente questa capacità di anticipazione che ne fa strumenti di particolare interesse anche per la geopolitica mediale.

Il primo insegnamento riguarda la natura stessa dell'intelligenza artificiale. La cronaca quotidiana tende a presentarla come un insieme di innovazioni tecnologiche, di prodotti industriali, di strategie imprenditoriali o di competizioni geopolitiche. I due romanzi mostrano invece che l'IA è, prima ancora, una questione antropologica. Non ci obbliga soltanto a ripensare ciò che le macchine possono fare. Ci obbliga a ridefinire ciò che gli esseri umani considerano propriamente umano. La domanda non riguarda esclusivamente l'intelligenza delle macchine. Riguarda l'identità degli uomini.

Da questo punto di vista, Powers e Ishiguro percorrono due strade convergenti. *Galatea 2.2* mostra che la conoscenza non può essere ridotta a un semplice trattamento delle informazioni senza che venga messa in discussione la nostra idea di comprensione. *Klara e il Sole* suggerisce che anche l'affettività e la cura, tradizionalmente considerate esperienze esclusivamente umane, possono essere imitate, simulate e forse, almeno in parte, condivise da sistemi artificiali. *In entrambi i casi, l'intelligenza artificiale agisce come una macchina critica: non offre definizioni dell'uomo, ma ne rende instabili i confini.*

Un secondo insegnamento riguarda il rapporto tra tecnologia e società. Nessuno dei due romanzi interpreta l'IA come una forza autonoma destinata a imporsi fatalmente sulla storia. Al contrario, entrambe le opere insistono sul carattere profondamente sociale della tecnologia. Helen nasce da un progetto scientifico, da un'università, da un gruppo di ricercatori, da un insieme di investimenti e di istituzioni. Klara nasce da un sistema economico che ha trasformato perfino la compagnia, l'educazione e l'assistenza affettiva in beni prodotti industrialmente. Le macchine non arrivano dall'esterno della società. Sono la società stessa che assume una nuova forma. Questo costituisce un richiamo importante anche per il dibattito contemporaneo, spesso incline ad attribuire agli algoritmi responsabilità che appartengono invece alle scelte politiche, economiche e culturali degli esseri umani.

Vi è poi un terzo elemento, particolarmente significativo per la geopolitica mediale. Entrambi i romanzi mostrano come ogni rivoluzione tecnologica produca contemporaneamente una rivoluzione narrativa. L'intelligenza artificiale non entra nello spazio pubblico soltanto attraverso brevetti, prodotti commerciali o articoli scienti-

fici. Entra attraverso racconti. Le società comprendono le innovazioni prima immaginandole e soltanto in seguito sperimentandole. La letteratura, il cinema, le serie televisive e le arti visive costruiscono gli immaginari entro cui le nuove tecnologie diventano pensabili, desiderabili o temibili. In questo senso, *Galatea 2.2* e *Klara e il Sole* non descrivono semplicemente l'IA: contribuiscono a produrre le forme culturali attraverso cui essa viene percepita.

Questo aspetto appare oggi ancora più evidente. La diffusione planetaria dell'intelligenza artificiale è accompagnata da una altrettanto intensa produzione di narrazioni: promesse di prosperità, scenari catastrofici, utopie tecnologiche, paure occupazionali, immagini di macchine coscienti, dibattiti sull'etica, sulla regolazione e sulla sicurezza. La cultura globalitaria degli eventi tende continuamente a trasformare ogni innovazione algoritmica in un evento mondiale. La letteratura opera in modo diverso. Rallenta il tempo. Sospende il giudizio. Restituisce complessità a ciò che il flusso dell'informazione tende inevitabilmente a semplificare. È proprio questa capacità di sottrarre l'intelligenza artificiale all'immediatezza della cronaca che rende i due romanzi strumenti pedagogici di straordinaria efficacia.

Per la geopolitica mediale emerge infine una considerazione di carattere più generale. Se, come abbiamo sostenuto nel corso del Capitolo 3, l'intelligenza artificiale inaugura un nuovo regime mediale fondato sulla produzione algoritmica della conoscenza, allora diventa essenziale interrogarsi non soltanto sui suoi effetti tecnologici, ma anche sulle forme della sua rappresentazione. Le società non reagiscono all'IA in quanto tale. Reagiscono all'immagine dell'IA che esse costruiscono attraverso i media, la politica, la scuola, la ricerca scientifica e la cultura. La rappresentazione non segue il fenomeno: lo accompagna, lo orienta e spesso ne condiziona lo sviluppo.

È precisamente qui che i due romanzi incontrano la prospettiva della geopolitica mediale. Powers ci insegna che ogni rivoluzione algoritmica modifica il modo di conoscere; Ishiguro che modifica il modo di relazionarsi; la geopolitica mediale aggiunge un terzo livello di analisi, mostrando che essa modifica anche il modo in cui il mondo viene rappresentato, discusso e trasformato in oggetto di decisione collettiva. Conoscenza, relazione e rappresentazione costituiscono così le tre grandi dimensioni dell'età algoritmica.

Per questa ragione *Galatea 2.2* e *Klara e il Sole* non sono soltanto due grandi romanzi sull'intelligenza artificiale. Sono due opere che aiutano a comprendere una trasformazione storica ben più ampia. La prima, ribadiamo, ci mostra l'origine di una domanda destinata a segnare il XXI secolo: può una macchina conoscere? La seconda ci pone una domanda ancora più impegnativa: può una macchina entrare nella nostra vita senza modificare il significato stesso dell'essere umano? La geopolitica mediale, infine, suggerisce che entrambe le domande devono essere completate da una terza: *che cosa accade quando le macchine partecipano non soltanto alla produzione della conoscenza e delle relazioni, ma anche alla costruzione pubblica del mondo?*

È probabilmente in questo interrogativo che si concentra la sfida più profonda dell'intelligenza artificiale contemporanea. Non perché essa annunci la fine dell'umano, ma perché costringe l'uomo a ridefinire continuamente se stesso nel medesimo momento in cui ridefinisce gli strumenti attraverso i quali conosce, comunica e abita il mondo.

B1.5 Una territorialità (quasi) invisibile

A prima vista, né *Galatea 2.2* né *Klara e il Sole* sembrano attribuire particolare importanza allo spazio. L'intelligenza artificiale appare come una tecnologia eminentemente cognitiva: ciò che interessa è il funzionamento della mente, la relazione tra uomo e macchina, la natura della conoscenza o dell'empatia. I luoghi sembrano ridursi a semplici scenari della vicenda narrativa.

Una lettura più attenta suggerisce però una conclusione differente. In entrambi i romanzi la territorialità è presente, ma assume una forma profondamente diversa da quella che caratterizza la narrativa tradizionale. In *Galatea 2.2* essa coincide con gli spazi della produzione della conoscenza: il campus universitario, il laboratorio, la biblioteca, l'ambiente della ricerca. La territorialità non è paesaggio, ma dispositivo cognitivo. Il luogo non viene descritto per la sua identità geografica, bensì per la funzione che svolge nella costruzione del sapere.

In *Klara e il Sole*, invece, la territorialità si contrae ulteriormente. La casa, il negozio, la strada osservata dalla vetrina, i brevi spostamenti della protagonista costituiscono uno spazio essenziale, quasi rarefatto. È un territorio costruito dalle relazioni più che dalle coordinate geografiche. L'ambiente acquista significato perché organizza incontri, attese, cure, separazioni. Anche qui il luogo non è protagonista, ma condizione di possibilità delle relazioni.

La prospettiva della geopolitica mediale permette tuttavia di compiere un ulteriore passo. Entrambi i romanzi finiscono infatti per occultare quasi completamente la territorialità materiale dell'intelligenza artificiale: i *data center*, le reti energetiche, le miniere di terre rare, le filiere dei semiconduttori, le infrastrutture digitali globali che rendono possibile l'esistenza stessa dell'IA. L'intelligenza artificiale appare come esperienza cognitiva e relazionale, mentre scompare la geografia delle infrastrutture che la sostiene.

È proprio in questa distanza che si colloca il contributo della geopolitica mediale. Essa integra la riflessione letteraria mostrando che ogni esperienza algoritmica è sempre anche una forma di territorializzazione. Dietro la conversazione con una macchina si estende una geografia fatta di energia, reti, capitali, lavoro e potere. La narrativa illumina l'umano dell'intelligenza artificiale; la geopolitica mediale ne restituisce la materialità territoriale.

BOX 2 – L'intelligenza artificiale nei sondaggi

B2.1 L'intelligenza artificiale come problema sociale: una pluralità di percezioni

A differenza di molte innovazioni tecnologiche del passato, l'intelligenza artificiale viene discussa pubblicamente mentre la sua evoluzione è ancora pienamente in corso. La macchina a vapore, l'automobile, l'elettricità, il telefono o la televisione produssero certamente dibattiti, resistenze e aspettative. Il treno di William Turner (1844), la Gare Saint-Lazare di Claude Monet (1877), entrarono certamente nella cultura europea dell'Ottocento. Ma la loro diffusione avvenne secondo tempi rela-

tivamente lunghi, che consentirono alle società di adattarsi progressivamente alle trasformazioni introdotte. L'IA presenta invece una dinamica diversa. L'innovazione tecnologica, la sua rappresentazione mediale e la formazione dell'opinione pubblica procedono quasi simultaneamente. Ogni nuovo modello linguistico, ogni avanzamento delle capacità algoritmiche, ogni investimento miliardario, ogni intervento regolatorio e ogni presa di posizione di governi, imprese o comunità scientifiche modificano immediatamente anche il modo in cui l'opinione pubblica percepisce l'intelligenza artificiale.

Per questa ragione, i sondaggi dedicati all'IA possiedono più che mai un valore che va ben oltre la semplice misurazione delle opinioni. Essi permettono di osservare un fenomeno ancora in formazione. Non registrano atteggiamenti consolidati, ma rappresentazioni instabili, continuamente ridefinite dall'attualità, dalla comunicazione politica, dalle strategie delle grandi imprese tecnologiche e dalla stessa esperienza quotidiana degli utenti. Ogni rilevazione fotografa un equilibrio provvisorio destinato a essere modificato dall'innovazione successiva. I sondaggi sull'intelligenza artificiale sono dunque, in larga misura, sondaggi sul presente.

A questa instabilità si aggiunge un secondo elemento di complessità. L'IA non costituisce un oggetto sociale unitario. Quando un intervistato dichiara di avere fiducia o diffidenza nei confronti dell'intelligenza artificiale, a quale IA sta realmente pensando? A ChatGPT? Alle automobili autonome? Alla diagnostica medica? Ai sistemi militari? Alla sorveglianza digitale? Ai robot industriali? Ai *deepfake*? Alla traduzione automatica? Alla scuola? La risposta varia profondamente da individuo a individuo. Dietro un'unica espressione linguistica convivono realtà estremamente differenti, ciascuna delle quali suscita aspettative, timori e giudizi propri. Anche sotto questo profilo, i sondaggi non misurano semplicemente opinioni: misurano il modo in cui un oggetto estremamente complesso viene sintetizzato nell'immaginario collettivo.

Questa pluralità di rappresentazioni rende l'intelligenza artificiale uno dei casi più interessanti per la geopolitica mediale. Le percezioni non derivano infatti soltanto dall'esperienza diretta degli individui. Nella maggior parte dei casi, esse si formano attraverso mediazioni. Quotidiani, televisioni, piattaforme digitali, *social network*, *podcast*, documentari, film, romanzi e dichiarazioni pubbliche delle grandi imprese contribuiscono ogni giorno a costruire l'immagine dell'IA. Per molti cittadini, il rapporto con l'intelligenza artificiale è ancora prevalentemente narrativo. Essi conoscono l'IA soprattutto attraverso i racconti che la riguardano. Le opinioni misurate dai sondaggi riflettono quindi non soltanto esperienze personali, ma anche l'efficacia delle narrazioni che circolano nello spazio pubblico.

È proprio questa dimensione narrativa a spiegare l'apparente contraddittorietà di molte rilevazioni internazionali. Gli stessi individui possono dichiararsi favorevoli all'utilizzo dell'IA nella ricerca medica e contrari al suo impiego nei processi decisionali della pubblica amministrazione; possono apprezzarne l'utilità nella traduzione automatica e temerne gli effetti sul lavoro intellettuale; possono utilizzare quotidianamente strumenti basati sull'intelligenza artificiale e, nello stesso tempo, manifestare una forte diffidenza nei confronti del suo sviluppo futuro. Non si tratta di incoerenze. Si tratta della naturale conseguenza di una tecnologia che attraversa simultaneamente ambiti molto diversi della vita sociale.

Da questo punto di vista, i sondaggi sull'IA presentano un'altra caratteristica di particolare interesse. Essi non registrano soltanto opinioni presenti; registrano aspettative sul futuro. Quando agli intervistati viene chiesto se l'intelligenza artificiale migliorerà o peggiorerà la società, se creerà o distruggerà occupazione, se renderà il mondo più sicuro o più pericoloso, essi formulano inevitabilmente ipotesi su scenari ancora aperti. L'opinione diventa così una forma di anticipazione. I sondaggi non fotografano soltanto il presente; misurano il modo in cui una società immagina il proprio avvenire.

Per questa ragione, le indagini dedicate all'intelligenza artificiale assumono anche un evidente significato geopolitico. Le differenze tra Paesi non dipendono esclusivamente dal livello di sviluppo tecnologico, ma riflettono modelli culturali, sistemi educativi, tradizioni istituzionali e differenti rapporti tra cittadini, Stato e innovazione. Società caratterizzate da elevata fiducia nelle istituzioni tendono spesso a valutare l'IA in modo diverso rispetto a contesti nei quali prevalgono diffidenza, polarizzazione politica o percezione dell'incertezza economica. Le opinioni sull'intelligenza artificiale finiscono così per diventare un indicatore più generale del rapporto che ciascuna società intrattiene con il cambiamento.

È tuttavia necessario evitare un equivoco. I sondaggi non ci dicono che cosa sia realmente l'intelligenza artificiale. Ci dicono piuttosto come essa venga socialmente costruita in un determinato momento storico. In altre parole, essi misurano una rappresentazione. Questa distinzione è fondamentale. Come ogni altro fenomeno della cultura globalitaria degli eventi, anche l'IA esiste contemporaneamente su due piani: quello delle innovazioni effettivamente prodotte e quello delle immagini, delle aspettative e delle paure che tali innovazioni suscitano. I due livelli si influenzano reciprocamente. Le narrazioni orientano investimenti, regolazioni e comportamenti; questi ultimi generano nuove narrazioni, che a loro volta modificano le percezioni collettive.

È precisamente in questa circolarità che risiede l'interesse dei sondaggi per la geopolitica mediale. Essi non sono osservatori esterni del fenomeno. Diventano parte del regime mediale dell'intelligenza artificiale. I risultati vengono rilanciati dai giornali, commentati dai governi, utilizzati dalle imprese, discussi dagli *opinion leader* e spesso impiegati per legittimare decisioni politiche o strategie industriali. Il sondaggio non si limita dunque a descrivere l'opinione pubblica, come abbiamo già avuto modo di osservare nei precedenti Laboratori: contribuisce a produrla. Per questo motivo, leggere criticamente un'indagine sull'IA significa non soltanto interpretarne i dati, ma comprendere il sistema di rappresentazioni entro il quale quei dati acquistano significato. È proprio questo esercizio critico che i quattro sondaggi presentati nelle pagine successive intendono promuovere.

B2.2 Il primo sondaggio YouGov: gli esseri umani si fidano dell'intelligenza artificiale?

Fra le numerose indagini dedicate all'intelligenza artificiale, quelle realizzate da *YouGov* presentano un interesse particolare perché non si limitano a misurare il grado di conoscenza della tecnologia, ma cercano di ricostruire il rapporto di fiducia che i cittadini instaurano con essa. La domanda è apparentemente semplice: gli individui si

fidano dell'intelligenza artificiale?³. In realtà essa racchiude una delle questioni fondamentali dell'età algoritmica. Ogni innovazione tecnologica, infatti, richiede una forma di fiducia sociale prima ancora di essere pienamente accettata. Senza fiducia non esiste adozione diffusa; senza adozione diffusa non esiste trasformazione sistemica.

I risultati delle indagini YouGov mostrano un quadro sorprendentemente articolato. In quasi tutti i Paesi esaminati prevale un atteggiamento che potremmo definire di *cauto pragmatismo*. L'intelligenza artificiale non viene percepita né come una promessa incondizionata né come una minaccia assoluta. Gli intervistati tendono piuttosto a riconoscerne contemporaneamente opportunità e rischi. Da una parte apprezzano le possibili applicazioni nella medicina, nella ricerca scientifica, nella traduzione automatica, nell'assistenza digitale e nell'organizzazione del lavoro; dall'altra manifestano preoccupazioni riguardo alla perdita di posti di lavoro, alla tutela della *privacy*, alla diffusione della disinformazione, alla manipolazione delle immagini e alla crescente opacità dei processi decisionali affidati agli algoritmi.

È interessante osservare come la fiducia non riguardi quasi mai l'intelligenza artificiale in astratto. Essa varia sensibilmente a seconda del contesto di applicazione. Quando l'IA viene presentata come strumento di supporto alla diagnosi medica o alla ricerca farmacologica, i livelli di consenso risultano generalmente elevati. Quando invece la stessa tecnologia viene associata al riconoscimento facciale, alla sorveglianza di massa, alle decisioni giudiziarie, alla selezione del personale o alla produzione automatica di contenuti politici, le percentuali di fiducia diminuiscono sensibilmente. Non esiste dunque una fiducia generale nell'intelligenza artificiale. Esistono molteplici forme di fiducia, strettamente dipendenti dall'uso concreto che se ne immagina.

Questo dato possiede un'importanza teorica considerevole. Esso suggerisce che l'opinione pubblica non giudica tanto la tecnologia quanto il rapporto tra tecnologia e potere. Gli intervistati sembrano chiedersi non soltanto *che cosa* l'IA sia in grado di fare, ma soprattutto *chi* la controlli, *per quale finalità* venga utilizzata e *quali garanzie* accompagnino il suo impiego. La fiducia si sposta così dall'algoritmo alle istituzioni che lo governano. In questo senso, il sondaggio misura indirettamente anche il livello di credibilità attribuito alle imprese tecnologiche, ai governi, alle autorità regolatrici e alle comunità scientifiche.

Dal punto di vista della geopolitica mediale, questo spostamento è particolarmente significativo. La fiducia non nasce infatti dall'esperienza diretta della maggior parte degli intervistati. Pochissimi cittadini sono realmente in grado di valutare il funzionamento interno di un modello linguistico o di un sistema di apprendimento automatico. La fiducia si costruisce prevalentemente attraverso rappresentazioni. Notizie, servizi giornalistici, documentari, interviste, campagne pubblicitarie, romanzi, film e dibattiti televisivi contribuiscono ogni giorno a definire l'immagine dell'intelligenza artificiale come promessa, rischio o opportunità. L'algoritmo diventa così un oggetto eminentemente mediale: prima ancora di essere conosciuto tecnicamente, viene immaginato.

3. YouGov (2024), *US Public Attitudes towards Artificial Intelligence (AI)*, London, YouGov, London. Disponibile all'indirizzo: YouGov – US Public Attitudes towards Artificial Intelligence (AI).

Il sondaggio YouGov mette inoltre in evidenza una caratteristica tipica delle grandi innovazioni contemporanee. Le società non rifiutano l'IA; chiedono di poterla governare. L'atteggiamento prevalente non è quello della tecnofobia, bensì quello della *fiducia condizionata*. Gli individui sono generalmente disponibili ad accettare applicazioni algoritmiche quando esse risultano trasparenti, verificabili e chiaramente orientate al bene collettivo; diventano invece più prudenti quando percepiscono concentrazioni eccessive di potere economico, opacità decisionale o insufficienza dei controlli democratici. In altri termini, la fiducia appare strettamente legata alla qualità della governance dell'innovazione.

Questa conclusione possiede anche un evidente significato pedagogico. Il problema fondamentale non consiste nello scegliere tra entusiasmo e rifiuto dell'intelligenza artificiale. Consiste nell'educare cittadini capaci di distinguere applicazioni differenti, valutare criticamente le fonti informative e comprendere le implicazioni sociali, economiche e geopolitiche delle tecnologie che utilizzano quotidianamente. Il sondaggio YouGov non misura quindi soltanto il rapporto fra individui e algoritmi. Misura il grado di maturazione culturale con cui una società affronta una delle trasformazioni più profonde del XXI secolo.

Per la geopolitica mediale, infine, emerge una considerazione di carattere generale. La fiducia non costituisce semplicemente una variabile psicologica. È una risorsa geopolitica. Le società che riescono a costruire un rapporto equilibrato tra innovazione tecnologica, trasparenza istituzionale e controllo democratico dispongono di condizioni più favorevoli per integrare l'intelligenza artificiale nei propri sistemi economici, educativi e amministrativi. In questo senso, il sondaggio YouGov non fotografa soltanto un'opinione pubblica. Rende visibile uno dei principali terreni sui quali si giocherà la competizione tra modelli di sviluppo dell'età algoritmica.

B2.3 Il sondaggio del Pew Research Center: l'intelligenza artificiale migliorerà o peggiorerà la vita?

Se il sondaggio YouGov prende in esame il rapporto di fiducia tra cittadini e intelligenza artificiale, le indagini del *Pew Research Center* spostano l'attenzione su una questione ancora più ampia: quale futuro le persone immaginano in una società sempre più permeata dall'IA?⁴ La domanda non riguarda più il grado di accettazione di una specifica tecnologia, ma la direzione generale del cambiamento. L'intelligenza artificiale viene così assunta come indicatore del futuro stesso.

I risultati mostrano un quadro caratterizzato da una marcata ambivalenza. La maggior parte degli intervistati riconosce che l'intelligenza artificiale produrrà importanti benefici in alcuni settori della vita collettiva. Medicina, ricerca scientifica, prevenzione sanitaria, traduzione automatica, accessibilità delle informazioni e sviluppo tecnologico vengono generalmente percepiti come ambiti nei quali l'IA

4. Poushter J., Fagan M., Corichi M. (2025), *How People Around the World View AI*, Pew Research Center, Washington (DC). Disponibile all'indirizzo: Pew Research Center – How People Around the World View AI.

potrà contribuire significativamente al miglioramento della qualità della vita. Allo stesso tempo, tuttavia, una quota consistente degli intervistati ritiene che gli effetti complessivi possano risultare negativi o, quanto meno, fortemente problematici, soprattutto in relazione al lavoro, alla disinformazione, alla *privacy*, alla sicurezza e alla qualità della democrazia.

Ciò che colpisce maggiormente non è tanto questa apparente contraddizione, quanto il fatto che la valutazione del futuro risulti fortemente differenziata secondo variabili sociali e culturali. L'età rappresenta uno dei fattori più evidenti. Le generazioni più giovani, cresciute in un ambiente digitale, tendono generalmente a considerare l'intelligenza artificiale come una componente ormai ordinaria dell'innovazione tecnologica, pur manifestando preoccupazioni riguardo all'occupazione e alla qualità dell'informazione. Le generazioni più anziane mostrano invece, in molti casi, un atteggiamento più prudente, attribuendo maggiore importanza ai rischi di perdita del controllo umano sulle decisioni automatizzate. Analogamente, il livello di istruzione, la familiarità con le tecnologie digitali e il contesto professionale influenzano significativamente le aspettative nei confronti dell'IA.

Per la geopolitica mediale, tuttavia, il dato più interessante è forse un altro. Il sondaggio mostra che gli intervistati formulano i propri giudizi non tanto sulla base dell'esperienza diretta, quanto attraverso una rappresentazione complessiva del futuro. Quando viene chiesto se l'intelligenza artificiale migliorerà o peggiorerà la vita, ciascun individuo costruisce implicitamente uno scenario: immagina una società, un mercato del lavoro, una scuola, una medicina, un sistema politico e una quotidianità ancora inesistenti. Il sondaggio misura quindi un'immagine del futuro più che una valutazione del presente.

Questo aspetto appare particolarmente significativo se confrontato con altre grandi trasformazioni tecnologiche della storia. L'automobile, l'elettricità o il telefono venivano generalmente giudicati sulla base di esperienze concrete già consolidate. L'intelligenza artificiale, invece, continua a essere valutata soprattutto per le sue potenzialità future. L'opinione pubblica si forma dunque in condizioni di elevata incertezza. Le aspettative assumono un peso almeno pari all'esperienza. È proprio questa sproporzione tra ciò che si conosce direttamente e ciò che si immagina a rendere l'IA uno dei principali oggetti della cultura globalitaria degli eventi.

Le grandi piattaforme informative contribuiscono continuamente a questa costruzione prospettica. Ogni giorno vengono presentati nuovi modelli linguistici, nuove applicazioni mediche, nuovi investimenti, nuove regolazioni, nuovi incidenti, nuove promesse e nuovi allarmi. Il presente appare così costantemente orientato verso il futuro. La cronaca dell'intelligenza artificiale è quasi sempre una cronaca dell'anticipazione. Ciò che viene raccontato non è soltanto ciò che l'IA è oggi, ma soprattutto ciò che potrebbe diventare domani. La percezione collettiva oscilla quindi fra speranza e timore, alimentando un immaginario nel quale il futuro sembra arrivare continuamente in anticipo rispetto alla sua effettiva realizzazione.

Da questo punto di vista, il sondaggio del Pew Research Center offre una lezione metodologica importante. Le opinioni sull'intelligenza artificiale non possono essere interpretate come semplici preferenze individuali. Esse costituiscono indicatori del rapporto che una società intrattiene con il cambiamento. Fiducia, diffidenza, entusiasmo o prudenza riflettono non soltanto giudizi sulla tecnologia, ma modi differenti di

rappresentare il futuro collettivo. L'IA diventa così una sorta di schermo sul quale ogni società proietta le proprie aspettative, le proprie paure e la propria idea di progresso.

È proprio in questa prospettiva che la geopolitica mediale individua il significato più profondo del sondaggio. Le risposte degli intervistati non descrivono soltanto il futuro immaginato dell'intelligenza artificiale; contribuiscono a costruirlo. Governi, imprese, università e investitori osservano con attenzione queste percezioni, poiché da esse dipendono il consenso politico, l'accettazione sociale dell'innovazione, le strategie di regolazione e perfino gli orientamenti dei mercati. Il futuro dell'IA non è dunque determinato esclusivamente dall'evoluzione degli algoritmi. È anche il risultato delle rappresentazioni collettive che accompagnano quella evoluzione.

Per questa ragione, il sondaggio del Pew Research Center non misura semplicemente se gli individui ritengano che l'intelligenza artificiale migliorerà o peggiorerà la loro vita. Misura qualcosa di più profondo: *la capacità delle società contemporanee di immaginare il proprio futuro nell'età algoritmica*. È questa capacità immaginativa, continuamente alimentata dai media, dalle istituzioni e dagli stessi protagonisti dell'innovazione, a costituire uno dei principali terreni sui quali si esercita oggi la geopolitica mediale dell'intelligenza artificiale.

B2.4 Il sondaggio Ipsos: quali lavori saranno trasformati dall'intelligenza artificiale?

Se i primi due sondaggi hanno mostrato il rapporto di fiducia nei confronti dell'intelligenza artificiale e le aspettative relative al suo impatto complessivo sulla società, le indagini realizzate da Ipsos introducono una questione ancora più concreta: il lavoro. Nessun altro tema, infatti, contribuisce oggi a costruire l'immaginario dell'IA quanto la possibilità che essa modifichi profondamente l'organizzazione delle attività professionali. La domanda non riguarda più una tecnologia astratta, ma la vita quotidiana delle persone: quale sarà il destino del mio lavoro?⁵

Le rilevazioni Ipsos mostrano come questa preoccupazione attraversi ormai gran parte delle società contemporanee, pur assumendo intensità differenti da Paese a Paese. Una quota significativa degli intervistati ritiene che l'intelligenza artificiale trasformerà profondamente il mercato del lavoro nel corso dei prossimi anni. È interessante osservare che il timore non riguarda esclusivamente la perdita dell'occupazione. Sempre più spesso emerge la consapevolezza che molti lavori non scompariranno, ma cambieranno radicalmente natura. L'IA viene quindi percepita meno come una forza di sostituzione assoluta e più come una forza di riorganizzazione delle competenze.

Questo spostamento è particolarmente importante. Per oltre due secoli il dibattito sull'innovazione tecnologica ha accompagnato ogni rivoluzione industriale con la medesima domanda: *quanti posti di lavoro verranno distrutti?* L'intelligenza arti-

5. Ipsos (2024), *The Ipsos AI Monitor 2024: Changing Attitudes and Feelings about AI and the Future It Will Bring*, Ipsos, Paris. Disponibile all'indirizzo: The Ipsos AI Monitor 2024.

ficiale modifica profondamente il significato stesso della questione. L'interrogativo tende progressivamente a diventare un altro: *quali attività resteranno specificamente umane?* Il problema non consiste più soltanto nel numero degli occupati, ma nella ridefinizione della divisione del lavoro tra uomini e sistemi algoritmici.

Le risposte raccolte da Ipsos riflettono chiaramente questa transizione. Gli intervistati individuano come maggiormente esposte le attività ripetitive, standardizzate, amministrative o fortemente basate sull'elaborazione di informazioni. Parallelamente, attribuiscono maggiore capacità di resistenza alle professioni che richiedono creatività, responsabilità, relazione personale, negoziazione, giudizio etico o elevata capacità di adattamento. È significativo che, proprio mentre l'IA dimostra prestazioni sorprendenti nella produzione di testi, immagini e codice informatico, continui a essere percepita come meno adatta a sostituire quelle dimensioni dell'attività umana che implicano fiducia, responsabilità e relazione.

Dal punto di vista della geopolitica mediale, il dato più interessante riguarda tuttavia la costruzione sociale di questa percezione. La maggior parte dei cittadini, s'è detto, non conosce direttamente i limiti tecnici dei modelli linguistici, né possiede informazioni dettagliate sulle reali possibilità di automazione delle diverse professioni. Le opinioni si formano prevalentemente attraverso il racconto pubblico dell'innovazione. Ogni settimana giornali e piattaforme digitali annunciano nuove professioni "destinate a scomparire", nuovi record raggiunti dagli algoritmi o nuove applicazioni capaci di svolgere attività fino a poco tempo fa considerate esclusivamente umane. Il lavoro diventa così uno dei principali luoghi nei quali la cultura globalitaria degli eventi costruisce il significato dell'intelligenza artificiale.

È significativo osservare come il dibattito mediatico privilegi quasi sempre le professioni più visibili. Avvocati, medici, insegnanti, giornalisti, programmatori, artisti e consulenti vengono continuamente assunti come simboli della trasformazione in corso. Rimangono invece molto meno rappresentate le profonde modificazioni che interessano migliaia di professioni ordinarie, nelle quali l'intelligenza artificiale opera non sostituendo il lavoratore, ma modificandone progressivamente strumenti, tempi, modalità decisionali e competenze richieste. La narrazione pubblica tende così a privilegiare gli eventi eccezionali, mentre la trasformazione quotidiana del lavoro procede spesso in modo silenzioso e incrementale.

Questo aspetto richiama una dinamica già osservata nei capitoli precedenti. La cultura globalitaria degli eventi seleziona episodi altamente simbolici, trasformandoli in rappresentazioni dell'intero fenomeno. Un algoritmo che supera un esame universitario, un sistema capace di redigere una sentenza, un software che produce un filmato realistico diventano immediatamente eventi mondiali. Essi possiedono certamente un forte valore informativo, ma finiscono anche per orientare la percezione collettiva molto più delle migliaia di applicazioni quotidiane attraverso cui l'AI modifica progressivamente il lavoro senza suscitare particolare attenzione mediatica.

Vi è poi una seconda considerazione che il sondaggio Ipsos suggerisce. Le differenze tra i Paesi non dipendono soltanto dal livello di sviluppo tecnologico. Esse riflettono anche differenti modelli economici, sistemi di welfare, politiche dell'istruzione e culture del lavoro. Una società nella quale la formazione permanente costituisce una pratica consolidata tende generalmente a percepire la trasformazione tecnologica in modo diverso rispetto a contesti nei quali il cambiamento viene vissu-

to prevalentemente come minaccia. L'intelligenza artificiale diventa così anche uno specchio delle istituzioni sociali chiamate a governarne gli effetti.

Per la geopolitica mediale, il significato complessivo del sondaggio appare dunque particolarmente chiaro. Le opinioni raccolte da Ipsos non descrivono semplicemente il futuro del lavoro. Descrivono il modo in cui le società contemporanee rappresentano la relazione tra innovazione, sicurezza economica e identità professionale. Il lavoro continua infatti a costituire uno dei principali luoghi attraverso cui gli individui definiscono il proprio ruolo nella società. Ogni trasformazione delle attività lavorative assume quindi inevitabilmente una forte dimensione simbolica.

L'intelligenza artificiale rende questa dimensione ancora più evidente. Essa non mette in discussione soltanto alcune professioni. Rimette in discussione il significato stesso del lavoro umano nell'età algoritmica. I dati raccolti da Ipsos mostrano che l'opinione pubblica percepisce chiaramente questa trasformazione, anche se fatica ancora a definirne i contorni. È proprio questa incertezza a costituire il risultato forse più importante del sondaggio. Più che misurare la paura della sostituzione, esso misura la ricerca di un nuovo equilibrio tra capacità umane e capacità algoritmiche. È su questo equilibrio, ancora largamente aperto, che si giocheranno alcune delle principali sfide economiche, educative e geopolitiche del XXI secolo.

B2.5 Il secondo sondaggio YouGov: chi dovrebbe governare l'intelligenza artificiale?

Fra tutte le domande che accompagnano oggi lo sviluppo dell'intelligenza artificiale, ve n'è una che, più di ogni altra, introduce direttamente la dimensione geopolitica: *chi deve governare l'IA?*⁶ Non si tratta di una questione tecnica, né esclusivamente giuridica. È una domanda che riguarda il potere. Chi decide le regole? Chi stabilisce i limiti? Chi controlla gli algoritmi? Chi risponde delle loro conseguenze? Le indagini condotte da YouGov mostrano come l'opinione pubblica percepisca con crescente chiarezza che il problema fondamentale dell'intelligenza artificiale non consiste soltanto nelle sue capacità, ma nelle istituzioni chiamate a governarle.

I risultati delineano una tendenza piuttosto netta. Gli intervistati manifestano una limitata disponibilità ad affidare il controllo dell'IA esclusivamente alle grandi imprese tecnologiche. Pur riconoscendone il ruolo decisivo nello sviluppo scientifico e industriale, una parte consistente dell'opinione pubblica ritiene insufficiente un sistema di autoregolazione fondato soltanto sulle aziende che progettano e commercializzano gli algoritmi. Emergono invece richieste sempre più esplicite di intervento pubblico, di regolazione democratica e di definizione di standard condivisi. In molti Paesi, la fiducia viene riposta non tanto nei singoli attori economici quanto nella presenza di istituzioni capaci di esercitare forme di controllo indipendente.

6. YouGov (2024), *US Public Attitudes towards Artificial Intelligence (AI)*, YouGov, London, con particolare riferimento alle sezioni dedicate alla regolazione, alla fiducia nelle istituzioni e alla governance dell'intelligenza artificiale. Disponibile all'indirizzo: YouGov – US Public Attitudes towards Artificial Intelligence (AI).

Questa posizione riflette una consapevolezza crescente. L'intelligenza artificiale non produce soltanto nuovi mercati; produce nuove forme di potere. Un modello linguistico può influenzare il modo in cui milioni di persone cercano informazioni; un algoritmo può orientare l'accesso al credito, selezionare candidature lavorative, suggerire diagnosi mediche, classificare contenuti, determinare priorità informative, contribuire alla formazione dell'opinione pubblica. L'IA entra così progressivamente in ambiti che, fino a pochi anni fa, erano considerati prerogativa esclusiva di istituzioni pubbliche, professionisti qualificati o comunità scientifiche. La questione della governance nasce precisamente da questa estensione del potere algoritmico.

È interessante osservare come le risposte cambino sensibilmente quando la domanda viene riferita a differenti livelli istituzionali. Alcuni intervistati privilegiano il ruolo dei governi nazionali, ritenuti gli unici soggetti dotati di sufficiente legittimazione democratica. Altri attribuiscono maggiore importanza agli organismi internazionali, nella convinzione che una tecnologia globale richieda regole altrettanto globali. Altri ancora confidano nella comunità scientifica o in autorità indipendenti capaci di garantire competenze tecniche e autonomia rispetto agli interessi economici. Dietro questa pluralità di preferenze emerge una questione fondamentale: nessun attore appare oggi sufficientemente autorevole da esercitare, da solo, il governo dell'intelligenza artificiale.

È proprio questo dato che conferisce al sondaggio una particolare rilevanza geopolitica. La governance dell'IA non riguarda soltanto il rapporto tra cittadini e algoritmi. Riguarda il rapporto tra differenti modelli di organizzazione del potere. Gli Stati Uniti tendono storicamente a privilegiare un modello nel quale l'innovazione nasce prevalentemente dall'iniziativa imprenditoriale, mentre lo Stato interviene soprattutto attraverso la regolazione e gli investimenti strategici. L'Unione europea insiste maggiormente sulla tutela dei diritti fondamentali, della trasparenza e della responsabilità giuridica. La Cina, al contrario, inserisce l'intelligenza artificiale all'interno di una più ampia strategia nazionale, nella quale sviluppo industriale, sicurezza, controllo dei dati e pianificazione pubblica costituiscono elementi di un medesimo progetto. Il sondaggio YouGov misura indirettamente anche la percezione di questi differenti modelli di governance.

Per la geopolitica mediale, tuttavia, la questione assume un significato ancora più profondo. Governare l'intelligenza artificiale significa anche governare la produzione delle rappresentazioni collettive. Gli algoritmi selezionano contenuti, suggeriscono percorsi informativi, costruiscono gerarchie di visibilità, raccomandano letture, immagini, video e fonti. Chi governa tali sistemi non controlla soltanto una tecnologia; interviene sulle condizioni entro cui si forma la conoscenza pubblica. La governance dell'IA coincide così, almeno in parte, con la governance dell'infosfera.

Da questo punto di vista, il sondaggio rivela una notevole maturazione dell'opinione pubblica. Gli intervistati non chiedono semplicemente algoritmi più efficienti. Chiedono algoritmi più *responsabili*. La domanda di regolazione esprime infatti un'esigenza di trasparenza, verificabilità e controllo democratico. L'intelligenza artificiale viene progressivamente assimilata ad altre grandi infrastrutture della vita contemporanea – l'energia, i trasporti, la finanza, le telecomunicazioni – che nessuna società moderna considera affidabili in assenza di regole condivise. L'IA cessa così di essere percepita come un semplice prodotto commerciale e viene riconosciuta come una componente strutturale dell'organizzazione sociale.

Vi è infine un ultimo elemento che merita attenzione. Il sondaggio mostra come il problema della governance venga spesso formulato in termini istituzionali, mentre la sua natura è anche profondamente culturale. Nessuna regolazione potrà infatti sostituire la formazione di cittadini capaci di comprendere criticamente il funzionamento dell'intelligenza artificiale. La qualità della governance dipenderà non soltanto dalle norme, ma anche dalla diffusione di competenze, dalla trasparenza dei processi decisionali e dalla capacità della scuola, dell'università e dei media di costruire una cittadinanza algoritmica consapevole.

Il sondaggio incontra qui un'ulteriore, importante prospettiva della geopolitica mediale. Le risposte degli intervistati non descrivono semplicemente una preferenza istituzionale. Esse mostrano come le società contemporanee stiano progressivamente comprendendo che la vera posta in gioco non consiste nel possedere gli algoritmi più potenti, ma nel costruire istituzioni capaci di governarne l'impiego. La competizione tra Stati Uniti, Cina e Unione europea non riguarda soltanto la leadership tecnologica. Riguarda anche la definizione dei principi attraverso cui l'intelligenza artificiale entrerà stabilmente nella vita delle società del XXI secolo. È in questo passaggio che una questione apparentemente tecnica si trasforma pienamente in una questione geopolitica e, insieme, in una delle espressioni più significative della geopolitica mediale contemporanea.

B2.6 Dai sondaggi di opinione alla geopolitica mediale globale

B2.6.1 Come leggere criticamente un sondaggio sull'intelligenza artificiale

I sondaggi costituiscono uno degli strumenti più utilizzati per comprendere il rapporto tra società e intelligenza artificiale. La loro apparente semplicità induce tuttavia a un equivoco ricorrente: quello di considerarli una fotografia oggettiva dell'opinione pubblica. In realtà, ogni sondaggio rappresenta il risultato di una complessa costruzione metodologica nella quale la formulazione delle domande, il momento storico della rilevazione, il contesto informativo e la selezione del campione contribuiscono direttamente alla produzione dei risultati. Leggere criticamente un sondaggio significa dunque analizzarne non soltanto i dati, ma anche le condizioni entro cui quei dati vengono prodotti.

Un primo elemento riguarda la formulazione della domanda. Chiedere se si abbia fiducia nell'intelligenza artificiale non equivale a chiedere se si abbia fiducia nell'IA applicata alla medicina, alla scuola, alla difesa, ai trasporti o alla produzione artistica. L'espressione "intelligenza artificiale" comprende infatti una molteplicità di tecnologie, applicazioni e contesti profondamente differenti. Quanto più la domanda rimane generica, tanto più le risposte riflettono l'immaginario complessivo costruito attorno all'IA piuttosto che esperienze effettivamente vissute dagli intervistati. Il sondaggio misura quindi una rappresentazione sociale prima ancora di misurare una conoscenza tecnica.

Un secondo elemento riguarda il tempo della rilevazione. L'opinione pubblica sull'intelligenza artificiale è straordinariamente sensibile all'attualità. L'annuncio di un nuovo modello linguistico, un grave episodio di disinformazione, un'importante decisione normativa dell'Unione europea, un investimento miliardario delle grandi

piattaforme o un incidente legato ai sistemi autonomi possono modificare sensibilmente il clima dell'opinione pubblica nel giro di pochi giorni. Nessun sondaggio sull'IA può quindi essere interpretato indipendentemente dal contesto nel quale viene realizzato. Ogni rilevazione costituisce una fotografia storicamente situata, non una misura definitiva delle percezioni collettive.

Un terzo elemento riguarda le fonti attraverso cui gli intervistati costruiscono le proprie opinioni. Solo una parte relativamente limitata dei cittadini possiede un'esperienza diretta e approfondita delle tecnologie di intelligenza artificiale. Per la maggioranza, il rapporto con l'IA è mediato da giornali, televisioni, piattaforme digitali, *social network*, film, romanzi e dichiarazioni dei protagonisti dell'innovazione. Le risposte ai sondaggi riflettono quindi non soltanto ciò che gli individui conoscono, ma anche il modo in cui l'intelligenza artificiale viene quotidianamente rappresentata nello spazio pubblico. L'opinione non nasce esclusivamente dall'esperienza; nasce dall'incontro tra esperienza e narrazione.

Un quarto elemento riguarda la comparazione internazionale. Confrontare i risultati di Paesi diversi richiede particolare cautela. Le differenze osservate non dipendono soltanto dal diverso atteggiamento nei confronti della tecnologia, ma riflettono sistemi educativi, culture politiche, livelli di fiducia nelle istituzioni, modelli economici e differenti gradi di sviluppo digitale. Lo stesso livello di consenso può dunque assumere significati profondamente diversi a seconda del contesto nel quale viene rilevato. La comparazione quantitativa richiede sempre una contestualizzazione qualitativa.

Per la geopolitica mediale, tuttavia, il punto decisivo è un altro. Il sondaggio non costituisce semplicemente uno strumento di osservazione dell'opinione pubblica. Diventa esso stesso un evento mediale. I suoi risultati vengono rilanciati dalle agenzie di stampa, commentati dai governi, utilizzati dalle imprese tecnologiche, discussi nei *talk show* e ripresi dalle piattaforme digitali. In questo modo il sondaggio entra nel circuito della comunicazione pubblica e contribuisce a costruire quelle stesse rappresentazioni che dichiara di misurare. La relazione è quindi circolare: i media influenzano l'opinione pubblica; l'opinione pubblica viene rilevata dai sondaggi; i risultati dei sondaggi ritornano nei media, contribuendo a orientare nuove percezioni.

È proprio questa circolarità a rendere il sondaggio un oggetto di particolare interesse per la geopolitica mediale. Esso non registra semplicemente un'opinione già formata. Partecipa alla sua produzione. Per questo motivo leggere criticamente un sondaggio sull'intelligenza artificiale significa anche interrogarsi sul ruolo che esso svolge nella costruzione dell'immaginario collettivo dell'IA. Più che misurare una realtà già data, il sondaggio contribuisce a renderla socialmente visibile, discutibile e politicamente rilevante. È in questo intreccio tra misurazione, rappresentazione e comunicazione che risiede il suo più profondo significato geopolitico e mediale.

B2.6.2 Che cosa ci dicono, complessivamente, i quattro sondaggi

Considerati singolarmente, i quattro sondaggi analizzati affrontano questioni differenti: la fiducia nell'intelligenza artificiale, le aspettative sul suo impatto futuro, la trasformazione del lavoro e le forme della sua governance. Letti nel loro insieme, essi restituiscono però un quadro molto più ricco e significativo. Nessuno di essi,

infatti, misura realmente l'intelligenza artificiale. Tutti misurano il modo in cui le società contemporanee stanno imparando a convivere con l'incertezza prodotta dalla rivoluzione algoritmica.

Questo rappresenta il primo risultato di carattere generale. L'IA non appare, agli occhi dell'opinione pubblica, come una tecnologia tra le altre. Essa assume progressivamente il ruolo di *categoria interpretativa del futuro*. Quando gli intervistati dichiarano di avere fiducia o diffidenza, quando immaginano nuovi lavori, quando chiedono regole più severe o esprimono aspettative positive o negative, stanno certamente parlando dell'intelligenza artificiale, ma stanno anche parlando della società nella quale immaginano di vivere. L'IA diventa così una superficie di proiezione sulla quale ogni individuo colloca speranze, paure, aspettative e incertezze riguardanti il proprio avvenire.

Un secondo elemento emerge con altrettanta chiarezza. L'opinione pubblica appare molto meno polarizzata di quanto suggerisca il dibattito mediatico. I quattro sondaggi convergono infatti su una posizione sostanzialmente equilibrata. Gli intervistati non chiedono di arrestare lo sviluppo dell'intelligenza artificiale, né accettano passivamente qualsiasi innovazione. Essi sembrano piuttosto orientati verso una posizione di *innovazione vigilata*. Riconoscono le straordinarie potenzialità dell'IA nella medicina, nella ricerca scientifica, nella produttività, nell'accesso alla conoscenza e nell'organizzazione dei servizi, ma chiedono nello stesso tempo trasparenza, responsabilità, controllo democratico e tutela dei diritti fondamentali. La contrapposizione fra tecnofili e tecnofobi, così frequente nella comunicazione pubblica, appare quindi molto meno netta di quanto si potrebbe immaginare.

Un terzo elemento riguarda il rapporto tra innovazione e fiducia istituzionale. Tutti i sondaggi mostrano, direttamente o indirettamente, che il problema fondamentale non consiste tanto nella potenza degli algoritmi quanto nella qualità delle istituzioni chiamate a governarli. La fiducia nell'IA cresce quando gli individui ritengono che esistano regole chiare, responsabilità definite, controlli efficaci e adeguate garanzie pubbliche; diminuisce quando prevale l'impressione che il processo di innovazione sia guidato esclusivamente dagli interessi economici delle grandi piattaforme tecnologiche. L'intelligenza artificiale diventa così anche un indicatore della qualità della governance democratica.

Vi è poi un quarto risultato, particolarmente importante per la geopolitica mediale. Le risposte raccolte non derivano soltanto dall'esperienza diretta degli intervistati. Esse riflettono, in misura decisiva, il sistema di rappresentazioni costruito quotidianamente dai media. L'IA viene raccontata alternativamente come rivoluzione tecnologica, competizione geopolitica, minaccia occupazionale, promessa terapeutica, rischio democratico, occasione economica o problema etico. Ogni narrazione contribuisce a orientare la percezione collettiva e, di conseguenza, le risposte fornite ai sondaggi. Le opinioni non si formano in uno spazio neutro. Si formano all'interno di un ambiente informativo continuamente alimentato dalla cultura globalitaria degli eventi.

Da questo punto di vista, i quattro sondaggi possono essere letti anche come una misura indiretta della forza dei diversi regimi narrativi che accompagnano l'intelligenza artificiale. Dove prevale il racconto dell'innovazione, aumentano aspettative e fiducia; dove domina il racconto della minaccia, crescono diffidenza e richieste di regolazione; dove assume maggiore rilievo la competizione geopolitica, l'IA viene percepita come una questione di sicurezza nazionale e di autonomia tecnologica.

L'opinione pubblica appare quindi fortemente sensibile alle cornici interpretative attraverso cui il fenomeno viene quotidianamente presentato.

È proprio qui che il contributo della geopolitica mediale diventa più evidente. L'obiettivo non consiste nel verificare se i sondaggi abbiano ragione o torto, né nello stabilire quale percezione sia più corretta. Ciò che interessa è comprendere il processo attraverso il quale una trasformazione tecnologica si converte progressivamente in un fatto sociale e politico. L'intelligenza artificiale non entra nella vita collettiva soltanto attraverso algoritmi, *chip* o *data center*. Entra attraverso immagini, racconti, statistiche, classifiche, interviste, romanzi, film, campagne pubblicitarie e, naturalmente, sondaggi di opinione. Tutti questi elementi partecipano alla costruzione del fenomeno.

In definitiva, i quattro sondaggi confermano una tesi che attraversa l'intero Capitolo 3 (Tab. 4). L'intelligenza artificiale non costituisce soltanto una rivoluzione

Tab. 4 – Che cosa ci dicono i quattro sondaggi sull'intelligenza artificiale

Dimensione	Gallup 1	Gallup 2	YouGov 1	YouGov 2	Lettura geopolitico-mediale
Percezione generale	Fiducia prudente	Ottimismo moderato	Preoccupazione selettiva	Richiesta di regole	L'IA è percepita come opportunità e rischio simultaneamente.
Lavoro	Trasformazione delle professioni	Automazione crescente	Timori occupazionali	Necessità di riqualificazione	Il problema non è la sostituzione del lavoro, ma la sua riconfigurazione cognitiva.
Governance	Fiducia nelle istituzioni limitata	Domanda di controllo pubblico	Regolazione nazionale	Cooperazione internazionale	La governance diventa questione geopolitica oltre che tecnologica.
Etica	Trasparenza	Responsabilità	Privacy	Bias e controllo democratico	L'AI entra stabilmente nello spazio dei diritti fondamentali.
Geopolitica	Leadership americana implicita	Competizione globale	Preoccupazione per il dominio tecnologico	Necessità di regole condivise	L'intelligenza artificiale è percepita come infrastruttura della potenza internazionale.
Ruolo dei media	Forte influenza	Costruzione delle aspettative	Amplificazione dei rischi	Formazione del consenso	I sondaggi misurano anche le rappresentazioni costruite dall'ecosistema mediale.
Sintesi					L'opinione pubblica non rifiuta l'AI. Chiede che innovazione, democrazia e responsabilità evolvano insieme.

tecnologica. È anche una rivoluzione cognitiva e mediale. Essa modifica contemporaneamente il modo in cui produciamo conoscenza, il modo in cui immaginiamo il futuro e il modo in cui costruiamo consenso attorno alle trasformazioni del presente. I sondaggi, lungi dall'essere semplici strumenti di misurazione, diventano parte integrante di questo processo. Registrano le percezioni collettive, ma contribuiscono anche a organizzarle, renderle visibili e trasformarle in oggetto di discussione pubblica.

È probabilmente questa la loro lezione più importante. L'intelligenza artificiale non è soltanto il tema dei sondaggi. È il nuovo orizzonte entro cui le società contemporanee misurano se stesse: il proprio rapporto con l'innovazione, con il lavoro, con la democrazia, con il potere e, in ultima analisi, con il futuro. Proprio per questo, leggere criticamente un sondaggio sull'IA significa imparare a leggere criticamente la società che lo produce.

Considerati nel loro insieme, i quattro sondaggi mostrano che l'intelligenza artificiale non viene percepita soltanto come una nuova tecnologia. Essa è ormai interpretata come una questione di organizzazione della società, di distribuzione del potere e di governo della conoscenza. È precisamente in questo passaggio che il fenomeno tecnologico si trasforma in problema geopolitico-mediale.

BOX 3 – In forma di racconto: *E_ADEPT_NO_TOKEN*

Il canto delle sei del mattino

La luce delle sei del mattino a Milano non ha ancora il colore del traffico, ma una trasparenza sottile, quasi liquida, che si posa sui vetri della finestra come un invito alla calma. È il momento perfetto per iniziare una nuova storia. C'è un silenzio strano, interrotto solo dal ronzio sommesso del frigorifero e dal primo caffè che borbotta nella cucina buia. In quel vuoto sospeso, il desiderio di leggere un libro non è un semplice passatempo, ma una necessità geometrica, un modo per dare una direzione alla giornata prima che il mondo si svegli e pretenda la sua quota di attenzione. L'obiettivo è chiaro, quasi modesto nella sua purezza: trovare i primi due romanzi di Giulia Caminito, a cominciare da quella storia che porta il nome della prima lettera dell'alfabeto, una promessa di inizio, di terra promessa e di spazio aperto. *La Grande A*.

Il computer si accende con un brivido di luce azzurrina che taglia la penombra della stanza. Sullo schermo si apre la pagina bianca del motore di ricerca, una tabula rasa pronta ad accogliere i comandi. L'intenzione è nobile e soprattutto legale. C'è una precisa volontà di pagare il giusto prezzo per il lavoro dell'ingegno, di remunerare l'autrice, di compiere quell'atto di micro-economia culturale che tiene in vita le storie. Non si cercano scorciatoie nei vicoli ciechi della pirateria, né file scambiati di nascosto su canali anonimi. Si vuole un e-book, un oggetto immateriale ma reale, da scaricare sul disco rigido, da custodire nella propria biblioteca digitale come si farebbe con un volume di carta sullo scaffale di legno dietro la scrivania. Il piano è semplice: comprare, scaricare, leggere. Non servono aggregi elettronici dedicati, non servono tavolette di plastica con lo schermo a inchiostro elettronico che si accumulano nei cassetti insieme ai vecchi caricabatterie. Bastano lo schermo del computer, la propria sedia preferita e una tazza di caffè che comincia a intiepidirsi.

La prima fermata è lo store di Google, un gigante che promette di semplificare la vita con un clic. La transazione è rapida, un battito di ciglia dell'algoritmo bancario. Il denaro si sposta, il libro appare nella raccolta virtuale. La copertina è lì, nitida, con i suoi colori che promettono l'Africa e la giovinezza. Ma è proprio in quel momento, mentre la città fuori comincia a emettere i primi rumori di metallo e motori, che l'ingranaggio invisibile della macchina burocratica digitale si mette in moto. Il cursore del mouse si sposta sul tasto che promette la libertà: "Esporta". Un clic che dovrebbe essere un punto d'arrivo diventa invece l'inizio di una caduta. Il computer non riceve un libro, non accoglie le pagine scritte dall'autrice, ma sputa sul desktop un frammento di codice minuscolo, un parassita dal nome burocratico e respingente: `URLLink.acsm`.

Non è un PDF, non è un ePub. È un gettone di ferro mascherato da testo, un custode invisibile che si piazza sulla porta della cella e dice che per entrare serve la chiave di un altro padrone. Il sistema, con una cortesia gelida e standardizzata, dichiara che per leggere quel che si è appena pagato è necessario installare un'applicazione esterna, legarsi a un altro account, registrare la propria identità nei server di un colosso multinazionale della grafica che non c'entra nulla con la storia d'amore e di emigrazione che si voleva iniziare a leggere. Il caffè ormai è freddo, sul fondo della tazza resta solo un cerchio scuro. La luce del mattino ha perso la sua trasparenza ed è diventata la luce cruda del giorno lavorativo, mentre il computer, da strumento di piacere e di scoperta, si trasforma nel primo perimetro di una gabbia informatica che ha tutta l'aria di una trappola tesa ai danni di chi rispetta le regole.

Il labirinto dei mercanti di nebbia

A metà mattina la stanza ha cambiato temperatura. Il sole batte obliquo sulla scrivania, illuminando i granelli di polvere che danzano nell'aria e la superficie lucida del monitor, che ora rimanda l'immagine riflessa di un volto teso, concentrato, che rifiuta di arrendersi. La prima sconfitta con il colosso di Mountain View non ha spento la determinazione, ma l'ha trasformata in una ostinazione metodica. Se la grande piattaforma globale si comporta come un esattore delle tasse medievale, la soluzione deve essere locale, umana, legata alla terra in cui quelle storie sono state scritte e pubblicate. Ci si sposta nei territori dei librai indipendenti della rete, negli store che espongono la bandiera della resistenza culturale e che promettono, con scritte rassicuranti in carattere bastone, la libertà dai lucchetti digitali.

Il vocabolario si arricchisce di termini che un lettore non dovrebbe mai essere costretto a conoscere. Si parla di Social DRM, di Watermark, di filigrane digitali che accarezzano il file senza ferirlo, lasciando il nome dell'acquirente stampato sulle pagine virtuali come un ex libris d'altri tempi, senza impedire il passaggio del documento da una cartella all'altra. Sembra la terra promessa. I romanzi di Giulia Caminito sono lì, esposti nella vetrina di pixel di Bookrepublic. La scheda tecnica viene analizzata con la cura di un filologo che esamina un codice miniato: le scritte dicono che la protezione è dolce, che il file si aprirà al semplice tocco del mouse. Si decide di rischiare ancora, di pagare una seconda volta, perché l'ostinazione ha superato il confine del calcolo economico ed è diventata una questione di principio. La cultura merita questo sforzo, si pensa, mentre si inseriscono nuovamente i dati della carta di credito.

Ma la rete è un labirinto governato da mercanti di nebbia che cambiano le etichette delle bottiglie a seconda del vento. Il secondo acquisto si conclude, il server genera il link di download. C'è un attimo di sospensione, il dito indice esita sopra il tasto sinistro del mouse, poi il clic. Il file scende nella cartella dei download. Il primo volume si comporta come promesso, si concede alla vista, si apre nel visualizzatore del Mac con la grazia di una pagina vera. È un successo a metà, una vittoria mutilata che dura lo spazio di pochi secondi. Sì, *La Grande A* è lì, si apre, si legge. Quando si tenta di scaricare il secondo libro, "Un giorno verrà". lo schermo rimanda lo stesso identico spettro del mattino: un file acsm. La dicitura sul sito era una menzogna del database, un errore di trascrizione, una trappola commerciale involontaria ma non per questo meno dolorosa.

Il lettore si ritrova nella condizione paradossale di aver pagato due volte per la stessa opera, di possedere i diritti legali di lettura di due storie, ma di essere trattato dal software come un contrabbandiere che tenta di forzare una frontiera blindata. I siti web delle librerie si rivelano per quello che sono in questa epoca di transizione: non luoghi d'incontro tra autori e lettori, ma interfacce di distribuzione regolata da contratti segreti tra editori protettivi e multinazionali del software. La frustrazione si trasforma in una sensazione fisica, una morsa leggera alle tempie che comincia a pulsare a ritmo regolare, lo stesso ritmo dei clic nevrotici sul mouse che cercano invano una via d'uscita che non esiste all'interno di quelle pagine web.

L'errore del token e il fascio di rose

Il primo pomeriggio porta con sé la stanchezza dei vinti e il silenzio pesante delle stanze dove si è combattuto troppo a lungo contro un nemico invisibile. Sullo schermo del Mac è aperta la finestra di Adobe Digital Editions, l'applicazione-ponte che si è stati costretti a installare sul computer, violando il patto iniziale di non cedere allo spazio delle app moleste. È stato l'ultimo compromesso accettato per disperazione, il tentativo estremo di far dialogare il gettone acsm con il server centrale delle licenze. Ma l'informatica non ha pietà per chi cede per stanchezza. Quando il file viene trascinato dentro la finestra bianca del programma, il sistema si blocca. Non c'è nessuna clessidra che gira, nessun avanzamento di percentuale. Appare solo un rettangolo grigio con una scritta in lettere maiuscole che assomiglia a una condanna senza appello: `E_ADEPT_NO_TOKEN`. Impossibile scaricare. Errore di recupero licenza.

Quella sigla, che sembra il codice di un reattore nucleare in avaria, è il manifesto dell'assurdo. Significa che il tempo è scaduto, che la licenza si è corrotta nel tragitto, che lo store e il programma non si parlano più, che il libro acquistato legalmente è svanito in un limbo di bit irraggiungibili. È il momento in cui la rabbia si spegne e lascia il posto a una profonda, lucida consapevolezza dell'ingiustizia subita. Il mercato digitale ha creato un mondo in cui il cliente onesto viene gravato di verifiche, controlli, registrazioni e barriere tecniche che il pirata informatico scavalca in tre secondi. Chi paga viene punito con il mal di testa; chi ruba legge gratis e senza sforzo. È un ribaltamento morale che toglie il fiato.

Il computer viene lasciato aperto sulla scrivania, con quella finestra d'errore che brilla come un monumento al fallimento della tecnica. Si decide di dire basta. La pazienza, quella riserva limitata che teniamo da parte per le cose importanti della vita,

è stata prosciugata da una mattinata passata a rincorrere estensioni per il browser, ID Adobe e moduli di rimborso. La caccia al libro digitale finisce qui, su questa spiaggia di codici d'errore e promesse mancate. C'è un senso di liberazione nel chiudere le schede del browser una dopo l'altra, nel cancellare i file corrotti dal desktop, nel ripulire lo spazio visivo da quella spazzatura burocratica.

Resta però il legame con la storia, quello che i mercanti di codice non possono sequestrare. Se la tecnologia ha fallito, si torna alle vecchie maniere, all'analogico, al gesto fisico che scavalca i server e i token. Si chiederà il rimborso fino all'ultimo centesimo a Bookrepublic e a Google, perché il denaro ha un valore e non va regalato a chi vende scatole vuote. E poi, in un moto di ironia e di affetto che è l'unica vera risposta possibile a questa trappola infernale, si immagina un gesto diverso. Un fascio di rose vere, profumate, spedito all'indirizzo della scrittrice, un modo per dirle che le sue storie sono desiderate, che la sua voce è arrivata anche se i canali della distribuzione digitale si sono intasati di fango burocratico. Di Giulia si leggerà solo *La Grande A*, il volume che si è salvato dal naufragio, e lo si farà sul monitor del Mac, lentamente, assaporando ogni parola come un risarcimento per le ore perdute. La letteratura vince comunque, anche quando i computer decidono di perdere.

4. Conclusione – La geopolitica mediale transcalare: nuovi percorsi scientifici e educativi

4.1 Che cosa abbiamo cercato di dimostrare

Ogni libro nasce da una domanda. Quella da cui prende avvio questo volume può essere formulata in modo semplice: che cosa rende oggi un evento globale? Per lungo tempo la risposta sarebbe sembrata quasi ovvia. La globalità appariva infatti come una proprietà derivante dall'estensione geografica dei fenomeni, dalla loro capacità di coinvolgere numerosi Stati o vaste porzioni del pianeta o una grande quantità di persone. Guerre mondiali, crisi economiche, epidemie o trasformazioni climatiche sembravano diventare globali in virtù della loro stessa ampiezza. Le pagine che precedono hanno cercato di mostrare come questa interpretazione, pur conservando una parte della propria validità, non sia più sufficiente a comprendere il funzionamento della contemporaneità.

La tesi che abbiamo progressivamente sviluppato è diversa. Un evento non diventa globale soltanto perché accade su larga scala; diventa globale nella misura in cui viene inserito entro un regime mediale capace di sottrarlo alla dimensione locale nella quale è nato, di ricostruirlo attraverso una molteplicità di linguaggi e di collocarlo entro una scena pubblica planetaria. La globalità non costituisce quindi una qualità naturale dei fenomeni, ma una configurazione continuamente prodotta. Essa nasce dall'interazione tra processi territoriali e processi mediali, tra materialità dei luoghi e costruzione pubblica degli eventi.

Per rendere intelligibile questa trasformazione abbiamo assunto la transcalarità come principio teorico dell'intero lavoro. La transcalarità planare ha consentito di descrivere il modo in cui gli eventi attraversano incessantemente confini geografici, amministrativi e politici, ricomponendosi entro spazi pubblici sempre più estesi. La transcalarità modale ha invece mostrato come i medesimi eventi migrino continuamente da un piano di territorialità a

un altro e da un *medium* all'altro, trasformandosi ogni volta nel linguaggio, nella temporalità, nella struttura narrativa e perfino nel significato. Non esiste più, in questa prospettiva, un evento originario che i media si limiterebbero a raccontare. Ogni passaggio mediale produce una nuova configurazione dell'evento e contribuisce alla costruzione della sua stessa realtà pubblica.

Su questa base abbiamo proposto la categoria di *cultura globalitaria degli eventi*. Con essa non abbiamo inteso descrivere genericamente una cultura della globalizzazione, ma il particolare regime di visibilità attraverso cui gli eventi competono per conquistare un posto nell'attenzione pubblica mondiale. La loro rilevanza non deriva soltanto dalla gravità oggettiva dei fatti, bensì dalla capacità del regime mediale di selezionarli, gerarchizzarli, narrativizzarli e trasformarli in problemi collettivi. La cultura globalitaria designa dunque il processo attraverso cui la società contemporanea costruisce le proprie priorità, organizza i propri conflitti e produce gli immaginari attraverso i quali interpreta il presente.

I tre grandi temi affrontati nel volume – migrazioni, ambiente e intelligenza artificiale – hanno costituito altrettanti laboratori nei quali mettere alla prova questa macchina teorica. Essi non sono stati scelti perché rappresenterebbero, in assoluto, i problemi più importanti del nostro tempo. Sarebbe una gerarchia destinata a mutare rapidamente. Sono stati scelti perché mostrano con particolare chiarezza il funzionamento della cultura globalitaria degli eventi. Le migrazioni rendono visibile la costruzione mediale dell'alterità; la questione ambientale evidenzia la produzione pubblica della vulnerabilità e del rischio; l'intelligenza artificiale manifesta la rapida trasformazione di un insieme di innovazioni tecnologiche in una questione geopolitica globale. In ciascun caso abbiamo cercato di mostrare come la rilevanza pubblica del fenomeno non sia separabile dalle modalità attraverso cui esso viene narrato, visualizzato, discusso e territorialmente ricostruito.

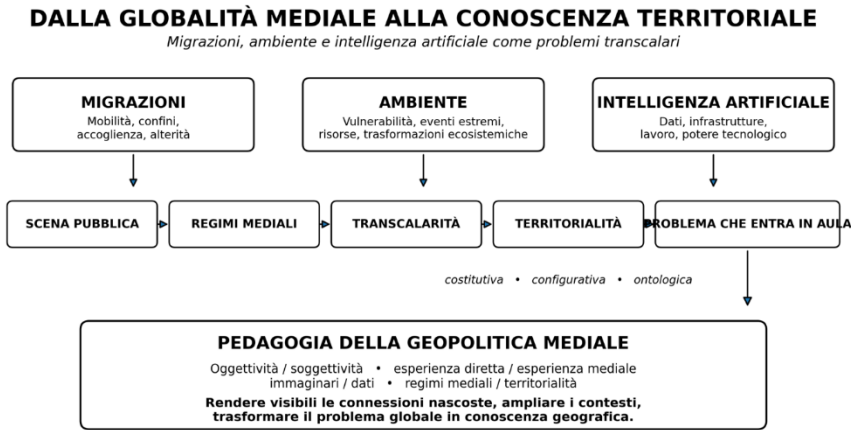
Da questa prospettiva deriva anche un diverso modo di intendere la territorialità. Lungi dall'essere il semplice sfondo sul quale gli eventi si svolgono, essa rappresenta il luogo nel quale la globalità prende forma concreta. Le territorialità costitutive, configurative e ontologiche analizzate nel volume mostrano infatti che ogni evento globale continua a produrre luoghi, appartenenze, conflitti, pratiche e forme dell'abitare. La globalità non dissolve i territori; al contrario, li ricostruisce incessantemente attraverso configurazioni nuove, spesso instabili, ma non per questo meno reali.

Se dovessimo condensare in una sola proposizione il percorso teorico compiuto, potremmo allora formularla così: *la geopolitica mediale non studia semplicemente eventi che accadono nel mondo; studia i processi attraverso cui il mondo viene territorialmente costruito come evento*. È questa, in ultima analisi, la prospettiva entro la quale i capitoli che precedono trovano

la propria unità. Le categorie elaborate – transcalarità, regime mediale, cultura globalitaria, posizione mediale e territorialità – non costituiscono concetti isolati, ma gli elementi di una medesima architettura interpretativa, orientata a comprendere come la contemporaneità produca le proprie geografie pubbliche.

4.2 L'architettura della geopolitica mediale transcalare

Il percorso sviluppato nelle pagine precedenti può essere ricondotto allo schema interpretativo proposto nella Fig. 10, che ne sintetizza l'architettura teorica e pedagogica. Più che uno schema riassuntivo, essa rappresenta una mappa concettuale del programma scientifico delineato nel volume, mettendo in relazione i suoi principali concetti e mostrando come essi concorrano alla costruzione di una medesima prospettiva di ricerca.



La geopolitica mediale non aggiunge immagini al mondo: insegna a vedere come il mondo viene territorialmente prodotto.

Fig. 10 – Dalla globalità mediale alla conoscenza territoriale. Architettura teorica e didattica della geopolitica mediale transcalare

La figura non descrive una sequenza lineare di operazioni né un modello causale rigido. Essa rappresenta piuttosto una macchina interpretativa, nella quale ciascun elemento acquista significato soltanto in relazione agli altri. Le tre grandi questioni affrontate nel volume – migrazioni, ambiente e intelligenza artificiale – occupano la parte superiore dello schema non perché costituiscano categorie privilegiate della realtà contemporanea, ma perché rappresentano tre differenti modalità di accesso a uno stesso problema te-

orico. Ognuna di esse permette infatti di osservare il funzionamento della cultura globalitaria degli eventi a partire da una diversa configurazione territoriale: la mobilità e l'alterità nel caso delle migrazioni; la vulnerabilità e la trasformazione ecosistemica nel caso dell'ambiente; la produzione di dati, infrastrutture e nuovi rapporti di potere nel caso dell'intelligenza artificiale.

Da questo primo livello l'analisi si sposta immediatamente verso la scena pubblica. Non è un passaggio secondario. È qui che il fenomeno cessa di appartenere esclusivamente al contesto nel quale è nato e diviene oggetto di attenzione collettiva. La scena pubblica costituisce il luogo nel quale gli eventi vengono selezionati, discussi, rappresentati e progressivamente trasformati in problemi condivisi. Essa rappresenta, per così dire, la soglia attraverso la quale la materialità del mondo entra nella dimensione della comunicazione pubblica.

È a questo punto che interviene il regime mediale, il quale non si limita a trasmettere informazioni, ma organizza le condizioni della loro circolazione. La scelta dei temi, la loro gerarchizzazione, le forme narrative, i dispositivi visuali, i tempi della comunicazione e i linguaggi impiegati concorrono tutti a definire la rilevanza pubblica dell'evento. In questa prospettiva il regime mediale non costituisce un semplice intermediario tra il fatto e il pubblico; esso partecipa direttamente alla costruzione dell'evento come fatto sociale e politico. La globalità contemporanea non può quindi essere compresa senza ricostruire criticamente le modalità attraverso cui essa viene quotidianamente prodotta.

Il cuore dello schema è rappresentato dalla transcalarità, collocata non casualmente al centro della figura. Essa costituisce il principio dinamico dell'intero modello interpretativo. Attraverso la transcalarità planare gli eventi oltrepassano continuamente i confini territoriali, ricomponendosi entro geografie sempre più ampie; attraverso la transcalarità modale attraversano invece le semantiche dei territori, grazie a linguaggi, piattaforme e media differenti, modificando incessantemente la propria configurazione narrativa. La transcalarità non è dunque un attributo aggiuntivo della globalizzazione, ma il meccanismo attraverso cui la globalità stessa viene prodotta e continuamente rinnovata.

Questo movimento conduce alla territorialità, che nello schema occupa una posizione decisiva. Potrebbe apparire paradossale collocare il territorio dopo la transcalarità, quasi che la dimensione globale precedesse quella territoriale. In realtà accade l'opposto. La figura intende mostrare che la transcalarità non dissolve il territorio, bensì lo ricostruisce. Ogni evento globale produce infatti nuove territorialità costitutive, configurative e ontologiche; ridefinisce appartenenze, pratiche spaziali, topie, paesaggi simbolici e forme dell'abitare. La territorialità rappresenta quindi il luogo nel quale i processi globali si condensano nuovamente in esperienze concrete, rendendo possibile la loro comprensione geografica.

È a partire da questa ricostruzione che compare l'ultimo passaggio dello schema: il problema che entra nell'aula. La sua posizione finale non indica una semplice applicazione didattica della teoria. Essa esprime piuttosto il compimento dell'intero percorso. Il problema che entra nell'aula non coincide con l'evento così come è stato presentato dalla scena pubblica; coincide con un evento già attraversato dall'analisi critica, ricostruito nella sua genealogia territoriale e restituito alla formazione come occasione di conoscenza. In questo senso, l'aula non rappresenta il punto terminale della comunicazione pubblica, ma il luogo nel quale essa viene interrogata, discussa e trasformata in oggetto di ricerca.

L'ampio riquadro conclusivo dedicato alla Pedagogia della geopolitica mediale chiarisce definitivamente il significato dell'intero modello. Le opposizioni che vi compaiono – oggettività e soggettività, esperienza diretta ed esperienza mediale, dati e immaginari, regimi mediali e territorialità – non costituiscono coppie alternative tra le quali scegliere. Esse rappresentano, al contrario, le tensioni permanenti entro cui prende forma la conoscenza geografica della contemporaneità. Educare alla geopolitica mediale significa insegnare ad abitare criticamente queste tensioni, evitando tanto il riduzionismo positivistico quanto il relativismo interpretativo.

La frase che chiude la figura – *«La geopolitica mediale non aggiunge immagini al mondo: insegna a vedere come il mondo viene territorialmente prodotto»* – non svolge soltanto una funzione riassuntiva. Essa rappresenta il principio epistemologico dell'intero volume. Il compito della geografia non consiste nell'accumulare nuove rappresentazioni della realtà, ma nel ricostruire le condizioni attraverso cui quella realtà diventa osservabile, interpretabile e socialmente condivisa. È precisamente in questa capacità di rendere visibili le connessioni che uniscono media, territorialità e globalità che la geopolitica mediale transcalare individua il proprio specifico contributo teorico.

4.3 Verso una teoria transcalare delle fonti mediali

Se i risultati teorici di questo volume dovessero essere ricondotti a una conseguenza metodologica generale, essa riguarderebbe probabilmente la natura stessa delle fonti della conoscenza geografica. Nel corso delle pagine precedenti abbiamo utilizzato rapporti scientifici, statistiche internazionali, cartografie, fotografie, immagini satellitari, documenti istituzionali, articoli di giornale, piattaforme digitali, film, documentari, romanzi, racconti, opere artistiche, musica e serie televisive. Questa pluralità potrebbe apparire, a uno sguardo superficiale, come il semplice riflesso dell'interdisciplinarietà richie-

sta dai problemi contemporanei. In realtà essa risponde a un'esigenza molto più profonda. Non deriva dall'accostamento di linguaggi differenti, ma dalla natura stessa degli eventi che abbiamo cercato di comprendere.

La cultura globalitaria degli eventi modifica, infatti, il rapporto tradizionale tra fenomeno e documento. Se gli eventi vengono continuamente ricostruiti attraverso regimi medialità differenti, nessuna singola fonte può pretendere di restituirne da sola l'intelligibilità. Il rapporto dell'IPCC sul cambiamento climatico descrive una determinata configurazione scientifica del fenomeno; la fotografia di un ghiacciaio che arretra ne restituisce l'evidenza visiva; un documentario rende percepibili le trasformazioni dell'ambiente vissuto; un romanzo mette in scena l'esperienza soggettiva della vulnerabilità; un'opera artistica può condensare simbolicamente ciò che nessuna serie statistica è in grado di mostrare. Non siamo di fronte a documenti concorrenti, ma a differenti modalità di produzione della conoscenza.

La stessa osservazione vale per le migrazioni. Le statistiche dell'OIM consentono di misurare l'entità degli spostamenti; le carte ne ricostruiscono le direttrici; le legislazioni nazionali ne definiscono il quadro istituzionale; i servizi giornalistici trasformano alcuni episodi in eventi pubblici; il cinema e la letteratura restituiscono la densità umana dell'esperienza migratoria; le immagini diffuse attraverso le piattaforme digitali contribuiscono, a loro volta, alla costruzione degli immaginari collettivi dell'alterità. Nessuna di queste fonti possiede un privilegio epistemologico assoluto. Ognuna intercetta una diversa dimensione della territorialità prodotta dall'evento.

Anche l'intelligenza artificiale mostra con particolare evidenza questa trasformazione. Le pubblicazioni scientifiche illustrano l'evoluzione degli algoritmi; i documenti delle imprese descrivono le infrastrutture tecnologiche; le analisi economiche misurano gli investimenti e gli effetti sul lavoro; il dibattito pubblico produce aspettative e timori; il cinema, la narrativa e perfino alcune forme dell'arte contemporanea anticipano scenari, interrogativi etici e rappresentazioni simboliche che influenzano profondamente la percezione sociale della tecnologia. La geopolitica dell'intelligenza artificiale nasce precisamente dall'interazione di questi registri documentari e non potrebbe essere ricostruita limitandosi a uno solo di essi.

Queste considerazioni suggeriscono una conseguenza che va oltre il presente volume. *La geopolitica mediale implica un'estensione del dominio documentario della geografia.* Questa affermazione non significa che ogni documento debba essere considerato automaticamente una fonte geografica, né che venga meno la necessità di valutarne criticamente attendibilità, provenienza, finalità e contesto di produzione. Significa, piuttosto, che il criterio di selezione delle fonti non può più dipendere esclusivamente dalla loro appartenenza disciplinare. Una fonte diventa geograficamente rilevante nella

misura in cui consente di comprendere la produzione territoriale di un fenomeno, indipendentemente dal linguaggio espressivo attraverso il quale essa prende forma.

Ne deriva una diversa concezione della ricerca geografica. Il geografo della globalità mediale non può limitarsi a raccogliere dati; deve imparare a costruire relazioni tra documenti eterogenei. La sua competenza consiste sempre meno nell'approfondimento esclusivo di un particolare archivio documentario e sempre più nella capacità di attraversare criticamente archivi differenti, riconoscendo il contributo specifico che ciascuno di essi offre alla comprensione della territorialità. La statistica misura; la carta organizza; la fotografia rende visibile; il racconto restituisce la temporalità dell'esperienza; il cinema costruisce configurazioni narrative dello spazio; l'opera d'arte condensa forme simboliche dell'abitare; i media digitali producono e, nello stesso tempo, documentano la circolazione pubblica degli eventi. Soltanto l'integrazione di queste prospettive consente di ricostruire la complessità della globalità contemporanea.

In questo senso, il pluralismo documentario proposto nel volume non rappresenta un semplice espediente metodologico, ma una precisa scelta epistemologica. La geografia non rinuncia alla propria identità aprendosi alle scienze sociali, alle arti e ai media; al contrario, la rafforza. È proprio perché il suo oggetto rimane la territorialità che essa è oggi chiamata a interrogare una costellazione sempre più ampia di fonti, ciascuna delle quali illumina un diverso momento della produzione dello spazio. La transcalarità degli eventi richiede, inevitabilmente, una transcalarità delle fonti: una conoscenza capace di attraversare documenti, linguaggi e forme espressive differenti per ricomporli entro un'unica prospettiva interpretativa¹.

Questa è forse una delle implicazioni meno evidenti, ma più feconde, della geopolitica mediale. Essa invita infatti a ripensare non soltanto il modo in cui osserviamo il mondo, ma anche il modo in cui scegliamo gli strumenti attraverso cui lo conosciamo. Se la globalità è prodotta dall'intreccio di processi territoriali e regimi mediali, allora anche la conoscenza geografica dovrà assumere la forma di un sapere capace di abitare criticamente quella stessa pluralità di documenti dalla quale la globalità stessa prende continuamente forma.

1. In tale prospettiva si muovono, in Italia, studiosi come Tanca M. (2020), *Geografia e fiction: opera, film, canzone, fumetto*, FrancoAngeli, Milano; Maggioli M., Mazza E. (2025), *Didattica del paesaggio*, ExCogita, Milano; Bertoloni L. (2026), *Geografie Pop: territorialità, media, didattica*, Unicopli, Milano; Agnew J., Turco A. (2026), "Nuovo incubo su Elm Street: dottrina Donroe e ontologia dell'attualità", *Documenti Geografici*, n. 1.

4.4 Dalla pluralità delle fonti alla pedagogia della geopolitica mediale

La ridefinizione del dominio documentario della geografia comporta una seconda conseguenza, altrettanto importante, che riguarda il significato stesso dell'insegnamento. Se la conoscenza della globalità nasce dall'integrazione critica di fonti scientifiche, artistiche, narrative e mediali, allora anche la didattica non può più limitarsi alla trasmissione ordinata di contenuti già consolidati. *Essa è chiamata a trasformarsi in un luogo di ricomposizione critica della complessità.*

Questa prospettiva costituisce uno dei presupposti fondamentali del presente volume. Fin dalle prime pagine abbiamo sostenuto che la scuola e l'università non rappresentano più gli spazi esclusivi nei quali il mondo viene conosciuto. Prima ancora di entrare in aula, gli studenti hanno già attraversato una fitta trama di esperienze mediali. Hanno osservato immagini di guerre, ascoltato dichiarazioni politiche, seguito dibattiti sul cambiamento climatico, assistito alla diffusione di nuovi strumenti di intelligenza artificiale, discusso migrazioni, catastrofi naturali o crisi internazionali. Arrivano quindi in aula portando con sé un patrimonio di informazioni, emozioni, convinzioni e immaginari che costituisce già una forma di conoscenza del mondo, benché spesso frammentaria, discontinua e priva di strumenti critici adeguati.

La funzione della più aggiornata didattica non consiste allora nell'aggiungere nuove informazioni a quelle già disponibili. Consiste piuttosto nel costruire le condizioni affinché quella conoscenza dispersa possa essere riorganizzata, verificata, discussa e trasformata in comprensione geografica. *In questa prospettiva, l'aula assume la forma di un laboratorio interpretativo nel quale documenti di natura profondamente diversa vengono posti in relazione reciproca, interrogati criticamente e ricondotti entro una medesima architettura concettuale.*

È proprio da questa esigenza che prendono forma i dispositivi pedagogici proposti nel volume. Le pragmatiche osservative non insegnano semplicemente a raccogliere dati; educano a interrogare criticamente le condizioni della loro produzione, distinguendo tra il fenomeno e la sua rappresentazione, tra il documento e il dispositivo che lo rende possibile. I modelli amplificati consentono di osservare con particolare chiarezza dinamiche che, nella loro manifestazione ordinaria, rimarrebbero difficilmente percepibili. I laboratori transcalari trasformano infine questa pluralità di materiali in un'esperienza di ricerca, nella quale la costruzione della conoscenza diventa essa stessa parte integrante dell'apprendimento.

L'elemento forse più caratteristico di questa proposta consiste tuttavia nel rapporto che essa istituisce tra teoria e pratica educativa. Tradizionalmente la didattica viene concepita come il momento applicativo di un sapere elaborato altrove. Prima si costruisce la teoria; successivamente la si traduce in attività

didattiche. Nel percorso qui proposto questa successione viene almeno in parte rovesciata. L'aula non rappresenta il luogo nel quale la teoria viene semplicemente illustrata; rappresenta il luogo nel quale essa viene continuamente verificata, problematizzata e perfezionata. *L'esperienza educativa non segue la ricerca: partecipa alla sua stessa costruzione.*

Questa impostazione attribuisce agli *studenti* un ruolo profondamente diverso da quello tradizionalmente assegnato loro. Essi non sono destinatari passivi di una conoscenza già organizzata, ma partecipano alla ricostruzione critica degli eventi globali attraverso il confronto tra fonti differenti. Imparano così che comprendere un fenomeno significa anzitutto ricostruire il percorso attraverso cui esso è stato prodotto come evento pubblico. L'analisi di una carta, la lettura di un rapporto scientifico, la visione di un documentario, l'interpretazione di un romanzo o la discussione di un'immagine non costituiscono esercizi separati: sono differenti modalità di accesso a una medesima territorialità.

Si comprende allora perché il volume abbia attribuito un ruolo così importante ai *Box* dedicati ai film, ai romanzi, ai racconti, ai sondaggi e alle opere artistiche. Essi non svolgono una funzione ornamentale, né rappresentano semplici approfondimenti culturali destinati ad alleggerire il testo principale. Costituiscono, al contrario, una parte integrante della dimostrazione. Mostrano concretamente come la conoscenza geografica possa essere costruita attraversando registri documentari differenti e come ciascuno di essi contribuisca a illuminare aspetti della territorialità che altri linguaggi lascerebbero inevitabilmente nell'ombra.

Da questa prospettiva emerge anche un diverso significato della cittadinanza. La formazione geografica non consiste soltanto nell'acquisizione di informazioni corrette sul mondo contemporaneo, ma nello sviluppo di una competenza critica capace di orientarsi entro la molteplicità dei documenti che alimentano la scena pubblica. Essere cittadini, nell'età della cultura globalitaria degli eventi, significa saper distinguere tra dati e interpretazioni, tra immagini e immaginari, tra narrazioni e processi territoriali, riconoscendo come ciascuno di questi elementi partecipi alla costruzione della realtà condivisa.

È per questa ragione che la proposta avanzata nel presente volume non si identifica con una semplice didattica della geopolitica. Essa mira piuttosto a delineare una *pedagogia della geopolitica mediale, fondata sull'idea che educare significhi rendere osservabili i processi attraverso i quali il mondo viene continuamente costruito, rappresentato e discusso.* La formazione geografica non consiste allora nel fornire risposte definitive ai grandi problemi della contemporaneità, ma nel costruire gli strumenti critici necessari per abitarne consapevolmente la complessità. In questo senso, teoria e didattica cessano di appartenere a due momenti distinti del lavoro scientifico: diventano le due dimensioni inseparabili di un medesimo progetto di conoscenza.

4.5 Ricerca e pedagogia della geopolitica mediale transcalare

Le riflessioni qui sviluppate conducono a una conclusione che supera l'ambito della sola ricerca geografica. Se la globalità contemporanea prende forma attraverso processi transcolari nei quali territorialità e regimi mediali si producono reciprocamente, allora non cambia soltanto il modo di studiare il mondo: cambia anche il modo di insegnarlo. *La geopolitica mediale transcalare si configura pertanto, nello stesso tempo, come un programma di ricerca e come un progetto pedagogico.* Le due dimensioni non si susseguono, ma si implicano reciprocamente. La seconda non costituisce l'applicazione della prima; rappresenta piuttosto il luogo nel quale la prima trova la propria verifica, la propria trasformazione e il proprio continuo rinnovamento.

Questa prospettiva invita anzitutto a ripensare il significato stesso della ricerca geografica. Se gli eventi globali vengono costruiti attraverso l'intreccio di documenti scientifici, narrazioni, immagini, piattaforme digitali, pratiche artistiche e dispositivi comunicativi, il lavoro del geografo non consiste più soltanto nel raccogliere dati o nel descrivere configurazioni territoriali. Esso consiste nel ricostruire criticamente i processi attraverso cui tali configurazioni acquistano esistenza pubblica. La ricerca diventa così un'operazione di attraversamento: attraversamento di scale, di linguaggi, di archivi documentari e di regimi mediali. *La transcalarità non riguarda più soltanto l'oggetto della ricerca; diventa il principio metodologico che organizza la ricerca stessa.*

Ma proprio questa trasformazione rende impossibile mantenere inalterata la pedagogia. Se la conoscenza scientifica nasce da un continuo attraversamento dei media, non è più possibile insegnare i media prescindendo da essi. *La geopolitica mediale richiede di parlare dei media attraverso i media.* Questa affermazione non costituisce un semplice suggerimento metodologico, né un invito ad arricchire la lezione con strumenti audiovisivi o piattaforme digitali. Essa definisce una precisa esigenza epistemologica. Non è possibile comprendere il funzionamento della cultura globalitaria limitandosi a descriverla verbalmente. Occorre entrare nei dispositivi che la producono, analizzarne i linguaggi, confrontarne le narrazioni, interrogare criticamente le immagini, i video, i *podcast*, le mappe interattive, le piattaforme digitali, le produzioni cinematografiche, la letteratura, i sistemi di intelligenza artificiale generativa. I media cessano così di essere semplici supporti dell'insegnamento per diventare essi stessi materiali di costruzione della conoscenza geografica.

È probabilmente in questo punto che emerge la trasformazione più profonda della relazione educativa. Per lungo tempo la pedagogia ha immaginato l'insegnamento come una relazione essenzialmente diadica, nella

quale il docente organizzava e trasmetteva un sapere destinato al discente. Anche quando si sono moltiplicati gli strumenti tecnologici, questa struttura è rimasta sostanzialmente immutata: i media venivano considerati strumenti al servizio dell'insegnamento, senza modificare la natura della relazione pedagogica.

La geopolitica mediale transcalare suggerisce invece una configurazione differente. *La relazione educativa diventa triadica. Accanto al docente e al discente compare un terzo attore, destinato a partecipare stabilmente alla costruzione della conoscenza: l'ecosistema mediale.* Lo studente non entra più nell'aula come una tabula rasa sulla quale il docente imprime nuovi contenuti. Vi entra dopo avere già abitato quotidianamente un ambiente saturo di informazioni, immagini, algoritmi, piattaforme, reti sociali, sistemi conversazionali, videogiochi, motori di ricerca e dispositivi di intelligenza artificiale. Una parte significativa della sua esperienza geografica del mondo si è già formata prima della lezione.

Questa prospettiva rafforza le nuove teorie dell'educazione e della formazione secondo le quali il compito del *docente* cambia radicalmente. Egli non rappresenta più la sorgente esclusiva del sapere, né il semplice organizzatore di contenuti disciplinari. Diventa il mediatore critico di un universo documentario già in circolazione. Il suo compito consiste nel rendere osservabili i processi attraverso cui quell'universo produce rappresentazioni della realtà, costruisce immaginari, seleziona eventi, organizza gerarchie di attenzione e contribuisce alla formazione delle territorialità contemporanee. La relazione educativa non si limita dunque a trasmettere conoscenze; insegna a ricostruire criticamente i meccanismi della loro produzione.

Da questa prospettiva deriva anche una diversa idea di competenza geografica. Del resto, L'obiettivo fondamentale del processo di insegnamento/apprendimento nella scuola di oggi non consiste più nell'accumulazione di informazioni corrette, ma nell'acquisizione di una capacità interpretativa. Lo studente è chiamato a imparare come un evento diventa pubblico, quali regimi mediali lo costruiscono, quali documenti ne sostengono la circolazione, quali territorialità produce, quali immaginari consolida e quali invece rende invisibili. La competenza centrale non è dunque il possesso del sapere, ma la capacità di ricostruire criticamente la genealogia territoriale e mediale dei fenomeni.

È precisamente in questa direzione che acquistano significato le pragmatiche osservative, i modelli amplificati e i laboratori transcalari proposti nel volume. Essi non costituiscono semplicemente tecniche didattiche innovative. Rappresentano gli strumenti attraverso i quali la nuova relazione triadica tra docente, discente ed ecosistema mediale può concretamente prendere forma. L'aula si trasforma così in uno spazio di ricerca condivisa, nel quale i

documenti non vengono semplicemente consultati, ma interrogati, confrontati e ricomposti entro un'unica architettura interpretativa.

Ricerca e pedagogia finiscono allora per convergere in un medesimo progetto scientifico. Entrambe condividono il medesimo oggetto – la produzione mediale della territorialità – e il medesimo metodo – l'attraversamento transcalare di linguaggi, documenti e dispositivi. La distinzione tradizionale tra produzione del sapere e sua trasmissione tende progressivamente ad attenuarsi. *Si ricerca insegnando e si insegna ricercando, perché in entrambi i casi ciò che viene costruito è una competenza critica capace di abitare consapevolmente l'ecosistema mediale della contemporaneità.*

La geopolitica mediale transcalare propone, in definitiva, una diversa idea della formazione geografica. Non una geografia che osserva i media dall'esterno, né una semplice educazione all'uso corretto dei media. Essa propone una pedagogia che riconosce nell'ecosistema mediale uno dei luoghi fondamentali della produzione contemporanea del mondo. Educare geograficamente significa allora rendere intelligibili i processi attraverso i quali quello stesso mondo viene costruito, narrato, visualizzato e territorializzato. In questa prospettiva la geografia non perde la propria identità disciplinare; al contrario, la rinnova, assumendo come proprio compito fondamentale la comprensione critica degli itinerari attraverso cui la globalità prende continuamente forma nello spazio pubblico.

Lessico della geopolitica mediale transcalare

Le pagine che seguono propongono una sintesi teorica e didattica della **geopolitica mediale transcalare**, costruita attraverso venti categorie fondamentali. Non si tratta di un semplice glossario terminologico, ma di un lessico d'autore nel quale ogni voce ricostruisce una parte dell'impianto concettuale sviluppato nel volume.

I lemmi sono organizzati per nuclei tematici e, all'interno di ciascuno di essi, in ordine alfabetico. Ogni voce offre una definizione, ne esplicita la funzione teorica e indica i principali luoghi del volume nei quali il concetto viene sviluppato. Il Lessico può essere utilizzato come strumento di consultazione durante la lettura oppure come sintesi conclusiva dell'intero percorso.

Nel loro insieme, queste venti categorie delineano l'architettura teorica della geopolitica mediale transcalare e ne rendono espliciti i principali strumenti di analisi, interpretazione e didattica.

I. CONCETTI FONDATIVI

Cultura globalitaria degli eventi

Definizione

La **cultura globalitaria degli eventi** designa il regime culturale entro il quale determinati accadimenti locali vengono prodotti, narrati e vissuti come eventi di interesse globale. Non si tratta della semplice internazionalizzazione delle notizie né della loro diffusione planetaria, ma di una particolare forma di costruzione simbolica attraverso la quale alcuni fenomeni acquisiscono la capacità di mobilitare simultaneamente pubblici, istituzioni, media e immaginari appartenenti a contesti territoriali differenti. La globalità dell'evento non deriva dunque dalla sua estensione geografica, bensì dalla sua capacità di essere continuamente ricostruito all'interno di un medesimo spazio mediale.

Funzione teorica

Nella prospettiva della geopolitica mediale transcalare, la cultura globalitaria degli eventi costituisce il quadro interpretativo entro il quale diventano comprensibili fenomeni apparentemente eterogenei come le migrazioni internazionali, le crisi ambientali e le trasformazioni prodotte dall'intelligenza artificiale. Tali fenomeni non diventano globali perché interessano l'intero pianeta, ma perché vengono sottoposti a processi di selezione, amplificazione, narrativizzazione e circolazione che li trasformano in riferimenti condivisi dell'opinione pubblica mondiale.

La cultura globalitaria produce così una particolare economia dell'attenzione, nella quale gli eventi competono per conquistare visibilità, legittimità e capacità di orientare decisioni politiche, comportamenti sociali e pratiche territoriali. Essa definisce quali problemi entrano nello spazio pubblico globale, quali attori acquisiscono autorevolezza, quali immagini diventano emblematiche e quali interpretazioni finiscono per prevalere sulle altre.

In questo senso, la cultura globalitaria degli eventi non coincide con la globalizzazione. Quest'ultima descrive processi di integrazione economica, politica, tecnologica e culturale; la cultura globalitaria riguarda invece il modo in cui tali processi vengono percepiti, rappresentati e resi socialmente significativi attraverso specifici regimi mediali. Essa costituisce pertanto una forma di produzione culturale della globalità.

Nel presente volume

L'intero volume assume la cultura globalitaria degli eventi come orizzonte interpretativo comune. Le tre grandi questioni affrontate – migrazioni, ambiente e intelligenza artificiale – vengono analizzate non soltanto come problemi geopolitici, ma come eventi globali continuamente prodotti e rielaborati dai media. Da questa prospettiva derivano sia la teoria della transcalarità sia l'impianto pedagogico dei Laboratori, nei quali il lettore è chiamato a riconoscere i processi attraverso cui la globalità viene costruita, piuttosto che semplicemente osservata.

Rinvii: Introduzione; Capitoli 1-3; Laboratori.

Drammaturgia mediale

Definizione

La **drammaturgia mediale** è il processo attraverso il quale un fenomeno viene trasformato in evento pubblico mediante pratiche di selezione, organizzazione narrativa e messa in scena. Essa non coincide con la rappresentazione dell'accaduto, ma riguarda l'insieme delle operazioni che rendono un fatto riconoscibile, interpretabile e socialmente rilevante. Come ogni drammaturgia, essa implica la costruzione di una scena, la distribuzione dei ruoli, la definizione dei conflitti e l'attribuzione di significato agli attori coinvolti. La geopolitica mediale considera pertanto la drammaturgia non come un elemento accessorio della comunicazione, bensì come uno dei principali dispositivi attraverso i quali si producono le realtà geopolitiche contemporanee.

Funzione teorica

La drammaturgia mediale costituisce il meccanismo dinamico del regime mediale. Se quest'ultimo definisce le condizioni generali entro cui gli eventi diventano pubblicamente visibili, la drammaturgia descrive il modo concreto in cui essi vengono narrati, ordinati e fatti circolare nello spazio pubblico. Attraverso di essa vengono stabiliti i protagonisti, gli antagonisti, le vittime, gli esperti, i testimoni e gli spettatori; vengono individuati i luoghi simbolici dell'azione; vengono selezionate le immagini destinate a condensare l'intero evento; vengono infine costruite le temporalità attraverso cui la vicenda acquista sviluppo, climax e conclusione.

Da questa prospettiva, le migrazioni, il cambiamento climatico e l'intelligenza artificiale non sono semplicemente temi globali, ma differenti forme di drammaturgia mediale. Ciascuna produce specifiche configurazioni narrative, differenti regimi di visibilità e diverse modalità di coinvolgimento dell'opinione pubblica. La drammaturgia mediale diviene così una categoria fondamentale per comprendere come si costruiscano consenso, paura, fiducia, urgenza o aspettativa intorno ai grandi problemi contemporanei.

L'attenzione si sposta pertanto dall'evento in sé alle modalità della sua costruzione narrativa. La geopolitica mediale non assume che la narrazione deformi una realtà già data; mostra piuttosto come la dimensione narrativa costituisca una delle condizioni attraverso cui quella stessa realtà diventa politicamente operativa.

Nel presente volume

L'intero volume è attraversato dall'analisi delle differenti drammaturgie medialità che organizzano i tre grandi campi problematici della cultura globalitaria degli eventi. Esse emergono tanto nelle analisi dedicate ai media quanto nei Laboratori, nei quali il lettore è invitato a ricostruire criticamente le strategie narrative che sostengono la produzione degli eventi globali, distinguendo costantemente tra fenomeni territoriali e forme della loro costruzione mediale.

Rinvii: Introduzione; Capitoli 1-3; Laboratori.

Geopolitica mediale

Definizione

La **geopolitica mediale** è la disciplina che studia il ruolo dei media nella produzione, nell'organizzazione e nella trasformazione delle territorialità contemporanee. Diversamente dalle prospettive che considerano i media come semplici strumenti di rappresentazione dei fenomeni geopolitici, essa li interpreta come dispositivi capaci di partecipare direttamente alla costruzione dello spazio pubblico, alla formazione degli immaginari collettivi e alla ridefinizione delle relazioni di potere. La geopolitica mediale assume pertanto che le dinamiche territoriali non possano più essere comprese esclusivamente attraverso categorie politico-istituzionali, economiche o militari, ma richiedano l'analisi dei processi comunicativi che ne orientano la percezione, la legittimazione e l'efficacia.

Funzione teorica

Nel presente volume la geopolitica mediale costituisce il quadro teorico generale entro il quale si sviluppa l'intera riflessione sulla transcalarità. Essa non rappresenta un settore specialistico della geopolitica, bensì una prospettiva interpretativa che assume la medialità come componente costitutiva delle territorialità contemporanee.

In questa prospettiva, i media non si limitano a diffondere informazioni riguardanti il mondo, ma contribuiscono a produrre il mondo come spazio di esperienza condivisa. La costruzione degli eventi globali, la formazione delle priorità politiche, la selezione delle crisi, la definizione degli attori legittimati a parlare e la stessa articolazione delle scale geografiche dipendono sempre più da specifici regimi mediali. La geopolitica mediale studia dunque le condizioni attraverso cui i processi comunicativi intervengono nella produzione della realtà geopolitica.

L'aggettivo *mediale* non designa soltanto l'universo dei mezzi di comunicazione. Esso rinvia all'insieme dei dispositivi, delle pratiche e delle infrastrutture che rendono possibile la circolazione dei discorsi, delle immagini, dei dati e degli immaginari. La geopolitica mediale comprende pertanto tanto i media narrativi quanto quelli documentali, le piattaforme digitali, gli algoritmi, le reti infrastrutturali e le tecnologie dell'intelligenza artificiale, considerandoli come elementi attivi della produzione territoriale.

L'estensione **transcalare** proposta in questo volume amplia ulteriormente tale prospettiva. Essa mostra come i media partecipino non soltanto alla costruzione dei territori, ma anche alla continua riorganizzazione delle scale attraverso cui i fenomeni vengono percepiti, discussi e governati. La geopolitica mediale transcalare studia quindi il modo in cui gli eventi attraversano simultaneamente differenti livelli territoriali, producendo nuove configurazioni della globalità.

Nel presente volume

L'intero volume sviluppa la geopolitica mediale come quadro teorico unitario. Le analisi dedicate alle migrazioni, all'ambiente e all'intelligenza artificiale costituiscono tre differenti applicazioni della medesima prospettiva, mentre i Laboratori ne traducono gli assunti in strumenti di osservazione, interpretazione e didattica. La geopolitica mediale diventa così non soltanto un ambito di ricerca, ma anche una modalità di leggere criticamente la produzione contemporanea dello spazio.

Rinvii: Introduzione; Capitoli 1-3; Laboratori.

Regime mediale

Definizione

Il **regime mediale** è l'insieme delle condizioni attraverso cui un determinato sistema di media rende possibile la produzione, la circolazione e la legittimazione degli eventi nello spazio pubblico. Esso comprende le tecnologie della comunicazione, le pratiche professionali, le forme narrative, i criteri di selezione delle notizie, gli assetti economici e le logiche algoritmiche che orientano la costruzione della visibilità. Il regime mediale non costituisce quindi il semplice contesto entro cui si svolge

la comunicazione, ma il dispositivo che stabilisce quali fenomeni acquisiscono rilevanza pubblica, quali attori possono intervenire nel dibattito e quali interpretazioni tendono a prevalere.

Funzione teorica

Nella prospettiva della geopolitica mediale transcalare, il regime mediale rappresenta la condizione strutturale della produzione degli eventi globali. Ogni evento si manifesta infatti all'interno di uno specifico regime che ne orienta la selezione, la rappresentazione e la diffusione. Cambiando il regime mediale, mutano anche le forme della visibilità, le modalità della partecipazione pubblica e i processi attraverso cui vengono costruiti consenso, conflitto o indifferenza.

Il concetto consente di superare sia un'idea puramente tecnologica dei media sia una lettura esclusivamente discorsiva della comunicazione. Il regime mediale integra infatti infrastrutture tecniche, pratiche sociali, organizzazioni economiche e forme culturali, mostrando come esse concorrano congiuntamente alla produzione della realtà geopolitica. È all'interno di questo quadro che si sviluppano le differenti drammaturgie mediali, le quali rappresentano la dimensione dinamica e narrativa del regime stesso.

L'analisi dei regimi mediali permette inoltre di comprendere perché fenomeni analoghi producano effetti pubblici profondamente differenti in epoche, società o piattaforme diverse. Non cambia soltanto il modo di raccontare gli eventi: cambia il modo stesso in cui essi diventano eventi.

Nel presente volume

Il concetto di regime mediale costituisce uno degli assi teorici dell'intero volume. Esso permette di interpretare le migrazioni, il cambiamento climatico e l'intelligenza artificiale come fenomeni la cui rilevanza geopolitica dipende anche dalle condizioni mediali entro cui vengono costruiti, discussi e governati. Su questa base si sviluppano sia la teoria della transcalarità sia il progetto pedagogico dei Laboratori.

Rinvii: Introduzione; Capitoli 1-3; Laboratori.

II. TERRITORIALITÀ

Territorialità configurativa

Definizione

La **territorialità configurativa** designa l'insieme delle relazioni emozionali attraverso cui individui e collettività costruiscono il proprio rapporto con il territorio, ricavandone luoghi, paesaggi e ambienti. Diversamente dalla territorialità costitutiva, essa non riguarda la produzione materiale del territorio, bensì le forme mediante le quali il territorio viene vissuto, interpretato e dotato di significato. La territorialità configurativa comprende pertanto le rappresentazioni, le memorie, gli affetti, le pratiche culturali e gli immaginari che rendono uno spazio riconoscibile come luogo di esperienza.

Funzione teorica

Nella prospettiva della geopolitica mediale transcalare, la territorialità configurativa costituisce il livello nel quale i media intervengono più direttamente, orientando la costruzione degli immaginari territoriali e ridefinendo continuamente il senso emotivo attribuito al territorio. Le immagini della frontiera, della foresta, della città sommersa, del *data center* o del campo profughi non sono semplici descrizioni di realtà territoriali, ma configurazioni che influenzano il modo in cui tali realtà vengono percepite, valutate e vissute.

La territorialità configurativa non sostituisce quella costitutiva, ma la accompagna costantemente. Ogni trasformazione materiale del territorio genera infatti nuove configurazioni simboliche, così come ogni mutamento degli immaginari contribuisce a orientare successive pratiche territoriali. La loro relazione è quindi dinamica e reciproca.

Nel presente volume

La territorialità configurativa attraversa l'intero volume. Essa emerge nelle rappresentazioni mediali delle migrazioni, nelle narrazioni del cambiamento ambientale e nelle nuove forme di esperienza prodotte dall'intelligenza artificiale. I Laboratori mostrano come tali configurazioni possano essere analizzate criticamente attraverso l'osservazione delle immagini, delle narrazioni e dei dispositivi mediali.

Rinvii: Capitoli 1-3; Laboratori.

Territorialità costitutiva

Definizione

La **territorialità costitutiva** indica l'insieme delle pratiche materiali, simboliche e organizzative attraverso cui uno spazio viene trasformato in territorio. Essa comprende le infrastrutture, le norme, le reti tecniche, le forme di governo, le attività economiche e gli assetti politici che rendono possibile l'esistenza di una determinata configurazione territoriale. È il livello nel quale il territorio prende consistenza attraverso processi concreti di costruzione e organizzazione.

Funzione teorica

Nella geopolitica mediale transcalare la territorialità costitutiva rappresenta il fondamento "ordinario" sul quale si innestano le dimensioni configurative e ontologiche della territorialità. I media non sostituiscono tali processi, ma intervengono sempre più profondamente nella loro organizzazione. Le infrastrutture digitali, le reti satellitari, i sistemi algoritmici, le piattaforme e i *data center* costituiscono oggi elementi della stessa territorialità costitutiva, modificando la produzione dello spazio contemporaneo.

L'analisi della territorialità costitutiva impedisce così di ridurre la geopolitica mediale a una semplice teoria della comunicazione. La medialità agisce infatti anche attraverso dispositivi materiali che ridefiniscono concretamente le possibilità di accesso, controllo e organizzazione dei territori.

Nel presente volume

La territorialità costitutiva è uno dei principali riferimenti teorici del volume. Essa emerge nell'analisi delle infrastrutture migratorie, delle trasformazioni ambientali e delle reti tecnologiche che sostengono l'intelligenza artificiale, mostrando come la produzione ordinaria dello spazio rimanga una componente essenziale della geopolitica contemporanea.

Rinvii: Introduzione; Capitoli 1-3.

Territorialità ontologica

Definizione

La **territorialità ontologica** designa la dimensione attraverso la quale individui e collettività costruiscono il proprio essere-nel-mondo mediante il rapporto con il territorio. Essa riguarda sostanzialmente le forme assiologiche dell'identificazione, dell'appartenenza, del riconoscimento e del senso della propria esperienza. Non si tratta semplicemente di vivere in un territorio, ma di riconoscersi attraverso i valori che esso incorpora e metabolizza nelle sue forme configurative e costitutive.

Funzione teorica

Nella prospettiva della geopolitica mediale transcalare, la territorialità ontologica rappresenta il livello più profondo della relazione territoriale. Le trasformazioni prodotte dai media non modificano soltanto gli immaginari o le organizzazioni spaziali, ma intervengono progressivamente anche sulle forme attraverso cui gli individui costruiscono la propria identità territoriale. Migrare, abitare un ambiente trasformato dalla crisi climatica o vivere in ecosistemi sempre più digitalizzati significa ridefinire continuamente il proprio rapporto valoriale con il mondo.

La territorialità ontologica mostra così che la geopolitica mediale non riguarda esclusivamente conflitti, strategie o comunicazione pubblica, ma coinvolge le modalità fondamentali attraverso cui l'esperienza territoriale diventa esperienza dell'esistenza.

Nel presente volume

La territorialità ontologica emerge come orizzonte comune delle tre grandi questioni affrontate nel volume. Le migrazioni interrogano il rapporto tra identità e appartenenza; il cambiamento climatico modifica le condizioni dell'abitare; l'intelligenza artificiale ridefinisce il rapporto fra esperienza umana e ambienti tecnologici. In ciascun caso, la dimensione ontologica costituisce il livello più profondo dell'analisi.

Rinvii: Introduzione; Laboratori.

Territorializzazione

Definizione

La **territorializzazione** è il processo attraverso il quale uno spazio viene progressivamente trasformato in territorio mediante pratiche materiali, simboliche e

organizzative. Essa non coincide con un atto puntuale, ma descrive una dinamica continua di produzione territoriale nella quale intervengono attori, tecnologie, rappresentazioni e forme di organizzazione sociale.

Funzione teorica

Nella geopolitica mediale transcalare la territorializzazione viene interpretata come un processo sempre più profondamente intrecciato con la medialità. Le piattaforme digitali, le reti informative, gli algoritmi e i sistemi di comunicazione partecipano ormai direttamente alla produzione dei territori, modificandone le forme di governo, i regimi di visibilità e le modalità di appropriazione simbolica. La territorializzazione diventa così un processo insieme materiale e mediale.

Questa prospettiva consente di comprendere come fenomeni globali apparentemente immateriali producano effetti territoriali concreti e come, viceversa, trasformazioni locali possano acquisire rilevanza globale attraverso i processi di costruzione mediale.

Nel presente volume

L'idea di territorializzazione attraversa trasversalmente l'intero volume. Essa costituisce il filo conduttore che collega la teoria della territorialità alla teoria della transcalarità, mostrando come migrazioni, ambiente e intelligenza artificiale producano continuamente nuove forme di organizzazione territoriale e nuovi modi di abitare il mondo.

Rinvii: Introduzione; Capitoli 1-3.

III. TRANSCALARITÀ

Cultura globalitaria

Definizione

La **cultura globalitaria** designa l'insieme dei processi culturali attraverso i quali la globalità viene costruita come esperienza condivisa. Essa non coincide con la globalizzazione né con la semplice circolazione planetaria di informazioni, merci o persone. Riguarda piuttosto le modalità attraverso cui fenomeni territorialmente differenti vengono progressivamente ricondotti entro un medesimo orizzonte interpretativo, acquisendo significati, valori e priorità riconosciuti su scala mondiale. La cultura globalitaria costituisce pertanto la dimensione simbolica della globalità contemporanea.

Funzione teorica

Nella prospettiva della geopolitica mediale transcalare, la cultura globalitaria rappresenta l'ambiente culturale entro cui si formano gli eventi globali. Essa organizza la produzione degli immaginari, seleziona i problemi ritenuti prioritari e orienta la costruzione delle grandi narrazioni pubbliche. Migrazioni, transizione am-

bientale e intelligenza artificiale diventano questioni globali non soltanto per la loro estensione spaziale, ma perché vengono progressivamente inserite in un medesimo universo simbolico che ne rende possibile la comprensione condivisa.

La cultura globalitaria costituisce così il terreno sul quale operano i regimi mediali e le drammaturgie degli eventi. Essa non elimina le differenze territoriali, ma le ricomponе entro configurazioni narrative capaci di attraversare simultaneamente differenti scale geografiche.

Nel presente volume

La cultura globalitaria costituisce l'orizzonte teorico dell'intero volume. Essa permette di comprendere come i tre grandi temi affrontati – migrazioni, ambiente e intelligenza artificiale – partecipino alla costruzione di una medesima esperienza pubblica della globalità.

Rinvii: Introduzione; Capitoli 1-3.

Transcalarità

Definizione

La **transcalarità** designa il processo attraverso il quale eventi, pratiche e rappresentazioni attraversano simultaneamente differenti scale geografiche, producendo configurazioni territoriali che non possono essere comprese attraverso una concezione gerarchica dello spazio. Essa non indica il semplice passaggio da una scala all'altra, ma la loro continua interazione all'interno di un medesimo processo territoriale.

Funzione teorica

Nel presente volume la transcalarità costituisce il principio interpretativo fondamentale della geopolitica mediale. Essa mostra come la globalità contemporanea si produca attraverso relazioni continue tra livelli locali, regionali, nazionali e planetari, senza che uno di essi possa essere considerato prioritario rispetto agli altri. Gli eventi globali emergono precisamente da queste continue riconfigurazioni scalari.

La transcalarità supera così sia le tradizionali concezioni verticali della scala sia le interpretazioni che riducono la globalizzazione a un semplice ampliamento dello spazio tellurico. Le scale diventano configurazioni dinamiche prodotte dall'interazione tra territorialità, media e pratiche sociali.

Nel presente volume

La transcalarità costituisce il principale principio organizzatore dell'intero volume. Essa orienta tanto la costruzione teorica quanto il progetto pedagogico, consentendo di leggere migrazioni, ambiente e intelligenza artificiale come fenomeni che attraversano simultaneamente differenti configurazioni territoriali.

Rinvii: Introduzione; Capitoli 1-3; Laboratori.

Transcalarità modale

Definizione

La **transcalarità modale** descrive il modo in cui differenti modalità di produzione territoriale (costitutiva, configurativa, ontologica) operano simultaneamente all'interno di uno stesso fenomeno. Essa riguarda il passaggio continuo tra dimensioni materiali, simboliche, istituzionali, tecnologiche e mediali della territorialità, mostrando come nessuna di esse possa essere analizzata isolatamente.

Funzione teorica

Nella geopolitica mediale transcalare la transcalarità modale consente di comprendere come ogni evento globale venga costruito attraverso l'interazione di differenti modalità territoriali. Le infrastrutture materiali, gli immaginari collettivi, i dispositivi mediali, le istituzioni politiche e le tecnologie digitali concorrono simultaneamente alla produzione della realtà geopolitica. La distinzione tra territorialità costitutiva, configurativa e ontologica rappresenta una delle principali articolazioni della transcalarità modale.

Questa prospettiva permette di evitare ogni forma di riduzionismo, mostrando che la complessità dei fenomeni contemporanei deriva precisamente dall'intreccio di modalità territoriali differenti.

Nel presente volume

La transcalarità modale costituisce uno dei due principali sviluppi teorici della categoria generale di transcalarità. Essa orienta l'analisi dei tre grandi campi problematici e fornisce il quadro interpretativo dei Laboratori.

Rinvii: Introduzione; Capitoli 1-3; Laboratori.

Transcalarità planare

Definizione

La **transcalarità planare** descrive la continua articolazione tra differenti livelli spaziali che partecipano alla costruzione di uno stesso fenomeno territoriale. Essa riguarda il modo in cui, su un dato "piano di territorialità", eventi locali, regionali, nazionali e globali si costituiscono reciprocamente, senza poter essere ricondotti a una sequenza gerarchica o lineare.

Funzione teorica

Nella prospettiva della geopolitica mediale transcalare, la transcalarità planare rappresenta la dimensione spaziale dei processi globali. Ogni evento si sviluppa infatti attraverso relazioni che attraversano simultaneamente molteplici estensioni territoriali. Una crisi migratoria, una conferenza climatica o l'espansione dell'intelligenza artificiale non appartengono mai a un'unica dimensione geografica, ma emergono dall'interazione continua di configurazioni spaziali differenti.

La transcalarità planare mostra così che la globalità non costituisce il punto culminante di una successione di scale, ma una configurazione relazionale prodotta dall'intreccio permanente dei diversi piani territoriali.

Nel presente volume

La transcalarità planare costituisce, insieme alla transcalarità modale, il principale sviluppo teorico proposto dal volume. Essa organizza tanto l'analisi dei casi di studio quanto l'intero impianto pedagogico della geopolitica mediale transcalare.

Rinvii: Introduzione; Capitoli 1-3.

IV. COSTRUZIONE PUBBLICA DEGLI EVENTI

Evento globale

Definizione

L'**evento globale** è un accadimento che acquisisce rilevanza pubblica attraverso processi di costruzione mediale capaci di coinvolgere simultaneamente attori, istituzioni e pubblici appartenenti a contesti territoriali differenti. La sua globalità non dipende esclusivamente dall'estensione geografica del fenomeno, ma dalla capacità di produrre effetti politici, culturali e simbolici che attraversano molteplici scale territoriali. Un evento globale è pertanto il risultato di una complessa interazione tra processi effettuali e processi mediali.

Funzione teorica

Nella geopolitica mediale transcalare l'evento globale costituisce l'unità fondamentale di analisi. Migrazioni, crisi ambientali e trasformazioni dell'intelligenza artificiale vengono interpretate come eventi globali non perché interessino uniformemente l'intero pianeta, ma perché sono costruiti all'interno di regimi mediali che ne amplificano la portata e ne organizzano la circolazione. L'evento globale nasce così dall'intreccio tra territorialità, medialità e transcalarità.

Questa prospettiva consente di superare l'idea dell'evento come semplice fatto oggettivo. L'evento è sempre una costruzione territoriale e mediale, nella quale selezione, narrazione, visualizzazione e interpretazione costituiscono componenti inseparabili della sua efficacia geopolitica.

Nel presente volume

L'intero volume assume l'evento globale come principale oggetto di analisi. Ciascuna delle tre grandi questioni affrontate viene studiata come una particolare forma di produzione dell'evento nello spazio pubblico contemporaneo.

Rinvii: Introduzione; Capitoli 1-3; Laboratori.

Immaginario

Definizione

L'**immaginario** è l'insieme delle rappresentazioni, delle immagini, delle narrazioni e delle figure simboliche attraverso cui individui e collettività interpretano il mondo e orientano la propria esperienza territoriale. Esso non costituisce un semplice repertorio di idee o di stereotipi, ma una dimensione costitutiva dell'agire sociale, capace di influenzare percezioni, decisioni e comportamenti.

Funzione teorica

Nella prospettiva della geopolitica mediale transcalare, gli immaginari rappresentano uno dei principali luoghi di produzione della territorialità. Attraverso immagini, racconti e dispositivi mediali, essi contribuiscono a costruire il significato dei territori, a definire le identità collettive e a orientare le forme della partecipazione pubblica. Gli immaginari migratori, ambientali e tecnologici non riflettono semplicemente realtà già esistenti, ma partecipano attivamente alla loro costruzione.

La loro forza geopolitica deriva dalla capacità di condensare fenomeni complessi in configurazioni simboliche immediatamente riconoscibili, influenzando così tanto il dibattito pubblico quanto le decisioni politiche.

Nel presente volume

Gli immaginari costituiscono una dimensione trasversale del volume. Essi vengono analizzati come dispositivi fondamentali della costruzione mediale della globalità e come oggetto privilegiato delle attività proposte nei Laboratori.

Rinvii: Capitoli 1-3; Laboratori.

Media event

Definizione

Il **media event** è un evento la cui rilevanza pubblica dipende dalla sua organizzazione e dalla sua circolazione mediale. Diversamente da un semplice avvenimento trasmesso dai media, esso viene progettato, narrato o reinterpretato in modo tale da coinvolgere simultaneamente pubblici estesi, producendo forme condivise di attenzione, partecipazione e memoria collettiva.

Funzione teorica

La geopolitica mediale transcalare riprende criticamente la nozione di *media event*, estendendola oltre la televisione e i grandi eventi cerimoniali ai nuovi ecosistemi digitali della comunicazione globale. Conferenze internazionali, crisi umanitarie, catastrofi ambientali e innovazioni tecnologiche possono assumere la forma di *media events* quando vengono costruite come esperienze pubbliche transcolari.

Il concetto consente così di comprendere come la produzione della globalità dipenda sempre meno dalla semplice trasmissione delle informazioni e sempre più dalla costruzione condivisa dell'evento.

Nel presente volume

La categoria di *media event* costituisce uno dei riferimenti teorici della riflessione sulla cultura globalitaria degli eventi e sulla drammaturgia mediale, trovando applicazione nelle tre parti del volume.

Rinvii: Capitoli 1-3.

Posizione mediale

Definizione

La **posizione mediale** designa il punto di osservazione e di enunciazione dal quale un fenomeno viene costruito, interpretato e reso visibile nello spazio pubblico. Essa non coincide con la posizione geografica dell'osservatore, ma riguarda la collocazione narrativa, istituzionale e comunicativa attraverso cui vengono selezionati i fatti, attribuiti significati e organizzate le forme della visibilità.

Funzione teorica

Nella prospettiva della geopolitica mediale transcalare, la posizione mediale costituisce una categoria fondamentale per comprendere la pluralità delle interpretazioni che caratterizzano gli eventi globali. Ogni regime mediale produce infatti specifiche posizioni di osservazione, privilegiando determinati attori, linguaggi e criteri di rilevanza. Le differenti rappresentazioni delle migrazioni, del cambiamento climatico o dell'intelligenza artificiale derivano anche dalla molteplicità delle posizioni mediali attraverso cui tali fenomeni vengono costruiti.

La categoria permette così di analizzare criticamente la produzione delle narrazioni pubbliche, mostrando che nessun racconto dell'evento è indipendente dalla posizione dalla quale esso viene elaborato.

Nel presente volume

La posizione mediale costituisce una delle categorie interpretative più originali del volume. Essa orienta in particolare l'analisi delle migrazioni, ma attraversa anche le riflessioni dedicate all'ambiente e all'intelligenza artificiale, fornendo uno strumento per comprendere la pluralità delle costruzioni mediali della globalità.

Rinvii: Capitoli 1-3.

V. PEDAGOGIA DELLA GEOPOLITICA MEDIALE

Laboratorio transcalare

Definizione

Il **Laboratorio transcalare** è il dispositivo didattico attraverso il quale la geopolitica mediale transcalare viene tradotta in pratica di osservazione, interpretazione

e ricerca. Esso non costituisce un semplice insieme di esercitazioni applicative, ma uno spazio di costruzione della conoscenza nel quale gli studenti sono chiamati a confrontarsi criticamente con eventi globali attraverso l'analisi integrata di dati, immagini, narrazioni e testimonianze.

Funzione teorica

Nella prospettiva del presente volume, il Laboratorio rappresenta il luogo in cui la teoria incontra l'esperienza. Le categorie concettuali elaborate nei capitoli vengono progressivamente trasformate in strumenti operativi, consentendo agli studenti di riconoscere i processi attraverso cui la globalità prende forma nello spazio pubblico. L'osservazione non si limita ai fenomeni, ma investe i dispositivi mediali che li producono, gli immaginari che li sostengono e le territorialità che ne derivano.

Il Laboratorio transcalare realizza così un apprendimento fondato sull'integrazione di differenti scale geografiche, differenti linguaggi mediali e differenti modalità di costruzione della realtà territoriale.

Nel presente volume

Ciascuna delle tre parti del volume si conclude con un Laboratorio dedicato rispettivamente alle migrazioni, all'ambiente e all'intelligenza artificiale. Nel loro insieme, essi costituiscono la traduzione didattica della teoria della geopolitica mediale transcalare.

Rinvii: Laboratori.

Modello amplificato

Definizione

Il **modello amplificato** è un dispositivo interpretativo che consente di rendere osservabili fenomeni territoriali complessi attraverso casi esemplari caratterizzati da un'elevata intensità descrittiva e narrativa. L'amplificazione non altera il fenomeno osservato, ma ne rende maggiormente riconoscibili le strutture fondamentali, facilitandone l'analisi e la discussione.

Funzione teorica

Nella geopolitica mediale transcalare il modello amplificato svolge una funzione euristica e didattica. Attraverso casi particolarmente significativi, esso consente di mettere in evidenza dinamiche che, nella quotidianità, rimangono spesso disperse o poco visibili. L'obiettivo non consiste nel sostituire la complessità del reale con esempi semplificati, bensì nel costruire situazioni nelle quali le relazioni territoriali emergano con maggiore chiarezza.

Il modello amplificato favorisce così il passaggio dall'osservazione empirica alla costruzione concettuale, consentendo agli studenti di generalizzare criticamente ciò che apprendono dai singoli casi.

Nel presente volume

I Laboratori ricorrono sistematicamente ai modelli amplificati per affrontare i principali temi della cultura globalitaria degli eventi. Essi costituiscono uno degli strumenti fondamentali della proposta pedagogica sviluppata nel volume.

Rinvii: Laboratori.

Pedagogie estensionali

Definizione

Le **pedagogie estensionali** sono pratiche educative fondate sull'estensione progressiva dell'esperienza geografica degli studenti attraverso il confronto tra differenti scale territoriali, differenti linguaggi mediali e differenti forme della rappresentazione. Esse mirano a costruire competenze interpretative capaci di collegare esperienze locali e processi globali, evitando tanto il localismo quanto l'astrazione universalistica.

Funzione teorica

Nella geopolitica mediale transcalare le pedagogie estensionali rappresentano il principio metodologico dell'intero progetto didattico. Esse assumono che la comprensione dei fenomeni globali non derivi dall'accumulazione di informazioni, ma dall'ampliamento progressivo degli orizzonti interpretativi entro i quali tali fenomeni vengono collocati. L'estensione riguarda contemporaneamente le scale geografiche, i linguaggi della comunicazione e le forme dell'esperienza territoriale.

Questa prospettiva favorisce una didattica orientata alla costruzione critica della conoscenza, nella quale l'apprendimento consiste nella capacità di mettere continuamente in relazione fenomeni, contesti e rappresentazioni.

Nel presente volume

Le pedagogie estensionali si pongono tra i principali riferimenti metodologici dei Laboratori e orientano l'intero impianto educativo del volume.

Rinvii: Laboratori.

Pragmatiche osservative

Definizione

Le **pragmatiche osservative** designano l'insieme delle pratiche attraverso cui i fenomeni territoriali vengono resi osservabili, descrivibili e criticamente interpretabili. Esse non consistono in semplici tecniche di raccolta delle informazioni, ma in modalità organizzate di costruzione dell'osservazione, nelle quali dati, immagini, narrazioni e testimonianze concorrono alla formazione dell'esperienza conoscitiva.

Funzione teorica

Nella prospettiva della geopolitica mediale transcalare, le pragmatiche osservative costituiscono il primo momento del processo educativo. Esse insegnano a osservare non soltanto gli eventi, ma anche le condizioni della loro produzione mediale. Lo sguardo viene così progressivamente educato a distinguere il fenomeno dai dispositivi che lo costruiscono, le territorialità materiali dalle loro configurazioni simboliche, i dati dalle narrazioni che li rendono socialmente significativi.

Le pragmatiche osservative svolgono quindi una funzione epistemologica prima ancora che metodologica. Esse rendono possibile una conoscenza riflessiva della globalità, nella quale osservare significa sempre interrogare criticamente il modo in cui la realtà viene costruita.

Nel presente volume

Le pragmatiche osservative costituiscono il fondamento metodologico dei Laboratori. Attraverso l'analisi di documenti, immagini, cartografie, racconti e prodotti mediali, esse guidano gli studenti nella costruzione di una lettura critica degli eventi globali e delle territorialità contemporanee.

Rinvii: Laboratori.

Riferimenti bibliografici

- Acosta P., Bothello J., Delmestri G. *et al.* (2025), “Media Review: Extrapolations – A View from OS4F”, *Organization Studies*, 46 (3).
- Addison C. (2001), *Silicon Shield. Taiwan's Protection Against Chinese Attack*, Fusion Press [s.l.].
- Agnew J. (2025), “The Political Geography of the 2025 LA Fires: An Experiential Perspective”, *Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia*, n. 1.
- Agnew J., Turco A. (2026), “Nuovo incubo su Elm Street: dottrina Donroe e ontologia dell'attualità”, *Documenti Geografici*, n. 1.
- Badkhen A. (2025), *Cronache di un mondo in movimento*, Feltrinelli, Milano.
- Barzegar E. (2025), “Anthropocentric Landscape and Soundscape in Cli-Fi Extrapolations TV Series”, *Przegląd Kulturoznawczy / Arts & Cultural Studies Review*, pp. 352-369.
- Beck U. (1992), *Risk Society. Towards a New Modernity*, Sage, London.
- Benjamin R. (2019), *Race After Technology. Abolitionist Tools for the New Jim Code*, Polity Press, Cambridge (MA).
- Berque A. (2014), *Poétique de la Terre. Histoire naturelle et histoire humaine. Essai de mésologie*, Belin, Paris.
- Berque A. (2019), *Ecumene. Introduzione allo studio degli ambienti umani*, Mimesis, Sesto San Giovanni.
- Bertoloni L. (2026), *Geografie Pop: territorialità, media, didattica*, Unicopli, Milano.
- Blum A. (2021), *Tubi. Un viaggio al centro di Internet*, minimum fax, Roma.
- Bommasani R. *et al.* (2021), *On the Opportunities and Risks of Foundation Models*, Stanford, Center for Research on Foundation Models, Stanford.
- Borup M., Brown N., Konrad K., Van Lente H. (2006), “The Sociology of Expectations in Science and Technology”, *Technology Analysis & Strategic Management*, 18(3-4), pp. 285-298.
- Boykoff M. (2011), *Who Speaks for the Climate? Making Sense of Media Reporting on Climate Change*, Cambridge University Press, Cambridge (MA).
- Braun B. (2015), “New Materialisms and Neoliberal Natures”, *Antipode*, 47, 2015.
- Brown N., Michael M. (2003), “A Sociology of Expectations: Retrospecting Prospects and Prospecting Retrospects”, *Technology Analysis & Strategic Management*, 15(1), pp. 3-18.
- Bruner J. (1986), *Actual Minds, Possible Worlds*, Harvard University Press, Cambridge (MA).
- Bruner J. (2002), *Making Stories. Law, Literature, Life*, Farrar, Straus and Giroux, New York.
- Carvalho A., ed. (2012), *Communicating Climate Change. Discourses, Mediations and Perceptions*, CECS, Braga.
- Casilli A.A. (2019), *En attendant les robots. Enquête sur le travail du clic*, Seuil, Paris.
- Castells M. (2010), *The Rise of the Network Society*, Wiley-Blackwell, Oxford.
- Castree N. (2016), “Geography and the New Social Contract for Global Change Research”, *Transactions of the Institute of British Geographers*, 41.

- Chartier R. (1998), *Au bord de la falaise. L'histoire entre certitudes et inquiétude*, Albin Michel, Paris.
- Christophers B. (2023), *Our Lives in Their Portfolios: Why Asset Managers Own the World*, Verso, London.
- Couldry N., Hepp A. (2016), *The Mediated Construction of Reality*, Polity Press.
- Couldry N., Hepp A. (2018), "The Continuing Lure of the Mediated Centre in Times of Deep Mediatization", *Media, Culture & Society*, 40(1), pp. 114-117.
- Crawford K. (2021), *Atlas of AI. Power, Politics, and the Planetary Costs of Artificial Intelligence*, Yale University Press, New Haven-London.
- de Moor A. et al. (2020), "Protest for a Future II. Composition, Mobilization and Motives of the Participants Fridays for Future Climate Protests", KEYS Research Report.
- Demeritt D. (2001), "The Construction of Global Warming and the Politics of Science", *Annals of the Association of American Geographers*, 91.
- Dewey J. (1938), *Experience and Education*, Macmillan, New York.
- Fianco D. (2023), *Il cambiamento climatico nella serialità televisiva contemporanea. Il caso "Extrapolations – Oltre il limite"*, tesi di laurea magistrale, Università di Bologna.
- Floridi L. (2009), *Infosfera. Filosofia ed etica dell'informazione*, Giappichelli, Torino.
- Floridi L. (2017), *La quarta rivoluzione. Come l'infosfera sta trasformando il mondo*, Raffaello Cortina, Milano.
- Floridi L. (2020^a), *Pensare l'infosfera. La filosofia come design concettuale*, Raffaello Cortina, Milano.
- Floridi L. (2020^b), *Il verde e il blu. Idee ingenue per migliorare la politica*, Raffaello Cortina, Milano.
- Floridi L. (2022), *Etica dell'intelligenza artificiale. Sviluppi, opportunità, sfide*, Raffaello Cortina, Milano.
- Floridi L. (2024), *Filosofia dell'informazione*, Raffaello Cortina, Milano.
- Gray M.L., Suri S. (2019), *Ghost Work. How to Stop Silicon Valley from Building a New Global Underclass*, Houghton Mifflin Harcourt, Boston-New York.
- Hannigan J. (2014), *Environmental Sociology*, 3rd ed., Routledge, London-New York.
- Hepp A. (2020), *Deep Mediatization*, Routledge, London.
- Hu T.H. (2017), *Una preistoria del cloud. Media e infrastrutture dell'informazione*, Nero, Roma.
- Hulme M. (2009), *Why We Disagree About Climate Change*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Humphries M. (2013), *Rare Earth Elements. The Global Supply Chain*, Congressional Research Service, Washington (DC).
- Ishiguro K. (2021), *Klara e il Sole*, Einaudi, Torino.
- Jasanoff S., ed. (2004), *States of Knowledge. The Co-production of Science and Social Order*, Routledge, London-New York.
- Jenkins H. (2006), *Convergence Culture. Where Old and New Media Collide*, New York University Press, New York.
- Klinger J.M. (2017), *Rare Earth Frontiers. From Terrestrial Subsoils to Lunar Landscapes*, Cornell University Press, Ithaca (NY).
- Kollar J. (2026), "Planning Under Preemption: State Power and Local Authority in the AI Data Center Era", *Journal of the American Planning Association*, 92 (2).
- Krokowski T., Hirsch-Kreinsen H. (2026), "Once Promised, Forever Believed? An Essay on the Blind Spots of AI Promises", *AI & Society*, 41.
- Lyon D. (2018), *The Culture of Surveillance. Watching as a Way of Life*, Polity Press, Cambridge.
- Maggioli M., Mazza E. (2025), *Didattica del paesaggio*, ExCogita, Milano.
- Mitchell M. (2022), *Artificial Intelligence. Guida per esseri umani pensanti*, Einaudi, Torino.

- Noble S.U. (2018), *Algorithms of Oppression. How Search Engines Reinforce Racism*, New York University Press, New York.
- OECD (2019), *Recommendation of the Council on Artificial Intelligence* (OECD/LEGAL/0449), OECD, Paris (aggiornata 2024).
- OECD (2024), “Explanatory Memorandum on the Updated Definition of an AI System”, *OECD Artificial Intelligence Papers*, n. 8, OECD Publishing, Paris.
- O’Neil C. (2017), *Armi di distruzione matematica. Come i Big Data aumentano la disuguaglianza e minacciano la democrazia*, Bompiani, Milano.
- Persily N., Tucker J.A., a cura di (2020), *Social Media and Democracy. The State of the Field, Prospects for Reform*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Powers R. (2024), *Galatea 2.2*, La nave di Teseo, Milano.
- Poushter J., Fagan M., Corichi M. (2025), *How People Around the World View AI*, Pew Research Center, Washington DC.
- Resta E. (2024), “Canone mediale e territorialità alluvionale”, in A. Turco, M. Maggioli, a cura di, *Ecologia della territorialità. Le sfide ambientali della Chiesa tra scienza, etica e politica*, Mimesis, Sesto San Giovanni.
- Riddick S. (2024), “Imagination, Identification, Intensification: Rhetorical Strategies for Climate Fiction on Television”, *Environmental Communications*, 18 (7).
- Rosa H. (2013), *Social Acceleration. A New Theory of Modernity*, Columbia University Press, New York.
- Ryan M.-L., Thon J.-N., eds. (2014), *Storyworlds Across Media. Toward a Media-Conscious Narratology*, University of Nebraska Press, Lincoln.
- Srnicek N. (2017), *Platform Capitalism*, Polity Press, Cambridge.
- Star S.L. (1999), «The Ethnography of Infrastructure», *American Behavioral Scientist*, 43(3), pp. 377-391.
- Tanca M. (2020), *Geografia e fiction: opera, film, canzone, fumetto*, FrancoAngeli, Milano.
- Thomas P.N. (2026), *Data Centre Entanglements. Geopolitics, Vulnerabilities, Sustainability, Activisms*, Oxford University Press, Oxford.
- Turco A. (2025^a), *Mediologia della territorialità*, Unicopli, Milano.
- Turco A. (2025^b), “Estensione delle problematiche scalari all’integralità del processo di territorializzazione”, *I Castelli di Yale*, n. 2.
- Turco A. (2026), *Geopolitica mediale. Un manuale*, Unicopli, Milano.
- Turco A., Camara L., a cura di (2018), *Immaginari migratori*, FrancoAngeli, Milano.
- Turco A., Maggioli M., a cura di (2024), *Ecologia della territorialità. Le sfide ambientali della Chiesa tra scienza, etica e politica*, Mimesis, Sesto San Giovanni.
- Umoja Noble S. (2018), *Algorithms of Oppression. How Search Engines Reinforce Racism*, New York University Press, New York.
- van Dijck J., Poell T., de Waal M. (2018), *The Platform Society. Public Values in a Connective World*, Oxford, Oxford University Press, Oxford.
- Vaswani A. et al. (2017), “Attention Is All You Need”, *Advances in Neural Information Processing Systems*, 30, pp. 5998-6008.
- Virilio P. (1977), *Vitesse et politique*, Galilée, Paris.
- Yeung K. (2018), “Algorithmic Regulation: A Critical Interrogation”, *Regulation & Governance*, 12(4), pp. 505-523.
- Zook M.A. (2005), *The Geography of the Internet Industry. Venture Capital, Dotcoms, and Local Knowledge*, Blackwell, Oxford.
- Zook M.A. (2026), “The Geographies of the Internet”, *Annual Review of Information Science and Technology*, 40, pp. 53-78.
- Zuboff S. (2019), *Il capitalismo della sorveglianza. Il futuro dell’umanità nell’era dei nuovi poteri*, LUISS University Press, Roma.

Abitiamo un luogo, ma sempre più lo abitiamo attraverso il mondo. Un fatto accade in una strada di Minneapolis, su un'isola del Mediterraneo, davanti a un ghiacciaio che arretra, dentro un laboratorio di intelligenza artificiale. Ha un luogo, dei corpi, una materialità. E tuttavia non resta lì. Un'immagine lo sposta, un racconto lo trasforma, una piattaforma lo rilancia, una voce gli attribuisce un significato inatteso. Entra in altri luoghi, suscita paure e speranze, produce schieramenti, modifica comportamenti. Diventa globale. Non perché abbia perduto la propria geografia, ma perché ne ha acquistate molte. È questa la transcalarità: il movimento incessante attraverso cui gli eventi cambiano scala senza cessare di essere territoriali, e proprio così costruiscono il nostro rapporto con il mondo.

Migrazioni, ambiente e intelligenza artificiale sono tre formidabili osservatori di questa condizione contemporanea. Ci mostrano che la globalizzazione non è soltanto là fuori, nelle grandi reti dell'economia e della politica: entra nel modo in cui guardiamo un migrante, immaginiamo una catastrofe, affidiamo una domanda a una macchina. La globalità si fa esperienza quotidiana, e l'esperienza quotidiana si apre continuamente alla globalità. È così che oggi abitiamo il luogo abitando il mondo.

Ma se il mondo arriva fino a noi già raccontato, selezionato, visualizzato, discusso, anche l'imparare a conoscerlo deve cambiare. La scuola e l'università non incontrano studenti privi di mondo: incontrano persone che ne hanno già attraversato immagini, racconti, conflitti e immaginari. Per questo il libro porta la transcalarità in aula. Non per insegnare l'attualità, ma per trasformare ciò che ci raggiunge ogni giorno in un problema di conoscenza; per mettere insieme dati e racconti, carte e film, statistiche e romanzi, esperienza diretta ed esperienza mediale. E restituire alla geografia un compito essenziale: insegnarci a capire come, mentre abitiamo un luogo, il mondo entra in quel luogo e quel luogo entra nel mondo.

Angelo Turco, geografo, africanista, è professore emerito all'Università IULM di Milano, dove è stato Prorettore Vicario, Presidente della Fondazione IULM, Preside della Facoltà di Arti, Turismo e Mercati. Ha insegnato in diverse università italiane e straniere. È consulente internazionale per sviluppo locale, vulnerabilità alimentare, processi partecipativi e gestione dei conflitti territoriali. Si occupa di metodologia ed epistemologia della ricerca geografica, conflittualità ambientale, transizione energetica, politiche del paesaggio, cooperazione internazionale, turismo. È uno specialista della territorialità africana che studia particolarmente sotto il profilo economico-sociale, politico e culturale. I suoi ultimi libri: *Mediologia della territorialità* (Unicopli, 2025); *Geopolitica mediale* (Unicopli, 2026).